

La Bimba e la Pietra

Lo chiamavano con la prima lettera del suo nome e quindi, per tutti, lui era “Gei”. Quarantacinque anni, un metro e ottantaquattro, scuro di carnagione, capelli lunghi e quasi ricci ma non più tanto neri come una volta, viso forte e deciso come il suo carattere. Da anni lavorava alla “Publi-Net Spa” e, nel campo delle idee era un punto di riferimento sicuro. L’azienda andava a gonfie vele per le riconosciute capacità professionali dei vari collaboratori ma anche per la presenza di personaggi con oscuri agganci, politici e non, che avevano permesso un decollo rapido e sicuro. Era ormai conosciuta e apprezzata in tutta Italia. Quando arrivava un cliente importante J. entrava in azione e fu così anche quella volta. Al terzo piano dell’edificio, tutto in vetro scuro, erano stati ricavati gli uffici dove lavoravano i collaboratori più importanti. Sopra di loro, al quarto piano, c’erano i mega uffici del Boss, dell’Amministratore Delegato, del Consiglio di Amministrazione e di un gruppetto di segretarie. L’orologio segnava le diciassette esatte quando il telefono sulla scrivania di J. squillò brevemente. Era la segretaria del capo.

- Ciao J. sono Eleonora. Il Cliente è arrivato. Ti stiamo aspettando.
- Bene, arrivo tra cinque minuti.

Non aveva mai risposto in modo diverso. Pensava che non bisogna mai essere disponibili sempre e comunque perché poi gli altri se ne approfittano e quindi, anche non avesse avuto niente da fare, gli piaceva tantissimo farsi desiderare un po’. Sia chiaro che questo modo di comportarsi, viste le sue capacità e il ruolo che rivestiva nell’azienda, se lo poteva permettere insieme a pochi altri. Girò la poltroncina di pelle rossa e guardò fuori dalle vetrate dell’ufficio. Sapeva perfettamente cosa doveva fare. Il Cliente avrebbe chiesto di impostare una campagna pubblicitaria per lanciare sul mercato americano un nuovo tipo di orologio per giovani, una cosa di quelle che deve fare tendenza, una cosa che se non ce l’hai sei out. A lui era richiesto di studiare e realizzare la frase di lancio, quella che doveva colpire il pubblico. Con il capo aveva sempre avuto un ottimo rapporto. Si stimavano e si conoscevano da anni ma continuavano a mantenere le distanze dandosi sempre e comunque del lei. Il Boss abitava in una villa magnifica ed era l’ultimo rampollo di una famosa e numerosa famiglia del nord Italia che aveva sempre trafficato nel campo dell’antiquariato. Solo lui aveva cambiato “professione” e si era messo nella pubblicità con un successo che aveva stupito per la rapidità con la quale era stato raggiunto. Di queste cose, comunque, a J. non fregava assolutamente niente. Bussò alla porta dell’ufficio più importante dell’azienda esattamente cinque minuti dopo la telefonata di Eleonora.

- Signori vi presento J. l’uomo di cui vi ho parlato.
- Salve J.

- Buonasera. Qual è il vostro problema?

La sua presunzione era enorme e solo l'educazione avuta lo costringeva ad ascoltare quello che già sapeva. Per lui fu pesante restare lì dentro per quasi tre ore a parlare e discutere su soluzioni che sapeva avrebbe trovato senza alcuna necessità di perdere tutto quel tempo. Era poco democratico, nel senso che quando riteneva di avere ragione era veramente un'impresa riuscire a fargli cambiare idea. Questo modo di imporre le proprie convinzioni, se da un lato aveva fatto perdere all'azienda alcuni clienti, dall'altro aveva consentito di produrre slogan che ne attiravano di nuovi come mosche. J. sapeva che, algebricamente parlando, era un positivo e questo, ne era certo, è il ragionamento che fa qualunque azienda quando valuta le capacità dei propri collaboratori. Anche se nessuno lo è, lui pensava di essere quasi indispensabile. La cena che seguì fu ancora più pesante ma anche quella, fortunatamente, ebbe termine. Suonava la mezzanotte quando infilò la chiave nella porta di casa.

L'appartamento in cui viveva era piccolo, originale ed arredato con gusto. Si entrava direttamente in grande soggiorno con due ampie finestre dalle quali, sullo sfondo a non più di ottocento metri, si intravedeva il cubo nero della "Publi-net Spa". C'erano due divani bianchi, uno di fronte all'altro vicini alla parete nella quale faceva bella mostra di sé un caminetto stile fine ottocento in marmo grigio. Un tavolo basso di cristallo separava i due divani e consentiva la visione totale del grande e colorato tappeto persiano. Un cassettoni antico troneggiava dal lato opposto, esattamente nel centro delle due finestre adornate da due magnifiche tende molto lavorate e intonate al caldo colore di tutto l'ambiente. Il soffitto era molto alto ed aveva permesso la costruzione di un grande soppalco in legno nel quale era stata ricavata una camera da letto molto più accogliente di un'alcova. Sotto il soppalco c'era una moderna cucina tutta in acciaio, parzialmente oscurata alla vista, da strutture colorate che scendevano libere dal soffitto. Nella parete a fianco della cucina, al termine della scala di legno che saliva verso il soppalco, era incassato un capiente armadio guardaroba. L'unica porta, oltre a quella di ingresso, era seminascosta da un separé e consentiva di accedere in un grande bagno dove non mancava niente e su tutto, spiccava una doccia con pavimento composto da grossi ciotoli di fiume lasciati liberi. A fianco della cucina, un tavolo tondo, sempre ottocento, con quattro sedie adeguate e nell'angolo libero il suo studio. Una scrivania "impero" con sopra il fedele Personal Computer dotato di tutti i più moderni ritrovati tecnologici possibili. Era single o meglio lo era diventato. Daniela era un'archeologa specializzata in storia dell'antico Egitto. Si erano piaciuti subito e furono travolti dalla passione. Non erano più bambini e quindi ognuno pensò di aver trovato l'anima gemella. Il matrimonio fu la logica conseguenza. Dopo due anni vissuti alla grande, Daniela si mise a lavorare

per il Museo Egizio di Torino e cominciò a fare ripetuti viaggi nella terra dei Faraoni. Anche sette, otto volte ogni anno. Dopo un po', quando lei ritornava a casa, a lui appariva sempre leggermente cambiata, sempre un po' più assente della volta prima. Aveva provato a parlarle, aveva cercato di capire, aveva chiesto spiegazioni ma, quando una donna non vuole spiegare un certo comportamento è bene non insistere troppo, in caso contrario sanno mentire benissimo e lui non accettava l'idea di una non verità. Decise di attendere gli sviluppi, che sentiva non avrebbe potuto modificare in alcun modo. Sperava in bene, non sapeva cosa sperare di preciso, ma era ottimista e lo rimase fino all'ultimo viaggio. Daniela non tornò più. Fu un duro colpo sapere che lo aveva lasciato per un egiziano ma J. si voleva un bene infinito e non avrebbe mai permesso a se stesso di soffrire inutilmente e troppo a lungo. Il fatto di non avere figli rese più semplice il divorzio.

Il padre di J., il sig. Slocum, era australiano e amava sempre ricordare le sue origini neozelandesi con quel pizzico di sangue Maori che sosteneva gli scorresse nelle vene. Era un irrequieto e da giovane si era trasferito in Italia a cercare quella fortuna che non avrebbe mai trovato e, l'orgoglio Maori, gli impedì sempre il ritorno. Non si trovò male ma certamente non così bene come aveva sperato e immaginato. La sua vita fu assolutamente normale senza quei picchi in alto o in basso che ti fanno sentire più vivo di quello che sei. Dal matrimonio con un'italiana nacque un bambino e il sig. Slocum scelse il nome Joshua. Come in Italia si ama il calcio, in Oceania amano la vela e quindi avere un figlio che ha nome e cognome esattamente uguale a quell'uomo che è universalmente ritenuto come il primo vero navigatore in solitario della storia, era ritenuta una bella cosa. Morirono a due anni di distanza l'uno dall'altro quando J. era già entrato a lavorare alla Publi-Net Spa.

Accese il Computer e si collegò ad Internet. Non andava mai a letto prima delle due e quindi pensò che avrebbe avuto tutto il tempo di dare una prima occhiata alle pubblicità di orologi che avrebbe potuto trovare in rete quella sera. All'una e dieci esatte successe per la prima volta. Stava studiando il contenuto di una pagina della Rolex quando il video emise il classico rumore di un fruscio come quello che emettono i televisori quando stanno per perdere un collegamento. Non ci fece caso, anche se non capiva cosa potesse essere stato questo malfunzionamento. Non passò molto tempo a farsi domande alle quali sapeva di non poter rispondere e, dopo pochi minuti, l'evento era stato cancellato dai suoi pensieri che erano tutti nuovamente rivolti alla ricerca da fare. Lavorò fino alle due e mezzo e poi, prima di spengere tutto, come faceva sempre, controllò la posta elettronica. C'erano due soli messaggi. Eleonora che gli chiedeva se il sabato sera fosse disponibile per una cena con amici. Lei gli faceva la corte

da un po' di tempo. Non era brutta, tutt'altro, ma c'era qualcosa che a J. non piaceva. La vedeva come una di quelle che si vogliono accasare a tutti i costi e a lui questo non andava giù. Dopo Daniela, in questi ultimi dieci anni, non aveva avuto né voleva avere rapporti seri. Quando aveva bisogno di una donna non gli era difficile trovarla e si era imposto di non innamorarsi più. Più correttamente sarebbe meglio dire che faceva il possibile per non creare situazioni che avrebbero potuto sfociare in quell'amore che non desiderava e dal quale riteneva fondamentale, per vivere tranquillamente, restare distanti. Domani avrebbe pensato cosa risponderle quando l'avrebbe vista. Il secondo messaggio riportò in superficie tutta la sorpresa che aveva vissuto un'oretta prima. Il testo era semplice in quanto riportava solo un'immagine sfocata di un giornale sul quale si poteva leggere solo un titolo:

“Deraglia il pendolino Firenze Roma. Ventisei morti”

Il mittente era un mistero. Il messaggio era firmato LPDR ma nonostante tutti i tentativi possibili non riuscì a leggere l'indirizzo dell'inviante. Semplicemente non esisteva mittente. Guardò l'ora di arrivo e si accorse che corrispondeva esattamente alle una e dieci cioè l'ora del fruscio. Come al solito pensò che quando non c'è risposta logica è inutile perdere tempo a cercarla e, dopo aver spento tutto si spogliò. Mentre era in bagno a lavarsi i denti ripensò per l'ultima volta al fruscio, a quello strano messaggio e alla sigla. Ovviamente doveva essere uno scherzo però avrebbe voluto comunque conoscere l'inviante per il semplice motivo che avrebbe voluto sapere come aveva fatto a non far apparire il suo indirizzo. Niente di più. Dormì meglio di altre volte.

La mattina seguente incontrò Eleonora al bar dove, prima di entrare in ufficio, facevano sempre colazione. Appena la vide si ricordò della sua richiesta e, andando contro a tutte le sue premesse, decise di accettare l'invito e la corte che ne sarebbe scaturita.

- Ciao Eleonora, ho letto il tuo messaggio.
- Oh, bene, pensi di riuscire a liberarti sabato sera per questa cena?
- Ho deciso di sì. Ma ho anche deciso che a cena saremo solo noi due. Ovviamente se a te va bene.
- Certo che va bene, anzi benissimo. Se devo essere sincera desideravo una risposta così.
- Me ne ero accorto.
- Da cosa?
- Dai, certe cose si vedono.
- Da quando?

Qualche mese prima avevano dovuto fare una ricerca insieme e restarono ore, chiusi in una stanza, accanto ad un video. Si può stare accanto in tanti modi, ci si può parlare in tanti modi e usare tanti toni di voce. In quell'occasione anche un imbecille se ne sarebbe accorto. Come sorrideva, come si poneva, come faceva capire di essere lì. Mentre J. le diceva tutto questo Eleonora appariva felice. Lei sapeva perfettamente che lui, come tanti altri uomini, era un po' duro ad accorgersi di queste cose ma adesso era fatta.

- Ascolta Eleonora, non ti prometto niente, non ti aspettare niente se non vivere per un po' un qualcosa che probabilmente farà piacere a entrambi ma entrambi sappiamo fin da adesso che non durerà molto. Scusami se dico questo ma è esattamente quello che penso e non vorrei che tu ci costruissi sopra castelli in aria che sarebbero destinati a cadere. Hai trent'anni, sei giovane, perché imbarcarti con uno che non ti può dare quello che vorresti?
- J., la speranza è l'ultima a morire, non ucciderla subito.
- Non uccido niente. Dico solo che ci sono molte poche probabilità che la storia che stiamo per far nascere abbia un lieto fine. Questo deve essere chiaro fin dall'inizio. E poi lavoriamo insieme...
- Questo non c'entra niente. Sai perfettamente che nell'azienda esistono tre coppie ufficiali, più altre..
- Bè, non cominciamo a litigare prima di sabato. Quello che volevo dirti l'ho detto e tu l'hai capito. Ne riparleremo. A casa mia o a casa tua?
- Alle otto a cena da me.
- Ci sarò.

Sabato sera, mezz'ora prima di andare a casa di Eleonora, passò a comprare una scatola di cioccolatini e, dal fioraio, ci fece montare sopra tre rose rosse che, sul bianco della scatola, risaltavano moltissimo, forse anche troppo. Non aveva esagerato nell'abbigliamento, aveva scartato subito giacca e cravatta e preferito qualcosa di più informale e pratico. Con tutta la civetteria che gli uomini non vogliono riconoscere di avere, aveva invece curato molto l'intimo. Suonò il campanello dell'appartamento di Eleonora con la puntualità esagerata che lo aveva sempre contraddistinto. La porta si aprì e J. la guardò con gli occhi di colui che vedono qualcosa per la prima volta. Era stupenda. Aveva un attillato tailleur nero, un top grigio, scarpe grigie con un tacco evidente ed una pettinatura semplicemente perfetta. I capelli nerissimi erano ordinatamente raggruppati sulla nuca e, quasi a sdrammatizzare la perfezione del tutto, alcune ciocche cadevano libere come per nascondere un viso troppo bello che non riceveva ma dava valore ad un giro perle che terminava dove iniziava una splendida scollatura. Pensandoci solo un attimo si ricordò che lei si vestiva sempre così e allora, tanto per trovare una scusa al suo diverso ed

evidente interesse, si convinse che il miglioramento derivava dalla situazione e da quella musica di sottofondo che completava tutta la scena. Oltre ad essere molto attraente era anche una buona cuoca e quello che Eleonora aveva preparato era tutto semplicemente squisito. J. era abituato a ben altro. Mangiava sempre al ristorante sotto casa sua e quelle poche volte che preparava qualcosa da solo aveva un menu assolutamente limitato. Poteva riuscire a cucinare una pasta al burro o all'olio, una fetta di carne, insalata, patate fritte e poche altre cose. Durante la cena parlarono di tutto, risero su tutto e si fecero confidenze che si possono fare solo due innamorati. Eleonora era una perfetta padrona di casa ed accettò un aiuto solo per sparecchiare. Quando la lavastoviglie iniziò il suo lavoro loro si misero comodi su un bel divano blu dove J. cambiò modo di essere. Era intimorito e si vedeva. Non sapeva perché ma sentiva che, questa volta, era veramente molto diverso dalle altre. Dire una cosa del genere ad una donna è semplicemente stupido ma era una sensazione effettiva. Non riusciva a prendere l'iniziativa che voleva e che lei aspettava.

- Eleonora scusami. So che ti sembrerà strano ma mi sento terribilmente impacciato.
- Lo vedo. Non preoccuparti. Ti dà fastidio qualcosa?
- L'unica cosa che mi dà fastidio sono io. Senti, ti dispiace se accendiamo un attimo la televisione e lasciamo passare questo momento?
- Il telecomando è lì accanto a te.

J. schiacciò il primo pulsante che gli capitò e la televisione si accese. Stavano trasmettendo un vecchio film d'azione. Doveva fare qualcosa e, sforzandosi come non aveva mai dovuto fare, si voltò verso Eleonora e prese tra le sue mani quella di lei. Cominciò a carezzarla sul palmo e sul dorso girandola tra le sue e guardandola dritto negli occhi. La inclinò sul divano e cominciò ad avvicinarsi. La classica musicchetta di presentazione di un telegiornale lo distrasse nel momento migliore. Adesso maledì la televisione. Era un'edizione straordinaria.

- Interrompiamo le trasmissioni per una drammatica notizia giunta adesso in redazione. Un pendolino sulla linea Firenze Roma è deragliato alla velocità di oltre duecento quaranta chilometri orari precipitando in una scarpata. Ci sono molti feriti alcuni dei quali in gravi condizioni. Saremo più precisi appena giungeranno altre notizie.

Non poteva essere vero! Era agitatissimo. E se i morti fossero stati ventisei? Doveva andarsene immediatamente. Inventò l'unica scusa plausibile. Su quel treno c'era un suo caro amico e lui non poteva non

sapere che fine avesse fatto. Eleonora non dubitò e non oppose alcuna resistenza come non avrebbe opposto alcuna resistenza qualunque cosa J. avesse voluto fare. Era dispiaciuta perché condivideva l'evidente disorientamento di J. ma, intimamente, era comunque soddisfatta da come era andata la serata che, anche se bruscamente interrotta, poteva essere ripresa un'altra volta. Attendere qualche giorno quando si è atteso qualche anno non può provocare alcun tipo di irritazione.

Appena arrivato a casa J. si collegò immediatamente al sito Ansa in attesa di ulteriori e più aggiornate notizie sul deragliamento. I morti diventarono quattro, poi undici, diciotto e, all'alba della domenica erano stati recuperati esattamente ventisei corpi. Impossibile. E' stata una coincidenza, non può essere nient'altro di diverso. Quando squillò il cellulare rientrò dai suoi pensieri più profondi e rispose.

- Ciao J. come va, hai notizie?
- Ciao Eleonora. No, non so ancora i nomi di quelli morti e sto andando a Roma per saperne di più. Ti richiamo io appena ho qualche novità. Scusami.
- Non preoccuparti. Buona fortuna e a presto.

Aveva mentito ma non voleva vedere nessuno né tanto meno aveva voglia di parlare con qualcuno. Voleva semplicemente stare solo a pensare. Aveva mentito nuovamente e, quello che lo infastidiva era che adesso si raccontava le balle da solo. Lui voleva contattare il mittente di quel messaggio ma non poteva farlo. Poteva solo collegarsi e aspettare. Si collegò e aspettò. Alle tre del pomeriggio sentì chiaramente quel rumore simile ad un fruscio. Fece un balzo si sedette davanti al computer e richiese l'accesso alla sua posta elettronica. Un solo messaggio, ancora come immagine sfocata di un titolo di giornale, senza mittente e firmato LPDR:

- Juventus 0 Verona 4

Ma cosa c'entrava il calcio con quel treno? Ma cosa gli poteva interessare della Juventus? Ma certo, era un messaggio di controllo! Doveva sicuramente fare riferimento ad una partita che sarebbe stata giocata oggi. Di quello sport non sapeva niente ma, da Internet, seppe che alle quindici e trenta sarebbero iniziate le partite tra le quali c'era quella indicata. La Juventus era praticamente prima in classifica mentre il Verona galleggiava negli ultimi posti. Quel risultato era un'offesa alla ragione. Fece quello che, in questo caso, avrebbe fatto chiunque. Accese la radio ed ascoltò la cronaca in diretta delle partite e quando, al novantesimo del secondo tempo il Verona fece il suo quarto gol, sprofondò sul divano con lo sguardo perduto nell'infinito. Era stata una partita assurda con una serie di

eventi che capitano una volta ogni mille, una serie di coincidenze e di situazioni assolutamente impensabili per chiunque. Il risultato finale però era lì a rendere tutto più difficile. J. era un logico, un razionale e, adesso, si trovava a dover affrontare una cosa illogica e irrazionale senza alcuna possibilità di venirne fuori con qualcosa di accettabile. Si alzò e, quasi barcollando, andò in cucina a prepararsi un caffè. Ne bevve una porzione americana e si mise subito a cercare freneticamente nel cassetto più sperduto di casa. Non ci mise molto a ritrovare l'ultimo pacchetto di sigarette abbandonato lì dentro quando, un anno prima, aveva deciso di smettere di fumare. La prima boccata gli procurò un colpo di tosse e le altre ebbero come conseguenza la comparsa di alcuni giramenti di testa. La testa gli girava comunque anche prima che la nicotina aspirata gli arrivasse al cervello.

Trascorsero alcune ore prima di riuscire a mettere un po' d'ordine nei pensieri. Adesso aveva tre problemi da risolvere. LPDR era sicuramente quello che lo tormentava di più, quello che lo distruggeva mentalmente e fisicamente, quello che non riusciva ad accettare perché non lo capiva. L'impossibilità ad agire e a trovare una soluzione lo annientava. In queste situazioni c'è solo una cosa da fare, cercare di non pensarci, entrare in una condizione di "stand by" e aspettare la prossima mossa dell'avversario. Sì, pensava proprio di avere un avversario invisibile con cui confrontarsi, un avversario del quale non conosceva niente, né scopi, né motivazioni né, tanto meno, la prossima mossa. Decise che avrebbe fatto così anche se, in realtà, non aveva deciso un bel niente. Aveva accettato di recitare l'unico atteggiamento umanamente possibile. Eleonora e l'azienda erano gli altri due problemini che, purtroppo, sapeva sarebbero stati abbondantemente inquinati dal primo e per la gestione di entrambi era assolutamente necessario avere la testa libera cioè esattamente quello che lui, in questo momento, non aveva. Cercò di concentrarsi su quello che poteva e doveva risolvere arrivando alla conclusione che nella settimana che iniziava il giorno seguente avrebbe dovuto affrontare comunque e cioè consegnare lo slogan che l'azienda si aspettava da lui e rivedere Eleonora. Doveva guadagnare tempo, doveva trovare un modo per rinviare tutto il più possibile. Per Eleonora aveva già una soluzione ma per il boss non poteva neanche immaginare un rinvio. Spense tutto ed uscì. Quella sera cambiò anche il ristorante. Non aveva voglia di vedere nessuno, non poteva perdere tempo in chiacchiere senza senso. Doveva solo pensare e pensò. Continuò a pensare anche durante le due ore che rimase collegato alla rete in attesa di un fruscio che non si fece sentire e, quella sera, la posta elettronica ebbe solo messaggi normali.

La mattina dopo, appena sveglio, stranamente si accorse di aver dormito bene e senza problemi. Si sentiva in perfetta forma e questo lo

rendeva più tranquillo di quanto avrebbe potuto pensare di esserlo quando, sei ore prima, aveva chiuso gli occhi. Al solito bar, appena vide Eleonora risolse il primo problema:

- Ciao Eleonora.
- Ciao J., ci sono novità?
- Purtroppo sì. E' tra i morti. Pensa, su quel treno saranno stati in cinquecento ed è toccato proprio a lui!
- Che sfortuna! Era sposato?
- No. Ho già parlato con i suoi. Sono molto anziani e adesso anche distrutti. Era figlio unico e visti i rapporti che ci sono sempre stati tra noi dovrò dedicargli un po' del poco tempo libero che ho. Sai cosa significa vero?
- Certo e lo capisco.
- Comunque sarà questione di qualche giorno, una settimana al massimo poi ... riprenderemo da dove siamo stati interrotti.
- Bene, siccome la serata di sabato ho un impegno con mia cugina, pensavo che ci potremmo vedere venerdì sera.
- Vada per venerdì.
- Nuovamente a casa mia?
- No Eleonora, questa volta vorrei venissi tu da me.
- Contaci.

Era fatta. Il problema Eleonora era stato spostato di una settimana ma ora doveva chiudere con il boss e, per questo, aveva a disposizione solo tre ore sapendo che, anche la morte di un amico, probabilmente, non sarebbe stata una scusa sufficiente alla non consegna delle bozze di un lavoro così importante. L'appuntamento era per mezzogiorno. Dopo aver inserito la segreteria telefonica e messo sulla porta il cartello "Sto pensando..." si chiuse nell'ufficio con la certezza che nessuno lo avrebbe disturbato. Cercò di liberare la mente e cominciò a scrivere un pensiero dopo l'altro: L'orologio che distingue - Distinguersi con l'orologio – Il tempo è importante – Immaginalo al tuo polso – Prenota il tempo – Primo, pensaci un secondo, secondo compralo per primo – Ora o mai più. Dopo due ore era convinto di aver scritto solo cazzate e alle undici e venti era più preoccupato che mai. Qualcuno bussò alla porta.

- Avete letto il cartello? Non mi rompete le palle!
- J. sono Eleonora, ha telefonato il capo per te.

Un po' di fortuna non fa mai male. Era stato trattenuto da qualche parte per i soliti affari e spostava l'appuntamento al lunedì successivo, alla stessa ora. Molto bene.

Passò tutta la settimana a cercare la maledetta frase per quel maledetto orologio. Era riuscito a trovarne solo una leggermente passabile, ma ancora ben lontana dalle sue capacità. Quello che era successo lo aveva letteralmente sconvolto e le sue potenzialità creative erano terribilmente scemate e quindi cominciò ad accettare l'idea, per lui quasi assurda, di non riuscire ad accontentare il cliente. Per essere la prima volta non era poi così dura, aveva altre cose a cui pensare. Non riusciva a pulire la mente. Tutta la sua vita, con la sola parziale esclusione del divorzio da Daniela, si era svolta senza niente di così inaccettabile e comunque, a qualsiasi problema aveva sempre risposto con una soluzione che, nel bene o nel male, lo aveva soddisfatto. Il pensiero che tutto quello legato alla sigla LPDR non potesse in alcun caso dipendere da se stesso lo angosciava. La preoccupazione aumentava a dismisura quando pensava che la situazione nel quale si era trovato poteva avere solo due sbocchi. I messaggi sul futuro potevano non avvenire mai più oppure sarebbero continuati. Quella settimana controllò la posta elettronica più volte di quanto lo avesse fatto negli ultimi sei mesi. Tutto inutile.

Il venerdì arrivò alla velocità della luce, grosso modo la stessa con la quale Eleonora gli ricordò l'appuntamento. Non poteva di certo cucinare lui né avrebbe preteso che fosse stata Eleonora e quindi, prima di andare a casa, passò a ritirare quanto, insieme, avevano ordinato nel miglior negozio di gastronomia della città. Il menù era molto intonato all'occasione. Si erano trovati d'accordo su piatti di pesce saltando il primo. Antipasto composto da coppette di gamberetti, una piccola marinara di cozze e astice alla catalana. Al posto del vino due belle bottiglie di Berlucchi. Aveva curato molto anche la tavola. La tovaglia era blu come le due salviette, sottopiatti color argento come le posate "buone" che gli aveva regalato sua madre anni fa. Due bei bicchieri a testa e un calice di cristallo pieno d'acqua di fonte. Un Berlucchi pronto sul tavolo e l'altro in frigorifero. Dentro un portapane rigorosamente d'argento alcune fette già tagliate insieme ai grissini che a lui piacevano tanto. Completava il tutto una spettacolare saliera comprata in America e un'orchidea, scelta per l'occasione, dentro un vasetto di cristallo messo nel centro del tavolo. Più di così, a lui non poteva riuscire. Sapeva che Eleonora sarebbe arrivata elegante come sempre e, questa volta, non voleva essere da meno. Era primavera e quindi non era né caldo né freddo e quindi poteva benissimo reggere una giacchetta per tutta la sera anche se, maliziosamente, pensava che se la sarebbe tolta.

Mancavano dieci minuti alle otto quando il campanello suonò due brevi volte. Prima di andare ad aprire la porta J. passò vicino all'impianto stereo, toccò un paio di pulsanti, e la voce di Frank Sinatra completò delicatamente la scenografia.

- Ciao, sei bellissima.
- Grazie J., posso entrare?
- Scusami, mi ero bloccato a guardarti.
- Complimenti J., hai una casa calda e accogliente.

Andarono avanti per un po' a parlare del più e del meno, mangiarono tutto il mangiabile e finirono una bottiglia di Berlucchi. Non erano bevitori. Parlarono, risero, ballarono e, abbracciati, salirono la scala che portava in camera. Eleonora sembrava dormisse quando J., guardando l'orologio, si accorse che erano passate quasi quattro ore. Rise pensando che, generalmente, a lui, un'ora sembrava già troppa. Pensò che forse, per la prima volta nella sua vita, aveva fatto l'amore invece di scopare. La guardò e gli sembrò ancora più bella. Stai a vedere, si disse, che hai trovato la tua! In quel momento lei aprì gli occhi.

- J., per me è stato... diverso
- Mah, sarà stata l'altezza del soppalco!
- Non fare lo scemo, sai cosa intendo.
- Sono più contento io di te.
- Perché?
- Perché pensiamo la stessa cosa.
- E allora...
- Per ora lasciamo perdere, la prima volta non conta.
- Non ho capito. J. cosa intendi dire?
- Niente. Lascia perdere. E' tutto OK..
- Vuoi restare solo?
- Forse è meglio, devo pensare.
- Devi pensare?
- Sì, a noi due.

Mentre Eleonora recuperava i suoi vestiti sparsi in tutta la casa, J. non la perse di vista un solo attimo. Era confuso e non riusciva a riconoscersi nei pensieri che gli trafiggevano la mente. Non aveva mai provato niente di simile o forse, lo credeva e basta. Poteva dipendere dall'età; lei giovane e lui non più. Cose del genere erano già successe a suoi amici e gli sembrava di provare quello che già gli avevano raccontato in tanti e ai quali non aveva mai creduto. No, di una cosa era sicuro: lui non lo faceva per raccontarlo, non lo faceva per appagare un desiderio narcisistico, non lo faceva per passare il tempo, non lo faceva per farlo. Cristo, allora era amore? Stava ancora incasinandosi in pensieri sempre più contorti quando Eleonora gli disse di essere pronta per tornare a casa ma, prima, voleva mandare una mail che non aveva fatto in tempo a spedire dall'ufficio. J. accese il computer e glielo consegnò. Fu mentre Eleonora inviava il suo messaggio al destinatario che si sentì chiaramente quel fruscio.

- J., cosa è stato questo rumore, si sta rompendo tutto?

Riuscì a controllarsi perfettamente, fece finta di niente ed inventò la prima stupidaggine che gli passò nella testa. Aveva pochi secondi per decidere se dire tutto oppure tacere. Il percorso mentale fu rapidissimo e, arrivando alla conclusione che sarebbe stato molto difficile essere creduto, decise di lasciare perdere. In futuro avrebbe potuto riconsiderare il fatto ma, adesso, nessuno avrebbe dovuto sapere. Con una calma olimpica la accompagnò verso la porta di casa, le mise la mano destra sul viso e la baciò dolcemente sulla guancia sinistra. Le ultime parole che J. sentì furono:

- Ti telefono domani verso mezzogiorno.

La porta si chiuse un attimo dopo. Guardando il computer ancora acceso fece pochi passi e si fermò davanti alla finestra. La vide uscire con passo svelto mentre, alle prime luci dell'alba, si avviava verso la sua macchina parcheggiata proprio di fronte. Lei si girò per un ultimo saluto che non poteva mancare. La mano destra di J. si posò aperta sul vetro della finestra mentre quella di Eleonora si mosse più volte nell'aria. J. restò in quella posizione fino a quando l'auto non scomparve alla vista. Si girò nuovamente verso il computer e cominciò ad avvicinarsi lentamente alla sedia che lo stava aspettando. Non si sedette subito, continuò fino a quel cassetto dove sapeva avrebbe potuto recuperare un'altra sigaretta e, mentre la teneva in mano, pensò che, continuando così, avrebbe ricominciato a fumare. Aveva paura di accedere alla posta elettronica e quindi, incredibilmente, volle far passare altro tempo. Andò in bagno per lavarsi ma non si lavò. Voleva tenere addosso l'odore di Eleonora il più possibile e tornò indietro. Accese quella sigaretta d'epoca e si mise seduto. Il collegamento avvenne in un secondo e, come annunciato dal fruscio, tra le varie mail vide subito quella che aspettava.

Il messaggio, questa volta, conteneva due ritagli di giornale con due notizie diverse. La prima era semplicemente terribile e la seconda totalmente inimmaginabile. Con gli strumenti software a disposizione, cercò di rendere il più leggibile possibile i due articoli ma oltre un certo livello era impossibile andare. Nel primo articolo si parlava di un incidente aereo che sarebbe avvenuto domenica prossima all'aeroporto di una vicina città quando, un aereo della Lufthanza, in fase di decollo, si sarebbe schiantato al suolo a cinquecento metri dalla pista provocando oltre cento cinquanta morti. Il secondo messaggio era assolutamente inconcepibile, assurdo e talmente pazzesco che J. non lo accettò. Lo stampò senza neanche leggere tutto il contenuto, lo mise nel cassetto e cercò di non pensare più a

niente. Mentre, credendo fosse possibile, cercava di non pensare a niente cominciò invece a pensare a tutto quello che era successo con particolare attenzione agli ultimi minuti. Non gli fu difficile realizzare almeno la prima parte del disegno, quella che stava dietro a tutte queste assurdità. Sia chiaro che non era sicuro di niente ma, dopo questi due messaggi, poteva esserci una logica e pensava proprio di averla capita. Se qualcuno racconta tre eventi futuri che si avverano tutti e tre, anche se il quarto fosse una cosa all'apparenza impossibile, sarebbe difficile non accettarlo.

Quella notte non dormì bene e fu tormentato da incubi. Pensò nuovamente a Eleonora e se raccontarle tutto. Se mai lo avesse fatto sarebbe stato domenica sera al ritorno da quell'aeroporto. E' lì che doveva e voleva andare. A mezzogiorno, al telefono con Eleonora, sforzandosi di apparire il più normale possibile, non poté non accettare l'invito di passare la giornata con lei. Fu puntualissima e arrivò sotto casa, suonando il clacson all'ora stabilita. J. scese le scale e salì sulla macchina:

- Ciao bella. Dove mi porti oggi?
- Ciao bello. Ti va un ristorantino fuori mano sulle colline?
- Perfetto. Parti pure.

Era il momento buono per sondare il terreno e rendersi conto cosa ne potesse pensare lei del paradosso paranormale che J. stava vivendo. Oltre che molto attraente la considerava di un'intelligenza raffinata e, visto che di persone sveglie, affidabili e con un buon cervello ce ne sono sempre meno in giro era anche l'occasione per avere un qualificato parere.

- Senti Eleonora, so che vorresti parlare di noi due, della serata trascorsa insieme e del nostro futuro ma prima vorrei parlare di futuro in generale. Ti va?
- Le scelte sono sempre tue, come ieri sera. Hai fatto tutto te, a me andava bene ieri e quindi va bene anche oggi.
- Si ricordo, ma adesso vorrei parlare molto seriamente
- Ed io, come ieri sera, ti obbedisco
- Ascoltami. Cosa penseresti se qualcuno ti raccontasse un qualcosa che accadrà domani e, domani, quel qualcosa accadesse davvero?
- Che è un caso.
- E se si ripetesse una seconda volta?
- Comincerei a preoccuparmi.
- E se succedesse una terza volta?
- Ma dove vuoi arrivare?

Scese fino nei minimi dettagli riempiendo ogni fatto con tutti i suoi pensieri più angosciosi e nascosti. Finì di dire quasi tutto nello stesso

momento in cui il cameriere portò il conto. Aveva tralasciato solo la terza comunicazione di LPDR perché prima di renderla partecipe voleva capire cosa ne pensasse la persona che, in quel momento, era per lui la più importante. Eleonora lo aveva ascoltato con grande attenzione, non lo aveva deriso ma non aveva creduto una sola parola di quello che lui aveva detto. Era dispiaciuto e deluso dalla conclusione a cui era arrivata.

- J., io credo che la mente umana possa giocare brutti scherzi quando siamo sotto stress e tu, in questi giorni, devi essere al limite. A volte confondiamo l'effetto con la causa. Il mondo moderno, troppo spesso, ci costringe a sopravvalutarci e, a volte, siamo colpiti da delirio di onnipotenza che stravolge la nostra mente al punto di far apparire reali eventi immaginari. Non restarci male ma credo che tu abbia bisogno solo di riposo.

Lo considerava un matto! Questa era l'amara verità. Da lei non poteva accettarlo e quindi chiese di dargli carta e penna. Scrisse tutto quello che sapeva sul disastro aereo, piegò il foglio in quattro, lo chiuse con un pezzettino di nastro adesivo fornito dal cameriere e disse:

- Non posso biasimarti, anzi ti dirò di più. Al tuo posto mi sarei incazzato di brutto con me stesso per non essermi accorto prima quale tipo di donna avevo accanto e, comunque, ti avrei risposto in modo molto più sarcastico di quanto tu hai fatto con me. Siccome però, so di non essere un pazzo ti chiedo di farmi un favore.
- Non ci sono problemi.
- Prendi questo foglietto, domani tienilo sempre a portata di mano ma non leggere il contenuto fino a quando non ti dirò di farlo. Puoi garantirmelo?
- Se ti rispondo di sì, mi credi?
- Se per te sono pazzo tu, per me, sei sicuramente sincera e quindi ti credo con tutto me stesso. Non fare come sembra abbia fatto io con te... non deludermi!
- Come potrei deludere chi amo.

Eleonora, per un istante, aspettò inutilmente che anche J. gli dicesse che l'amava. C'era rimasto male e si vedeva ma, nei suoi occhi brillava la certezza di colui che sa di avere ragione. Il silenzio che regnò in macchina durante il viaggio di rientro non era assolutamente imbarazzante. Ognuno dei due conosceva i pensieri dell'altro e li rispettava. In quel momento non c'era altro da dire, erano sufficienti le espressioni e gli sguardi. Dicevano tutto e anche di più. Lei sembrava già entrata nella condizione mentale dell'infermiera che salva il suo uomo e lui aveva l'aspetto dell'uomo che sa che sta per meravigliare la sua donna.

- Siamo arrivati J. Anche se sono solo le sei del pomeriggio credo tu, stasera, desideri restare solo.
- E' vero.
- Stasera sarò con mia sorella, ci vediamo domani?
- Sicuramente ma non so ancora a che ora. L'ultimo sforzo che ti chiedo è quello di essere sempre rintracciabile a casa o al cellulare. La mia chiamata arriverà tra le nove di mattina e le nove di sera. Non chiedermi altro, non chiedermi il perché né cosa farò. Ti auguro una buona serata anche se sarà molto diversa da quella ti aspettavi. Scusami.
- Già fatto. Buona serata anche a te J.

Mentre saliva le scale di casa rifletteva su cosa potesse passare nella mente di una donna quando si trova in una situazione del genere. Era sicuro che Eleonora stesse vivendo come in un sogno ma, anche lui, non scherzava. Domani sarebbe stato tutto più facile se si può dire così. Non vedeva l'ora di andare a dormire non perché avesse sonno ma solo perché desiderava far passare queste ore inutili e interminabili. Controllò nuovamente sul sito Lufthanza gli orari di partenza della domenica. Uno ogni tre ore. Le nove, le dodici, le quindici, le diciotto e, l'ultimo, alle ventuno. In un certo modo si accorse di essere eccitato. Domenica sarebbe stato un giorno decisivo. Mangiò presto, poco e male; il sufficiente per sopravvivere. Girò nervoso per casa fino a quando si convinse che aveva sonno. Non riuscì a ricordarsi quando era stata l'ultima volta che era andato a letto alle nove di sera. Si addormentò almeno tre ore più tardi.

Alle sei di mattina della domenica imboccava l'autostrada che lo avrebbe portato a quell'aeroporto. Arrivò nel piazzale quindici minuti prima delle nove. Prese un caffè e alle nove esatte era in postazione. Vedeva tutta la pista e ameno due chilometri tutto intorno. L'aereo della Lufthanza era a fondo pista in attesa della necessaria autorizzazione al decollo. Iniziò a muoversi acquistando sempre più velocità e, proprio davanti a lui, alzò il muso e si arrampicò in cielo. Sparì tra le nuvole dopo pochi minuti. Questo era andato, ne restavano altri quattro. Anche quello di mezzogiorno decollò regolarmente. In quelle tre ore non si era mai mosso di lì e, sicuramente, era stato notato dagli uomini del servizio di sicurezza. Non che la cosa potesse preoccuparlo più di tanto anche perché non è vietato stare a guardare i decolli, non aveva alcuna voglia di rispondere a nessuna domanda e, quelli, di domande ne fanno anche troppe. Si alzò e se ne andò in giro un paio di ore. Alle due e trenta era nuovamente all'aeroporto. Passò dal check in e vide, in una zona riservata, i viaggiatori del volo Lufthanza delle ore quindici che si stavano avviando verso l'uscita assegnata. Donne, uomini e bambini che avevano 25% di probabilità di

morire tra pochi minuti. Cercò di leggere a distanza nelle loro teste. Vide uomini d'affari che prendono aerei continuamente, famiglie intere che tornano a casa o vanno in vacanza, forse vide anche due giovani in viaggio di nozze. Quanti di loro avevano paura di volare? Sarebbe stata una paura giustificata? Ce l'avrebbero fatta ad arrivare sopra le nuvole?

Appena l'aereo si staccò dalla pista J. vide subito che non riusciva a prendere quota. Restò a non più di cento metri d'altezza parallelo al terreno per qualche secondo e poi cominciò a scendere, a scendere! Il boato e la colonna di fuoco e fumo che si alzò immediatamente furono scioccanti. Dopo alcuni attimi interminabili di silenzio innaturale, l'aeroporto si animò di gente che urlava, che correva e sentì quel dannato rumore di sirene. Ne aveva abbastanza. Dopo qualche minuto era già lontano, guidava come un automa e pensava al quarto messaggio. Gli venne in mente Eleonora, fece il numero di casa e aspettò la risposta:

- Chi parla?
- Sono J., leggi il mio biglietto adesso.
- Aspetta un attimo, lo vado a prendere in borsa.... Eccomi. Lo sto leggendo. Si ho letto tutto. Cosa significa?
- Significa che venerdì ho scritto qualcosa che è successa dieci minuti fa.
- Ma cosa dici?
- Tra un'oretta sarò a casa tua, intanto controlla se quello che ho detto è vero. A tra poco.

Aveva recuperato Eleonora, e non poteva essere diverso, ma non sapeva se svelarle il quarto messaggio. Come poteva essere così crudele? Se fosse stato zitto sarebbe stato meglio ma, di questo però, non ne era assolutamente certo. Il messaggio ricevuto era chiaro. Il 26 luglio dell'anno seguente sarebbe arrivato sulla terra uno stormo di piccole meteore che, al contatto con l'atmosfera terrestre, si sarebbero disintegrate totalmente lasciando cadere sulle zone sorvolate i loro minuscoli detriti. Quel giorno le zone interessate dall'evento saranno l'est asiatico, il sud africa e il nord america. Il contatto o solo la vicinanza con quei detriti uccide all'istante qualsiasi forma vivente. I morti saranno subito miliardi di persone e i pochi sopravvissuti non sapranno perché sono vivi. L'unico modo di comunicare con le zone distrutte sembra essere tramite quei pochissimi radioamatori rimasti illesi. Come se non bastasse, alcuni giorni più tardi, il 30 luglio, arriveranno altri stormi di quelle meteore e la terra verrà totalmente avvolta dalla morte. Sembra che, da calcoli che alcuni scienziati sono riusciti a fare prima di morire, tra il primo stormo e il successivo, le uniche zone terrestri lasciate intatte dalla sequenza mortale saranno alcune isole del sud pacifico comprese tra l'Australia e il Perù oltre a poche altre piccole zone

del mondo, a macchia di leopardo, che resteranno isole comunque destinate a soccombere.

Quando arrivò davanti casa di Eleonora non aveva ancora deciso cosa fare. Come al solito, in questi casi, aspettava lo svolgersi degli eventi e poi, in funzione di qualcosa che adesso non poteva sapere, avrebbe deciso come comportarsi.

- J. finalmente, entra.
- Ora mi credi vero?
- Sì e non so cosa pensare.
- Sono anch'io nella stessa situazione.
- J. mi stai nascondendo qualcos'altro?

Sono quelle domande che fanno solo le donne anche perché, generalmente, ci azzeccano quasi sempre. Forse J. faceva parte di quella grande comunità di maschietti che quando vuole tenere un segreto lo vedono anche i ciechi. In due minuti portò a conoscenza di Eleonora anche il contenuto del quarto messaggio. In un primo momento lei sembrò quasi indifferente al racconto anche perché disse soltanto una frase:

- Ma perché hanno avvisato solo te?

Già, questa domanda non se la era mai fatta. Eleonora aveva aperto un'altra finestra su questo mistero. Però la domanda era logica e quindi non poteva non avere una risposta altrettanto logica. Analizzarono insieme questo "perché" senza trovare risposte fino a quando Eleonora, a bassa voce, disse

- Forse, perché tu devi vivere!

Aveva ragione. Quella risposta era molto logica e sicuramente era la più razionale possibile. Chiunque fosse stato voleva avvisarlo che si sarebbe salvato, che lui doveva vivere e quindi avrebbe dovuto organizzarsi per resistere in un mondo dove sarebbe stato veramente difficile continuare. In questi casi J. era velocissimo a considerare tutte le variabili. Mancavano poco più di quindici mesi a quel 26 luglio e doveva tirare giù un piano che, a grandi linee, aveva già. Non aveva indicazioni precise sulla zona che rimarrà intatta, avrebbe dovuto trovarla da sé. Dopo il cataclisma ci sarebbe stato un solo modo per arrivare nel sud pacifico, sempre ammesso che quei detriti terminassero rapidamente il loro compito e non restassero attivi per troppo tempo. L'unico mezzo di trasporto possibile sarebbe stata una barca a vela ma doveva essere molto resistente, affidabile, piena di tutto quanto può essere necessario per un periodo di tempo il più lungo possibile e

dotata di una ottima radio ricetrasmittente. I dettagli di carico gli avrebbe studiati con calma. Non c'era molto tempo a disposizione anche perché, pur avendo un po' di esperienza di vela, non era certamente in grado di fare una navigazione del genere. Doveva trovare una buona barca, attrezzarla di tutto e provare a fare molta pratica in mezzo al mare. Doveva licenziarsi subito. Doveva vendere tutto quello che aveva e trasferirsi in una città lungo la costa dove trovare ottimi cantieri per preparare la sua "arca di Noè". Solo a questo punto si rese conto che stava pensando ad alta voce e vide il terrore negli occhi di Eleonora. Mise le mani sulle sue braccia come a volerla scuotere un po'.

- Eleonora, se è vero che io devo vivere, non è detto che tu debba morire.
- Già. Mentre parlavi però, ho deciso una cosa anch'io. Da adesso a quando sarà possibile, non ti lascerò neanche per un attimo, voglio passare quanto mi resta da vivere sempre al tuo fianco. Posso recuperare un bel po' di soldi vendendo un paio di alloggi, così avrai più disponibilità per preparare tutto. Domani ci licenziamo insieme. Mi vuoi con te?
- Sì Eleonora, ti voglio.

Con la testa sulla sua spalla lei pianse a lungo. Restarono in silenzio ognuno avvolto nei propri pensieri che, come un imbuto, avrebbero potuto portarli nel solito posto. Nei casi come questo J. generalmente sbagliava tutto ma, questa volta, si comportò nel modo migliore possibile.

- Senti, al bando la tristezza. Credo sia giusto festeggiare questa decisione anche perché davanti a noi vedo almeno un anno magnifico e quindi ti invito a cena nel miglior ristorante della città.
- Dammi solo venti minuti per cambiarmi, voglio essere più bella possibile.
- Più bella di così? Dai non scherzare, a me basta e avanza come sei adesso.
- In jeans e maglietta?
- In jeans, maglietta e magari un pullover.

Non trovarono posto libero dove avrebbero voluto andare e quindi decisero che ogni inizio deve avere qualcosa di giovanile per esaltare la spensieratezza di cui avevano bisogno e non volevano farne a meno. Passarono tutta la sera a programmare il loro prossimo anno in una pizzeria appena fuori città e J. riuscì farla divertire e sorridere molto più di quanto avesse sperato. Decisero di iniziare da subito a stare insieme e per i prossimi mesi avrebbero abitato a casa di J. Eleonora passò da casa a fare le valigie riempiendole di tutti i vestiti più pratici e informali che aveva. Il

tempo dell'eleganza era finito per sempre. Arrivarono nell'appartamento di J. che la mezzanotte era già passata. Semistraiati sui due divani, sorseggiando la bottiglia di Berlucchi avanzata, ascoltarono musica per un po' poi J. si alzò, la prese in braccio e la portò sul letto. Quella volta, per entrambi, fu migliore di quanto ottimisticamente avrebbero potuto pretendere e quando decisero di dormire, l'alba non era poi tanto lontana:

- Eleonora, se tutte le donne fossero come sei stata te stanotte, non ci sarebbe un solo uomo infelice.
- J, per essere come dici che sono stata, gli uomini dovrebbero essere tutti come sei stato te... stanotte.

In pochi secondi, sorridendo, si addormentarono tutti e due sul fianco, abbracciati stretti stretti come se fossero una sola persona e forse lo erano. Era quasi l'alba di lunedì, l'inizio di un nuovo giorno, di una nuova settimana ma per loro due era l'inizio di una nuova vita. Come tutte le altre coppie non potevano non pensare che un giorno tutto questo potesse finire ma, a differenza degli altri, loro conoscevano e temevano una data precisa.

J. si svegliò per primo quando stava suonando mezzogiorno, scese le scale e telefonò subito alla Publi-Net Spa.

- Ciao Emma, sono J. devo parlare urgentemente con il capo
- Oh J., ti stavo cercando proprio adesso, ma dove sei?
- Lascia perdere e passami il dott. Franchi.
- Un attimo...
- J., cosa mi combina, come mai non è qua?
- Dottore abbiamo un problema...
- Cosa è successo?
- Io e Eleonora abbiamo passato il fine settimana insieme, sa, sono cose che succedono...
- E questo cosa c'entra?
- No, è successo che nel viaggio di ritorno, purtroppo abbiamo avuto una piccola disavventura e adesso lei è in osservazione.
- Come sta? E' Grave?
- No, no. Niente di preoccupante ma quando c'è di mezzo la testa... sa non si sa mai è bene essere prudenti. Comunque domani arriveremo puntuali in ufficio, non si preoccupi.
- Va bene J. Capisco. Faccia gli auguri ad Eleonora e vi aspetto tutti e due domani alle nove nel mio ufficio.

Questa era fatta. Preparò un buon caffè e salì le scale con un vassoio pieno di biscotti per la sua Eleonora. Appena si mise seduto sul letto lei si girò

- Ho sentito la telefonata. Perché hai detto quella balla?
- Buongiorno Eleonora. Ti ho preparato un caffè e, se li vuoi, puoi anche sbafarti qualche buon biscottino targato Esselunga. In merito alla presunta balla ti ricordo che non puoi non dire di non aver subito una disavventura e che, se ci pensi bene, hai sicuramente avuto anche problemi mentali e quindi, più genericamente, problemi di testa.
- Dai... e sarei in osservazione?
- E' quello che intendo fare per tutto il giorno.

Era bellissima, era mezzogiorno, era una splendida giornata ed erano soli sopra un letto. Cominciarono ad ascoltare l'odore dell'altro e finirono un paio di ore più tardi bevendo un caffè freddo ormai da tempo. Non sarebbero potuti uscire di casa, la città era piccola e non potevano rischiare di farsi vedere in giro da qualche collega. Non trovarono altro di meglio che mettersi davanti al computer e cominciare a stilare un elenco di cose da fare riportandole in una sequenza logica e temporale. A sera avevano scritto poco ma discusso molto.

Dimissioni

Vendere appartamenti

Cercare una valida barca usata

Modificarla per l'occasione affidandola ad un cantiere

Traslocare in una casa in affitto nelle vicinanze del porto

Iscriversi alla scuola di vela per ottenere la patente nautica

Riuscire a prendere il porto d'armi

Documentarsi sulle varie patologie curabili con le medicine

Calcolare la necessità di cibo e di acqua per un anno

Comprare vestiario comodo e il più possibile marino

Fare un corso per radioamatore

.....

Il fruscio li colse di sorpresa. I loro occhi si incrociarono più volte comunicando un misto di incredulità, spavento ed eccitazione. Quale notizia sarebbe arrivata ora, cosa volevano comunicargli di nuovo? Lei si alzò rapidamente dalla sedia che fu subito occupata da J.. Era ancora un ritaglio di giornale ma, a differenza degli altri che apparivano tutti sfocati, questo si leggeva molto bene. Avevano inviato la prima pagina della Stampa di Torino di dodici anni prima. Cosa significava e quale era il messaggio che intendevano trasmettere? Stampò subito una copia e, insieme ad Eleonora, si misero a leggere tutto. Le solite beghe politiche, e tutte quelle notizie classiche da prima pagina di un quotidiano qualsiasi di un giorno qualsiasi.

Improvvisamente l'attenzione di J. cadde sul quel breve articolo in fondo a destra con il titolo " Scavi e ritrovamenti italiani in Egitto"

Il Cairo. Una spedizione di archeologi italiani inviata nella piana di Giza, sotto il patrocinio del Museo Egizio di Torino, ha riportato alla luce una antichissima tomba appartenente, probabilmente, ad un periodo addirittura antecedente la ventitreesima dinastia. Tra i numerosissimi oggetti recuperati, oltre a manufatti di immenso valore archeologico, è stata ritrovata una strana pietra con iscrizioni assolutamente indecifrabili. La dottoressa Daniela Fineschi ha dichiarato che alcune scritture ritrovate nelle immediate vicinanze indicherebbero quella pietra, assolutamente fuori dal comune, come qualcosa legato ad una non meglio specificata "rinascita" o ad un oscuro "ritorno". I reperti verranno trasportati al più presto in Italia per essere studiati dai migliori esperti egittologi. F.G.

Dopo aver letto e riletto l'articolo ne sapevano meno di prima. Daniela era sua moglie ma cosa ci potesse entrare in tutto questo sembrava proprio un altro mistero.

- J. cosa ne pensi?
- E' molto strano, se mi hanno voluto far leggere questo articolo, dovevo anche capire qualcosa ma non riesco a capire niente. Quale relazione potrebbe esserci tra la mia ex moglie, una pietra della rinascita o del ritorno e quello che accadrà?
- J. HO CAPITO!
- Cosa hai capito?
- Sia che si tratti di rinascita o ritorno le iniziali danno sempre LPDR!
- La pietra del ritorno! Cazzo, hai ragione!

Adesso gli appariva tutto più chiaro. Era stato portato a conoscenza di queste cose perché sarebbe sopravvissuto ma doveva fare il possibile per restare vivo per portare con se quella pietra. Sembrava tutto assurdo ma non era possibile trovare una spiegazione altrettanto logica. Farsi ulteriori domande, al momento, sarebbe stato veramente stupido.

- Eleonora sei d'accordo con questa ipotesi?
- Fammi pensare.
- Dai, è l'unica possibile. Molto logica e razionale.
- Credo tu abbia ragione J. ma questa pietra, dove dovresti portarla, come farai ad entrarne in possesso e a cosa servirebbe... sei in grado di dare risposta anche a queste domande?
- Penso che la cosa più difficile sarà il recupero. Il resto, se devo essere sincero, non mi preoccupa anche perché, per queste cose,

abbiamo ancora quindici mesi per capire o per dare il tempo a qualcuno di farcelo capire.

- Per recupero intendi un furto?
- E che altra possibilità avrei?
- Sei un esperto anche in questo genere di lavoro?
- Io no di certo, ma se paghi ottieni tutto!
- Un furto su commissione.
- Brava.

Eleonora si mise seduta davanti al computer, visualizzò l'elenco delle cose da fare e aggiunse, in grassetto, la scritta "Rubare LPDR". Oggi era stata una giornata molto piena e decisero di darci un taglio. Sentivano di meritarselo. Tutti e due in jeans, maglietta e pullover uscirono di casa. I colori del tramonto erano sempre gli stessi ma a loro due, per mano, sembravano molto più belli del solito. Decisero che, quella sera, l'avrebbero dedicata a loro due senza parlare in alcun modo di qualsiasi argomento comunque relazionato a quella pietra. Fecero un lungo percorso a piedi ed entrarono in un ristorante quasi deserto. Parlarono della loro gioventù, dei loro genitori, delle loro aspettative e delle esperienze positive e negative che, come tutti gli altri, avevano avuto.

- Quante donne hai avuto prima di me?
- Non te lo dirò mai.
- Perché?
- Sono informazioni top secret, riservate...
- Dai, non scherzare, dimmelo.
- Dopo te non ne avrò altre, questo dovrebbe bastarti.
- Dicono tutti così.
- Eleonora, io non sono "tutti".
- Sì ma sei un uomo e... anche discreto!
- ...e anche di parola. Se ho detto così, lo farò.
- Come puoi essere così sicuro? J. quando fai così mi dai quasi fastidio.
- Questo mi dispiace ma, ti ripeto che in questo campo non è importante la posizione che occupi, al contrario di quello che sostiene il famoso De Coubertin, non solo è importante partecipare ma si deve vincere e per vincere veramente, si deve arrivare ultimi! E tu lo sei.
- Non sei stato molto convincente.
- Eleonora, io non ti ho chiesto niente, non mi interessa niente, né gradirei sapere quale posizione occupo. Quello che voglio, esigo e pretendo è di essere l'ultimo.
- Messa così è appena appena accettabile, ma se io dovessi morire il prossimo luglio?

- So che non accadrà, ma se dovesse purtroppo succedere anche questo, sappi che dopo quindici mesi trascorsi insieme a te, come immagino che questi saranno, non dovrei proprio cambiare idea.
- Mmm... hai usato il condizionale....
- Anche te... hai detto "se io dovessi morire.."
- Mi sembra una discussione sterile...
- Appunto, cambiamola. Sei mai stata in barca a vela?

Anche se, visti gli eventi, si erano imposti di ridere e scherzare, quando erano insieme per loro questo era un atteggiamento assolutamente naturale e non riuscivano ad immaginarsi diversi. Era cominciato tutto da poco ma a J. sembrava di stare insieme ad Eleonora da sempre. Ripensava a quante volte l'aveva incontrata nei corridoi dell'azienda e a quanto tempo aveva perso prima di accorgersi di quale tipo di donna le passava ogni giorno sotto gli occhi. Troppo spesso si cerca lontano quello che abbiamo a portata di mano. Arrivarono a casa e continuarono a discutere di tutto. A J. piaceva discutere su qualunque cosa e trovare una donna che lo sollecitava anche in questo lo faceva ancora più felice di quanto già era. Eleonora gli appariva semplicemente perfetta e i difetti che sicuramente aveva non voleva neanche prenderli in considerazione. Fecero il pieno di coccole e carezze poi, abbracciati in quella che era diventata la loro posizione notturna, dormirono come due bambini.

Alle nove J. entrò nell'ufficio del capo.

- Ciao J. Dov'è Eleonora?
- Gli ho detto di aspettare fuori dieci minuti perché prima volevo parlare, con lei, da solo.
- Cosa è successo adesso?
- Ho una brutta notizia o almeno credo che, per l'azienda, sia brutta. Qualche giorno fa ho incontrato un caro amico d'infanzia che vive e lavora in America e ho deciso di andare al più presto laggiù anch'io.
- J. non puoi lasciarmi così. Se è una questione economica posso risolverla facilmente. Dimmi quanto vuoi e chiudiamo il caso.
- No capo, non si tratta di soldi. Non so cosa mi spinga a fare questo passo. So che lo devo fare e basta. Qui sono sempre stato trattato bene e mi dispiace fare questo ma ormai ho deciso.

La scusa preparata era perfetta e, anche se a malincuore, dopo altri tentativi il capo dovette arrendersi però, prima di congedarlo chiese a lui la conferma di quanto già immaginava:

- Eleonora verrà con te, vero?
- Sì capo, verrà via con me.

- Inutile insistere anche con lei?
- Assolutamente inutile.
- Ho capito, me l'avete messo nel culo!
- No, stiamo cercando di levarlo dal nostro.
- Sai J., vi siete comportati da stronzi!
- A volte non se ne può fare a meno, comunque le posso garantire che da parte nostra non c'è niente di personale!
- Magra consolazione.
- Meglio che niente!
- J. se Eleonora è fuori che aspetta digli pure che è inutile entri qua dentro. Fate la vostra richiesta all'ufficio del personale ed uscite pure dalle palle!
- Le auguro buona fortuna capo.
- Anch'io a voi due, merde predilette!

J. confermò la sua disponibilità per concludere, senza obblighi di orario, alcuni lavori in corso ma, con la fine della settimana sarebbe finito ogni rapporto con la Publi-Net Spa. Era convinto che l'azienda avrebbe comunque trovato validi sostituti prima di quanto pensasse e comunque, non gliene fregava niente. Il primo passo dell'elenco delle cose da fare poteva essere cancellato. Nei giorni immediatamente seguenti scelsero l'agenzia immobiliare a cui affidare la vendita di tre appartamenti. Non pretendevano di ricavare cifre altissime o fuori mercato, volevano solo realizzare e alla svelta. L'importante però era non farsene accorgere perché, in caso contrario, sarebbero stati costretti a svendere e questo non se lo potevano permettere. Si limitarono a dire che il prezzo non era poi così determinante e che il loro desiderio di vendere rapidamente era legato al fatto di doversi trasferire in America e quindi volevano evitare di lasciare in Italia proprietà invendute. La vendita doveva comprendere anche tutti gli arredi esistenti. Ovviamente se il prezzo offerto fosse stato troppo basso avrebbero lasciato tutto in mano ad un loro cugino che gli avrebbe sicuramente gestito gli appartamenti affittandoli e procurandogli quindi una rendita mensile non indifferente. Con questa ultima balla speravano di aver stimolato una concorrenza inesistente che però, ritenevano avrebbe facilitato il raggiungimento del loro obiettivo primario. Unica condizione posta era il pagamento per contanti alla consegna delle chiavi. Prima di andarsene lasciarono i loro dati, foto di interni ed esterni, piante e planimetrie varie.

- J., ma quanto pensi di poterci ricavare?
- 300.000 Euro.
- La barca quanto pensi di pagarla?
- Tra comprarla usata e rifarla a modo mio circa 100.000.
- E gli altri 200.000 Euro a cosa serviranno?

- 20.000 per arrivare fino a luglio, 30.000 per attrezzare e rifornire di tutto la nostra arca di Noè e altri 50.000 di varie ed imprevisti. Dopo, i soldi non serviranno più.
- Ma, oltre quelli che tutti e due abbiamo in banca, ne restano ancora 100.000.
- Serviranno per commissionare il furto di quella pietra.

I loro due prossimi obiettivi sarebbero stati l'acquisto della barca e il furto. Per la barca non c'erano problemi. Sarebbe stato sufficiente comprare qualche buona rivista di nautica e cercare con attenzione nella sempre presente rubrica dedicata alla compra-vendita. Il vero problema era quella pietra. La prima cosa da sapere sarebbe stato conoscere dove si trovava e, per arrivare ad avere questa informazione, aveva un solo modo: contattare la sua ex, Daniela. Non si sentivano da almeno dieci anni. L'ultima volta che si erano visti fu davanti agli avvocati per concludere il divorzio. Non sapeva neanche se lavorasse ancora per il Museo Egizio di Torino ma, quella strada, andava provata. Quella sera, a casa, ebbero due ricerche da fare ma la prima fu la visita al sito del Museo Torinese. Non trovarono quello che cercavano, lessero molti nominativi di personaggi comunque legati al Museo ma, il nome che gli interessava non sembrava ci fosse. Anche la navigazione su siti riportanti compra vendita di imbarcazioni non fornì alcun risultato apprezzabile. Nonostante tutto era stata una giornata positiva. Decisero di fermarsi, avrebbero continuato domani.

- Eleonora andiamo a mangiare qualcosa?
- No J., preferirei preparare una cenetta qui, ho visto che abbiamo ancora parecchie scorte da usare.
- Perché lo dici con quell'espressione?
- Quale espressione?
- Maliziosetta.
- Perché, non ti va?
- Certo che mi va, mangeremo sicuramente meglio.
- A volte sei più duro di un sasso. Ma lo sei o lo fai? Secondo te uso l'arte della malizia per tenerti qui, insieme a me, per... mangiare?
- Ho capito...
- Complimenti, meglio tardi che mai.
- Guarda Eleonora che ci avevo già pensato io.
- Sai cosa direbbe Totò: "signor J. ma mi faccia il piacere".
- Bene, oltre che maliziosa sei anche presuntuosa.
- E non basta, sono anche bella, intelligente e sensuale.
- Vorrei poter avere un richiamo sull'ultimo degli aspetti elencati.
- Il signore gradisce una dimostrazione completa della caratteristica sulla quale dubita prima di cena, durante, o dopo cena?
- Mai rinviare una cosa del genere, neanche di un minuto!

Quando si misero seduti a tavola erano da poco passate le undici di sera. I loro tempi erano quelli e nessuno dei due avrebbe desiderato né sognato di ridurli. Riuscivano a parlare, a ridere e scherzare anche “durante”. Dopo si chiedevano sempre come avrebbero potuto fare a meno di sensazioni che nessuno dei due aveva mai provato né pensato possibile provare. Erano felici.

Alle dieci di mattina J. inserì il viva voce e compose il numero di telefono del Museo di Torino:

- Museo Egizio, chi parla?
- Buongiorno, vorrei parlare con la dottoressa Daniela Fineschi.
- Chi la desidera?
- Mi chiamo Joshua, sono il suo ex-marito.
- Un attimo prego...

Avevano avuto una fortuna sfacciata, anzi diciamo pure un bel culo. Non solo lavorava ancora lì ma era in sede! J. non si era preparato niente. Avrebbe improvvisato e, almeno in quello, si sentiva ed era un maestro.

- J., chi non muore si rivede anzi si risente. A cosa devo questo contatto?
- Ciao Daniela, spero tu sia felice e ti vada tutto per il meglio.
- Grazie, sei sempre gentile e, tra l'altro, non finirò mai di ringraziarti per non avermi complicato la vita facilitando il divorzio. A me va tutto bene. Te come stai. Dove sei?
- Direi che non mi posso lamentare, lavoro ancora nel campo pubblicitario anche se ho lasciato da poco la Publi-Net.
- Ti sei messo da solo?
- Praticamente sì.
- Sai J. che avrei voglia di rivederti. Ah, non fraintendere, intendo da amici, come credo lo siamo ancora anche se non ci siamo più frequentati.
- Non ho frainteso ma, adesso non fraintendere te perché anche io avrei voglia di vederti ma sarò sincero, come sono sempre stato con te. Ho anche bisogno di vederti perché solo tu puoi aiutarmi nel mio primo lavoro da libero professionista.
- Finalmente potrò ricambiare quello che hai fatto per me.
- Lo spero proprio Daniela.
- Spara!
- Devo fotografare la pietra della rinascita o del ritorno, non so quale sia il nome preciso. Te la ricordi vero? Ho seguito la storia sui giornali per quello che hanno riportato...

- Certo J. L'ho trovata io ed è ancora a mia disposizione in un deposito attiguo al Museo. Sai, non ci abbiamo ancora capito niente.
- Pensi di riuscire a farmi fare alcune foto da vicino, da molto vicino?
- Non è facile e poi dovrei anche sapere, con sincerità, cosa ne vorrai fare. Sai certe cose sono molto riservate. Non basta un'autorizzazione, necessita anche certezza sull'uso.
- Se ti garantissi che le foto non verranno mai pubblicate in chiaro su nessun giornale, quotidiano o mensile che dir si voglia?
- Ma allora a cosa ti servono?
- Non ci crederai, ma da un po' di tempo sono anch'io diventato un appassionato di storia dell'antico Egitto. Sono rimasto affascinato da tutti quei misteri, mi sono ricordato di quel tuo ritrovamento e credendo molto alle superstizioni che provengono da quell'epoca così remota vorrei fare una cosa originale. In sintesi, ricordando anche che sopra la pietra ci sono dei simboli "magici" vorrei prendere lo spunto per realizzare un tappo per un liquore esotico e afrodisiaco di nuova produzione. Ti prego di non ridere, e di non dirmi di no.
- Non mi viene certo da piangere. Mi fido, sia perché mi devo sdebitare e sia perché mi voglio fidare di qualcuno che, a differenza di come mi sono comportata io, non mi ha mai mentito. Se giovedì sei libero a me va bene.
- Mattina o pomeriggio?
- Il pomeriggio alle 18.
- Sarò da te.
- Ti aspetterò.

Eleonora aveva ascoltato tutto e non riuscì a nascondere una evidente irritazione. Sapeva che quell'incontro sarebbe stato fondamentale ma, immaginare il suo J. a Torino, con la sua ex e in un orario che sarebbe sfociato sicuramente in una cenetta a due, proprio non riusciva a mandarlo giù. Il buio, la lontananza, insomma pensava che l'occasione fa l'uomo ladro e il suo era un uomo e che uomo!

- Sei gelosa vero?
- Tu lo saresti?
- Sì, ma credi veramente che potrei tradirti?
- Se fosse necessario penso proprio di sì.
- Se fosse necessario per la nostra causa... lo farei.
- Sarà necessario per la nostra causa?
- Penso proprio di no.
- J. se succederà, me lo dirai?
- Sì.

Questa affermazione era una menzogna ma era certo che non sarebbe stato necessaria alcuna prestazione fisica per ottenere quello che Daniela già aveva acconsentito a dargli. Fino a giovedì non accadde niente di significativo. Alle 16 e 45 l'aereo si fermò sulla pista di Caselle. Con un taxi raggiunse il centro e si fece fermare nella piazza adiacente il Museo Egizio. Con sé aveva una macchina fotografica digitale dell'ultima generazione che aveva la caratteristica di non emettere alcun rumore percepibile al momento dello scatto. Girò un po' intorno fotografando tutti gli accessi e cinque minuti prima delle 18 si presentò nella stanza di Daniela.

- Buonasera Signora.
- Ciao J. che piacere vederti.

Si abbracciarono e si baciaron come due vecchi amici e, da parte di lei, anche con qualcosina in più.

- Allora, ex marito mio, a noi due.
- Daniela, innanzi tutto complimenti per come ti trovo, sei in forma perfetta e poi, congratulazioni per la carriera che hai fatto. Sembri proprio essere diventata una persona importante.
- Si fa quello che si può ma, con il passare del tempo, ti rendi conto che la carriera non è tutto.
- Qualcosa non va?
- Lasciamo perdere, oggi voglio restare serena. Dai, parlami di te.

J. si prolungò in dettagliate spiegazioni tutte rigorosamente vere fino a che poteva dire la verità. Solo la parte finale della descrizione della sua vita fu un'invenzione bella e buona. Non aveva alternative. Dopo un'ora di discorsi Daniela si alzò e gli disse di seguirlo. Attraversarono alcuni saloni del museo e presero un lungo corridoio, parallelo alla piazza, con piccole finestre tutte dotate di grosse graticole. Mentre camminava al fianco della ex moglie, J. con la mano destra, non visto, scattava silenziosamente alcune foto degli ambienti percorsi nella speranza di facilitare il compito a chi avrebbe dovuto passare di lì, dopo di lui. Arrivarono in un atrio la cui porta ben chiusa dava certamente sulla piazza. Nel grande corridoio si aprivano sei porte. Daniela entrò nella seconda a destra, accese la luce e davanti a loro apparve un magazzino rettangolare composto da scaffali a muro numerati, come numerati erano i vari blocchi di reperti. Si fermarono davanti allo scaffale numero 21, blocco reperti 45. La pietra era lì davanti a lui.

- Posso prenderla in mano?
- Certo che puoi.

- Al contatto con la pelle dà una sensazione stranissima. Di cosa è fatta?
- E chi lo sa? Non sembra terrestre.
- Me la immaginavo diversa, più fatta a pietra. Questa sembra più un piatto, una lente di ingrandimento. E' anche molto più piccola di quanto pensassi, avrà un diametro di dieci centimetri, non di più.
- E' tutta strana, come assolutamente incredibile è la traduzione che abbiamo della leggenda scritta in geroglifici e trovata nelle sue vicinanze.
- Quale leggenda?
- J. abbiamo fatto quasi le otto, se vieni a cena con me ti racconto tutto. A che ora hai l'ultimo aereo per rientrare?
- A mezzanotte precisa.
- Come Cenerentola?
- Come Cenerentola.

Appena seduti nel bel ristorante stile liberty della centralissima Piazza San Carlo, Daniela iniziò il racconto dettagliato della leggenda legata alla pietra, senza minimamente immaginare quale serie di conseguenze avrebbe scatenato nel prossimo futuro. Mentre lei raccontava, J. fu attraversato da violente scariche di adrenalina ma rimase apparentemente meravigliato come lo sarebbe rimasto chiunque avesse ascoltato una storia del genere. Niente di più.

- Sembra che questa pietra sia stata portata sulla terra non meno di 12 mila anni fa e sicuramente non è composta da materiale terrestre. Chissà da dove viene e chi ce l'ha portata. Le iscrizioni Egizie parlano della pietra della rinascita ma, personalmente, do molto più credito a coloro che hanno tradotto la rinascita in ritorno e quindi, per me, quella si chiama "la pietra del ritorno". Non chiedermi di quale ritorno si tratti perché questo è uno dei tanti misteri legati a quell'oggetto. La parte assolutamente inesplicabile sono quei dieci segni, ideogrammi o simboli che, cinque per lato, sono incisi sulle due facce della pietra. Il bello è che siamo sicuri che non sono frutto di incisioni, non possono essere stati incisi, ci sono e basta. Inoltre, e qui per me si va veramente nel fantastico, gli scritti ritrovati accanto alla pietra dicono chiaramente che solo la bambina che verrà concepita tenendo tra i corpi dei genitori questa pietra, sarà l'unica in grado, al compimento del suo decimo anno di vita, di sapere a cosa serve e come si usa questo oggetto. Ho finito.
- Bellissimo. Sono senza parole.
- Ma cosa fai J., ci credi davvero?
- No, ma sono comunque affascinato da questa leggenda. Non me la dimenticherò mai.

La cena filò via liscia e tranquilla e cioè l'esatto opposto dei pensieri che si rivoltavano nella mente di J. che fu molto bravo a non suscitare in Daniela sospetti di alcun genere, e quando lei lo accompagnò all'aeroporto si salutarono con la stessa cordialità con la quale si erano incontrati solo poche ore prima. Mancava poco alla mezzanotte, e J., prima di salire sull'aereo che lo avrebbe riportato a casa, telefonò ad Eleonora:

- Ho bisogno di parlare con te e quindi sappi che, tra circa due ore, sarò costretto a svegliarti.
- E' importante?
- Moltissimo.
- Dimmi qualcosa.
- Preferisco a voce.
- Ma sono notizie buone o cattive?
- Ottime.
- Dai, decolla subito!
- Cercherò di convincere il pilota.
- Va bene scemino, a presto.

Eleonora, alle due di notte era ancora sveglia. Come avrebbe potuto dormire? In tre minuti J. raccontò tutto e poi, prendendogli delicatamente una mano, la fissò negli occhi e disse:

- Sarà nostra figlia.
- Ma cosa stai dicendo?
- Eleonora ascoltami attentamente. Punto numero uno: hanno avvisato me perché io devo vivere. Punto numero due: mi hanno consentito di individuare la "loro pietra". Punto numero tre: mi hanno fatto capire di prepararmi ad un lungo viaggio per mare. Punto numero quattro: mi hanno svelato come usare quella cosa. Punto numero cinque: io devo essere il padre. Punto numero sei: voglio che tu sia la madre.
- Ma è una follia!
- Sì, ma dobbiamo farlo.

Eleonora era veramente disperata. Diventare mamma pochi mesi prima della probabile fine del mondo! Ma cosa gli stava proponendo? E se anche lei fosse morta in quel maledetto luglio che ne sarebbe stato della sua bambina? Discussero a lungo ma erano troppo provati da tutti questi eventi assolutamente anormali e, sfiniti entrambi, crollarono nel letto.

La discussione, ovviamente, riprese al risveglio.

- Eleonora, ti sei convinta che ho ragione?
- Non molto e, purtroppo, l'indecisione mi annienta.
- Ascolta. Facciamo il peggior ragionamento, il più pessimistico possibile e cioè diamo per scontato, anche se oggettivamente non possiamo saperlo, che tu morirai. Per andare all'appuntamento con l'ignoto dovrei prendere il mare da solo con la nostra bambina. Adesso ti faccio due domande. Credi che non sia in grado di portare a termine questa "missione"? La seconda è: non pensi che sarebbe comunque stupendo, anche per me, che tu continuassi a vivere in lei?
- Sì.... Forse hai ragione.
- Non abbiamo molto tempo per prendere questa decisione, penso che sarebbe molto meglio, per tutti e tre, che la bambina nascesse il più presto possibile.
- J. come è bello sentirti pronunciare il numero tre.
- Sarà bellissima, quasi come te...

Nei giorni seguenti fu venduta la prima casa e sul conto arrivarono i primi 220.000 Euro. L'emergenza assoluta era però il recupero della pietra. J. aveva pensato che l'unica soluzione possibile per entrarne in possesso sarebbe stata quella di contattare dei veri ladri professionisti e, per questo, faceva molto affidamento sul capo della Publi-Net. La sua famiglia era nel giro dell'antiquariato da generazioni ed in quel campo, i furti d'arte erano il pane quotidiano. Ora che sapeva dov'era con precisione la pietra, doveva riuscire al più presto a prendere un appuntamento con lui e di conseguenza con la sua famiglia. Fu più facile del previsto riuscire a fissare una cena con il suo ex capo, forse anche perché questi pensava che J. volesse rientrare in azienda.

- Dai J. diamoci del tu, chiamami Giorgio e facciamola finita di giocare alle belle statuine. Se ho accettato questo invito a cena significa che hai qualcosa di molto importante da dirmi, quindi parla perché sono veramente curioso.
- Giorgio, siccome non è mia intenzione rientrare al lavoro, ti avviso subito che i motivi di questo incontro sono totalmente diversi e quindi se hai accettato pensando di parlare di questo argomento, sei fuori di chilometri. Decidi subito se restare o andartene. Comunque sappi che resterò sempre un tuo amico.
- Sì, hai ragione. Pensavo proprio di poterti recuperare ma, ormai sono qua e quindi stai tranquillo che non solo non è mia intenzione di andarmene ma, se potrò darti una mano, lo farò con piacere. Anche io ti sono amico. Parla, sono tutt'orecchi.
- Ho bisogno di un favore dalla tua famiglia senza però dare alcuna spiegazione del perché chiederò questo. Non lo dirò mai!

Giorgio ascoltò con molta attenzione la strana richiesta che gli veniva fatta e, rispettando la volontà di J. non chiese assolutamente niente sulle motivazioni anche se, sinceramente, avrebbe pagato chissà cosa per saperle.

- J. da come mi hai esposto il problema mi sembra che, per te, sia una questione di vita o di morte. Le pesanti deduzioni sull'onestà della mia famiglia alle quali sei arrivato sarebbero state offensive se non avessi capito che, per un motivo che non conosco e che non conoscerò mai, hai veramente l'acqua alla gola. A modo mio ti voglio bene e quindi penso che potremo risolvere il tuo problema, ma sai che non sarà gratis?
- Posso pagare.
- Ti farò contattare da qualcuno che si presenterà come "l'amico di Giorgio".
- Ci vorrà molto tempo?
- Non più di 24 ore.
- Grazie.

Riuscì a stento a trattenere lacrime di gioia. Giorgio se ne accorse ma fece finta di niente, pagò il conto e si accomiatò da J. dicendo che, se avesse avuto altri problemi, lui, potendo, sarebbe stato felice di risolverli. Salirono su due macchine diverse e andarono in direzioni opposte. Tutto procedeva secondo i piani e anche la seconda casa di Eleonora era in trattativa.

Quella mattina J. era rientrato da fare la spesa con alcuni giornali di nautica tutti debitamente corredati di ampie rubriche dedicate alla compravendita. Stavano appena iniziando la lettura quando squillò il telefono.

- Pronto, chi parla?
- Sono "l'amico di Giorgio"
- Salve, dove preferisce incontrarmi?
- Conosce il Bar "New York"?
- Certamente.
- Tra venti minuti?
- Come la riconoscerò?
- Non si preoccupi.
- Va bene, a presto.

Fu difficile convincere Eleonora che sarebbe dovuto andare da solo ma capì. Tanto per tenerla impegnata in qualcosa di utile, le chiese di continuare a cercare la barca. Unica cosa importante era la casa

costruttrice e la lunghezza. Doveva essere un Baltic di 50 piedi. Prese tutte le foto fatte e rubate al Museo Egizio e si incamminò. Il caffè New York, anche se non ci era mai entrato, era nella sua zona, non ci avrebbe messo più di dieci minuti. Entrò, si guardò intorno e si mise seduto nell'unico angolo che aveva un tavolino libero. Il cameriere arrivò subito e lui ordinò un caffè macchiato. Prima che l'ordinazione arrivasse al suo tavolo un distinto signore sulla sessantina si sedette, senza essere invitato, di fronte a lui.

- Salve sono "l'amico di Giorgio".
- Salve "amico di Giorgio".
- Qual è il suo problema?

Gli piacque subito. Le persone di poche parole, quando si tratta di lavoro o di affari, erano le sue preferite e "l'amico di Giorgio" di parole ne aveva veramente poche. Delle foto fatte non sapeva cosa farsene ad eccezione di quella dove si vedeva molto bene il pezzo richiesto. Dietro la foto prese nota del numero dello scaffale e del numero del blocco reperti, cioè 21 e 45. Quando J. finì di spiegare il problema l'altro disse:

- 50.000 Euro subito e 100.000 alla consegna. Tutto in contanti. Prendere o lasciare.
- D'accordo. I tempi di consegna?
- Al massimo una settimana.
- L'anticipo dove e quando?
- Domani, qui alle 10 della mattina.

Il dado era tratto e il giorno dopo quel dado avrebbe cominciato anche a rotolare. Tornò subito dalla sua Eleonora e raccontò. Anche lei aveva delle novità. Proprio nella città sul mare più vicina alla loro era stato messo in vendita un Baltic di 50 piedi. Non persero neanche un minuto e presero un appuntamento con il proprietario alle 11, dopo due giorni esatti. Anche il giorno successivo sarebbe stato importante e, in attesa degli eventi ufficiali, decisero di andare in avanscoperta a vedere, con un giorno d'anticipo, questo Baltic.

La mattina seguente, prima delle 9, J. era già in Banca a ritirare 50.000 Euro. La cifra era consistente e quindi il direttore gli chiese spiegazioni. Era la routine e la risposta fu che quello era l'anticipo che avrebbe dovuto dare per l'acquisto di una barca a vela. Non ci furono né ci sarebbero potuti essere problemi e, quando mancavano pochi minuti alle 10, era seduto al solito posto nel Bar "New York" a sorseggiare il secondo caffè della giornata. Contemporaneamente al primo dei dieci rintocchi di un vecchio orologio a cucù, "l'amico di Giorgio" entrò nel locale, passò un attimo dal

banco e si diresse al suo tavolo, si mise seduto ancora di fronte a J. e disse:

- Qua fanno un attimo caffè, non trova?
- Sì, è la seconda volta che vengo e non vedo l'ora di tornarci di nuovo.
- Ho ordinato un caffè anch'io.
- Ben fatto!
- Ha portato quello che avevamo stabilito ieri?
- E' tutto dentro questa borsa.
- Bevo il caffè e me ne vado subito. Penso che ci rivedremo qui molto presto.
- Me lo auguro.
- Si ricordi l'altro impegno.
- Ognuno ha i suoi.

“L'amico di Giorgio” andò via con la borsa piena di soldi e con la stessa eleganza con la quale era entrato. Era veramente un ladro distinto. A J. dava fastidio solo l'odore del profumo che usava. Troppo e troppo forte. A Eleonora non sarebbe mai piaciuto. Telefonò per farsi venire a prendere per andare al mare. Sarebbe stata questione di minuti, e quindi pagò i due caffè ed uscì ad aspettare nella strada. Pensava che questi ladri dovevano essere “onesti”, nel senso che questo si era preso un sacco di soldi che, anche se il lavoro non fosse stato fatto, non sarebbe certo più riuscito a recuperare. La speranza era quindi che il lavoro venisse fatto nei modi e nei tempi stabiliti. Era o no il ladro di fiducia della famiglia del capo? Nonostante tutto questo ragionamento, J. pensò solo tre parole “speriamo in bene”. Eleonora si fermò davanti a lui, J. salì in macchina e partirono. Anche sull'autostrada andarono il più lentamente possibile e riempirono l'abitacolo di parole, speranze e sogni. Poi, improvvisamente, cambiando discorso, Eleonora chiese:

- Come si chiamerà la nostra bambina?
- Hai delle preferenze?
- No, anche perché sono certa che tu hai già scelto un nome.
- Quale credi che sia?
- Non ne ho la più pallida idea.
- Il suo nome sarà Jora.
- L'inizio del tuo e la fine del mio!
- E lei sarà la nostra continuazione.
- Non mi piace.
- Ogni volta che diranno il suo nome ci saremo anche noi e ogni volta che spiegherà quel nome si ricorderà di noi. Nelle sue parole vivremo un'altra vita.
- Ci penserò su ma per ora, non mi piace.

Parcheggiarono lungo il porto. Era una giornata di sole ed era caldo anche se, da nord ovest, spirava un fresco maestrale. Si avviarono lentamente verso la marina dove avrebbero cercato quel Baltic di nome "Nuvola". Non fu affatto un'impresa facile trovarlo ma i loro sforzi furono premiati. Adesso era lì davanti a loro ormeggiato di poppa. Era proprio bello e appariva anche in ottime condizioni. Forse J. avrebbe voluto restare a guardarlo ancora per un po' ma si accorse della tristezza che traspariva dal viso di Eleonora, e quindi propose di andare fare una passeggiata lungo la spiaggia. Per mano e in silenzio camminarono a lungo a pochi metri dall'acqua fino a quando lei si fermò e guardando l'orizzonte disse:

- Scusami, ma non mi sento molto allegra.
- E' per questo che preferisco non parlare.
- Invece mi farebbe bene ascoltarti.
- Credi che i gabbiani pensino?
- In che senso?
- Cioè, per esempio, quando decidono di girare a destra lo fanno per una ragione precisa oppure girano a caso?
- J. se lo facessero a caso chissà dove andrebbero a finire, credo sia più appropriato parlare di istinto.
- Ma pensi che abbiano un istinto comune, di gruppo o personale?
- Sicuramente ognuno ha il suo.
- Allora su dieci gabbiani ci sono dieci istinti diversi?
- Certo.

Andarono avanti con questi discorsi senza senso per parecchio tempo. Sdraiati sulla spiaggia semideserta J. portava il discorso su ogni cosa che vedeva. Parlarono di nuvole, di acqua, di cielo, di granelli di sabbia e di pesci. Aprirono discussioni su qualunque cosa, meglio se di poca importanza e sforzandosi di far diventare di grande interesse anche l'ombra di un granchio. Eleonora doveva riempirsi la testa di sciocche inutilità, perché solo così sarebbe riuscita a vuotarla delle preoccupazioni che la svilivano. J. si era accorto che il suo umore veniva rapidamente sopraffatto da quello di Eleonora e quindi, in questi momenti, combatteva per tutti e due. Se Eleonora era felice lui era allegro, se lei era preoccupata lui diventava inquieto, se entrava nel mutismo lui subiva una incapacità di parola, e l'involontario plagio avveniva in pochi minuti. Stavano bene dov'erano. Senza mangiare e senza fare niente. Nel pomeriggio il tempo cambiò, il cielo si velò rapidamente e di tutto l'azzurro che c'era sopra di loro restò solamente una singolare striscia quasi a contatto con l'orizzonte. Ancora accoccolati sotto un grigio sempre più scuro videro un tramonto che aveva dell'incredibile. Nell'aria che si era fatta sempre più buia, il sole apparve solo per pochi attimi uscendo dalle nuvole all'orizzonte e divise

nettamente, con una lama incandescente, l'aria grigia dall'acqua blu. Il mare, oltre al proprio, aveva ricevuto in prestito anche l'azzurro del cielo. Fu bellissimo, ma Eleonora lo era molto di più. Quando lo spettacolo terminò J. aiutò Eleonora ad alzarsi, si spolverarono a vicenda e, spalle all'orizzonte, si incamminarono allontanandosi da quel palcoscenico naturale.

Camminarono ancora un po' lungo i viali a mare e poi, quando videro quel ristorante, si accorsero di avere fame. Era carino, poco frequentato, perfetto per quel momento. Più che mangiare assaggiarono un po' di tutto. Per antipasto non arrivarono sul tavolo meno di quindici tipologie diverse, il misto di primi si componeva di almeno quattro assaggi distinti, saltarono tutti i secondi che sarebbero arrivati e si accontentarono di un misto di otto formaggi. Il vino che avevano bevuto doveva essere, a loro insaputa, anche lui un misto e, uscendo, capirono che non erano lucidi come quando erano entrati. Fatti alcuni passi in direzione del porto per recuperare l'auto, Eleonora si fermò in mezzo alla strada ammiccando alla sua sinistra e J., questa volta, capì al volo. Il piccolo Hotel aveva poche stanze, ma la camera che avevano preso era la migliore suite che si possa immaginare. Appena entrati, proprio davanti alla porta d'ingresso, c'era il bagno con doccia. Sulla destra si sviluppava la suite che era così composta: un piccolo tavolo con sedia probabilmente riservata per gli ospiti, sulla parete confinante con il bagno un capiente armadio di truciolato, falso fine ottocento, con televisione annessa. Di fronte all'armadio uno stupendo letto matrimoniale con due comodini stile modernariato e filodiffusione non funzionante. Il terrazzo con vista mare, cielo e strada completava quel sogno.

- Eleonora sei stata grande. Hai sempre ottime idee.
- Grazie J., lo so.
- Tornare a casa stanchi e un po' avvinazzati sarebbe stato pericoloso, ma qui... c'è un altro tipo di pericolo.
- Cioè?
- Credo proprio che non riusciremo a prendere sonno per chissà quanto tempo.
- Ma pensi solo a quello?
- Proprio come disse la maiala al maialino....
- Come sei scemo!

Non c'era niente da fare. Dovunque fossero, qualunque cosa stessero facendo, se restavano soli pensavano sempre e solo a quello. Anche quella volta, per entrambi, sembrò un sogno bellissimo, ma era accaduto veramente. Alle 9 di mattina dal comodino sul quale l'aveva riposto, l'orologio di J. emise i classici avvisi di rientro immediato nella realtà.

- Eleonora....
- Mmm... ho sonno, zitto lasciami dormire.
- Eleonora....
- Mmm... ti amo, ma ho sonno lo stesso.
- Lo so, ma dobbiamo alzarci. Il Baltic ci sta aspettando.
- Già.
- Dai, vestiamoci.
- Ma non ho nessun cambio!
- Se questo fosse il nostro problema....

Alle 11, come da accordi, erano davanti a quella barca con il cartello "Vendesi" in bella evidenza. Nel pozzetto videro una coppia che stava sorseggiando del the.

- Buongiorno signori. Avevamo un appuntamento con voi.
- Oh, salve, prego salite.
- Grazie.
- Benvenuti a bordo di "Nuvola". Mi chiamo Paolo e questa è mia moglie Enrica.
- Io sono Joshua e lei è Eleonora.

Per J. la barca era come se l'aspettava. Strutturalmente integra e molto ben tenuta. L'interno era spazioso, pensato e realizzato per crociere turistiche e pieno di tutti quei confort che l'uomo di terra vuole sempre portarsi dietro anche quando va per mare. L'avevano messa in vendita perché Enrica era in stato interessante e quindi avevano deciso di disfarsi di un qualcosa che ritenevano poco adatta alle condizioni di vita nelle quali si sarebbero trovati tra pochi mesi. Paolo avrebbe desiderato tenersele comunque, ma, appena capito che sua moglie non sarebbe più stata il marinaio di una volta, anche se molto a malincuore, aveva accettato di disfarsene. La trattativa fu velocissima e soddisfacente per entrambi:

- Allora, parliamo di cifre. Quanto volete?
- 150.000 non trattabili.
- E se si offrissi 120.000 in contanti alla consegna?
- No, è troppo poco.
- Ne vuole 130.000?
- Guardate che ho detto 150.000, è un prezzo più che ragionevole, un vero affare per chiunque la compri.
- Bene. Facciamo così. Siccome, per l'uso che ne dovremo fare, saremo costretti ad apportare molte modifiche che richiederanno una lunga sosta in uno di questi cantieri la nostra ultima offerta è: 20.000 al compromesso, 80.000 alla consegna e i restanti 50.000, qualche

mese dopo il nuovo “varo” e comunque non oltre il prossimo agosto. Totale 150.000. Vi va bene?

- Enrica, cosa ne pensi?
- E' una coppia simpatica, accetta.
- Affare fatto. Qua la mano, Joshua!

Al bar del circolo nautico presero insieme un aperitivo e fissarono anche la data della cena che avrebbe apposto un sigillo alla firma del compromesso. Appena soli in macchina, Eleonora sbottò:

- Li hai fregati, sei un verme, non potranno mai avere gli ultimi 50.000 Euro!
- Ma tu pensi che anche se avessimo dato loro tutto quello che hanno richiesto, avrebbero avuto il tempo di goderselo?
- Cosa c'entra questo. Loro mica lo sanno.
- E' proprio per questo che io non li ho fregati e quindi, non sono un verme. Purtroppo per loro non potranno mai saperlo...
- Va bene. Non sei un verme ma ti sei comportato da verme.
- Ma siccome adesso mi sto comportando normalmente, io non sono un verme.
- Ma se tu agissi ancora così...
- Non usare il condizionale, non vale.
- E tu, caro J. non aggrapparti agli specchi.
- Va bene. Concludiamo quindi questa lunga e appassionata requisitoria condannando l'imputato alla nomina di “verme”. Sentita l'arringa dell'avvocato difensore, alla condanna viene applicata la condizionale e quindi il l'imputato è libero
- Verme...

La trattativa appena conclusa a J. aveva fatto venire un'idea non disprezzabile per risolvere eventuali e futuri problemi economici. Anche se non avessero avuto più immobili da dare in garanzia potevano sempre mettere sul piatto un Baltic del valore di 150.000 Euro, e quindi qualsiasi banca non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere loro un buon prestito che avrebbero reso nel numero maggiore di mesi possibile, e comunque con rate ben oltre il luglio successivo. Non era una cosa da fare per forza ma, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbero avuto anche questa possibilità. Il conto in banca era diventato unico e aveva incluso tutti i loro risparmi. Stavano per arrivare i soldi della vendita del secondo appartamento e, entro pochi giorni, la Publi-Net avrebbe versato anche le due liquidazioni. Non si potevano lamentare.

Qualche giorno dopo, la telefonata che annunciava che anche la seconda casa di Eleonora era stata venduta arrivò solo un minuto prima di quella del ladro “onesto”:

- Sono l'amico di Giorgio.
- Tutto fatto?
- Certo.
- Dove e quando?
- Al solito posto domani oppure tra venti minuti, sa da cosa dipende...
- Certo. Sono pronto e quindi arrivo subito.

Aveva già ritirato dalla banca la seconda rata, e quindi prelevò dalla cassaforte quei dieci pacchetti, riempì un sacchetto di plastica bianco e anonimo e uscì di casa. Questa volta “l'amico di Giorgio” era già lì seduto al solito tavolo. Fu J. a sedersi davanti.

- Non è una borsa.
- E' il contenuto che conta.
- Questo è per lei, controlli.

Gli consegnò un pacchettino fatto con carta di giornale. Le mani di J. mascheravano con difficoltà un evidente tremore. La vide, nera e affascinante. La toccò e provò la stessa sensazione della prima volta. Era lei. Prese il sacchetto bianco e lo allungò, facendolo strusciare sul tavolo, in direzione del suo interlocutore che dopo averlo preso, si alzò immediatamente:

- Se avesse ancora bisogno di me sa come trovarmi.
- Se ne va senza controllare?
- Mi fido.
- Grazie.
- Dovere.

La pietra era adesso sul tavolo di casa e loro due, seduti ai lati, fermi ad ammirarla. Eleonora la prese tra le sue mani:

- E' molto singolare al tatto. Poi sembra una lente.
- Non lo è.
- Che simboli strani, J. hai visto?
- Non li ha capiti nessuno.
- Per essere una pietra non è pesante né fredda.
- Si chiama pietra, ma chissà cos'è.
- Sembra infrangibile.
- Eleonora, è semplicemente indistruttibile.

- E dovrei tenerla sulla mia pancia?
- Considerando chi ci sarà sopra quella pietra, penso che non soffrirai più di tanto.
- Scemo...

J., da quando aveva visto per la prima volta quella pietra aveva anche pensato a dove poterla nascondere, e quindi lavorarono un po', ma, alla fine, fu messa in un posto assolutamente impensabile e nel quale neanche il ladro più smaliziato, escludendo solo "l'amico di Giorgio", avrebbe potuto cercare valori. Con una tinta idrofuga e nera avevano tinto tutti i ciotoli di fiume che componevano il pavimento della loro doccia e tra loro trovò posto la pietra. Era assolutamente invisibile in mezzo a tante altre molto simili. Quel pomeriggio sarebbero andati nuovamente verso il mare a cercare la nuova casa. Non avendo particolari richieste né personali ambizioni fu assolutamente semplice, accontentandosi solo un po', trovare quello che serviva. Un piccolissimo appartamento, già arredato, a non più di cinquecento metri dalla marina. Si trovarono d'accordo anche sull'affitto per un intero anno e fissarono la stipula del contratto il giorno seguente la firma del compromesso per il Baltic. La sera erano a cena a casa.

- Hai visto J., il telegiornale non ha detto niente del furto.
- Ma cosa ti aspettavi, non è stato mica un furto.
- E allora, come hanno fatto a prenderla?
- L'hanno presa, punto e basta.
- E non se ne è accorto nessuno?
- Per ora no di sicuro, e quando verrà fuori non diranno niente.
- Spiegati meglio.
- Quei tipi lì, secondo me, in un caso come il nostro non si sporcano mai. Devono avere una rete di informatori di prim'ordine. Appena saputo dove e cosa devono prendere hanno solo bisogno di sapere qual è l'elemento debole della catena ed è lì che intervengono. Qualcuno di loro avvicina un custode, un impiegato, qualcuno che abbia bisogno di soldi, di tanti soldi. Diciamo di 50.000 Euro, cioè la nostra caparra. L'oggetto non è conosciutissimo, non è esposto, non è controllato a vista e quando qualcuno, prima o poi, si accorgerà della sua mancanza, difficilmente ne verrà fuori una notizia da prima pagina. Non sarà facile trovare anche colui che ha sottratto fisicamente il reperto e, anche avendo grossi sospetti dovranno poi dimostrarlo.
- Credi sia andata così?
- Penso che, in questo specifico caso, abbia funzionato così.

Mentre J. era in bagno, Eleonora salì le scale del soppalco e si mise seduta sul letto. Sopra il suo cuscino faceva bella mostra di sé una scatola

dorata legata con un fiocco bianco. Il biglietto diceva solamente "JxE". Sciolse il fiocco e aprì la scatola. All'interno trovò uno stupendo completo da notte bianco. Alzò gli occhi al cielo sorridendo e quando abbassò lo sguardo vide la pietra sul comodino. Si infilò tutta quella roba di seta purissima e si sdraiò sul letto rannicchiata, con gli occhi fissi su quella cosa tonda, misteriosa e nera. Sentì J. chiudere la porta del bagno e udì lo scricchiolio delle scale mentre saliva. In mano aveva una candela, rossa come quel regalo. J. l'accese e la posò su un piccolo tavolo d'angolo accanto al letto, spense le luci e si distese in silenzio accanto a lei.

- Hai paura?
- Un po'.
- Eleonora, se vuoi possiamo ancora lasciar perdere tutto.
- Tu cosa dici?
- Di fare quello che si aspettano facciamo.
- Ma anche il modo.... Devo mettermi quella pietra...
- Non te ne accorgerai neppure. Credimi...

Con una delicatezza assoluta le mani di J. si posarono su quella rosa rossa che aveva accanto. Uno dopo l'altro, con una lentezza quasi disarmante, tutti i petali caddero. La fantastica attrazione, che ognuno dei due provava per l'altro, esplose come fuochi d'artificio fatti al rallentatore. Una moltitudine di intense sensazioni si mescolò a mille colorate emozioni trasportando i protagonisti dove non esistono i pensieri, non esiste il tempo né lo spazio. Al mondo c'erano solo loro due e tutto il resto era lontano anni luce. Quando insieme, si gettarono nel baratro appagante che li riportava nella realtà, Eleonora, appiccicata al corpo di J., pianse, per pochi secondi e di gioia, ma pianse. La candela era quasi finita e la pietra abbandonata vicino ad un guanciale. Era la fine di Aprile.

Circa due settimane più tardi, la telefonata di Paolo e Enrica li mise in agitazione. Era arrivato il momento atteso della barca e della nuova casa! Sapevano che quel giorno avrebbero dovuto compiere altri due passi importanti, ma il fatto di esserci davvero era ben diverso dal pensarci e basta. Infilarono l'autostrada e a mezzogiorno erano già seduti nello studio di un notaio. Versarono la caparra e firmarono il compromesso. L'atto di vendita sarebbe avvenuto entro il mese di maggio perché Paolo doveva assentarsi un paio di settimane per lavoro, e aveva chiesto un po' di tempo per vuotare tutta la barca da quella miriade di oggetti personali che non facevano parte della vendita. Dopo l'aspetto burocratico, le due coppie si recarono nel miglior ristorante del lungo mare, dove Paolo aveva prenotato un tavolo.

- Allora Joshua, complimenti per l'acquisto. Praticamente, da adesso siete i nuovi proprietari di "Nuvola".
- Grazie. Ne siamo orgogliosi e ti possiamo garantire che la tratteremo come una regina del mare quale è.
- Non vi abbiamo mai chiesto cosa ne farete e dove vorrete andarci. Immaginiamo in giro qua nel Tirreno.
- No, Paolo. Abbiamo grandi progetti. La destinazione finale saranno le isole del Sud Pacifico.
- Cavolo! Non è uno scherzo. Ma allora sei uno skipper coi fiocchi, altro che!
- Senti, visto che tu conosci molto bene questa marina, avrei bisogno di una dritta dove far preparare a modo nostro il Baltic.
- Cosa intendi "a modo nostro".
- Ci sono molti modi di vivere il mare e a noi piace quello più sicuro, semplice e naturale. Anche se lo scavo potrebbe già andare bene così com'è, noi vorremmo comunque rinforzare tutte le strutture portanti, rendere perfettamente stagno l'interno e ristrutturare la disposizione dei locali per adeguarli a lunghe navigazioni in mare aperto con un equipaggio composto da sole due persone.
- Mamma mia che avventura! Comunque, cari Joshua e Eleonora, siete veramente nati con la camicia. Il cantiere Gambogi, che non potete non aver notato perché è il più grande, famoso e attrezzato nel raggio di 100 chilometri, è gestito da un certo Marco che, guarda caso, ha lo stesso cognome di mia moglie in quanto è suo fratello!
- Allora è vero che "la fortuna aiuta gli audaci".
- Se volete, oggi lo andiamo subito a trovare.
- No, Paolo. Oggi abbiamo già preso un altro impegno, e queste cose richiedono più tempo di quanto ne abbiamo.
- Allora facciamo così. Da mio cognato ci vado da solo, gli parlo di voi e del vostro progetto e poi, con calma, lo andrete a trovare quando sarete disponibili. Tieni, questo è il numero del suo cellulare. Sappi che tra un paio d'ore lui conoscerà il tuo nome, la barca la conosce bene e potrete parlare solo dei vostri desideri. Per pagare, state tranquilli ci pensa mia moglie a farvi trattare bene!

Si salutarono molto cordialmente. Avevano avuto veramente fortuna. La disposizione dell'interno barca era stata fotografata dagli sguardi attenti di J. e, adesso, si trovava catalogata nella sua mente e sarebbe stato in condizioni di riportarla su carta in qualunque momento. Voleva andare all'incontro con Marco con le idee già molto ben definite. Avrebbe deciso tutto con il parere di Eleonora appena rientrati a casa. Non doveva né voleva perdere un solo giorno di tempo.

La giornata non era ancora finita, avrebbero dovuto prendere possesso dell'appartamento. All'appuntamento mancavano ancora quasi quaranta minuti, non ebbero voglia di usare la macchina e, dopo una lunga camminata, arrivarono all'agenzia immobiliare. Il titolare li stava aspettando sulla porta. Tutti insieme si recarono nel nuovo appartamento dove trovarono il proprietario che non fece altro che tessere le lodi di quel piccolo alloggio. La porta di ingresso, al piano terra, lungo una strada parallela al mare, immetteva su un piccolo corridoio dal quale partiva una scala interna abbastanza ripida. In cima si apriva un soggiorno con due finestre che davano sulla strada. Sul lato opposto si vedevano tre porte. Una era quella della camera da letto, dalla seconda si entrava in un piccolo antibagno che confinava con il bagno vero e proprio e la terza era quella della cucina. Niente altro, ma per loro era perfetta. Discussero un po' di tutto con il proprietario che fu prodigo di spiegazioni sul funzionamento dei vari elettrodomestici, dell'impianto elettrico e di tutte quelle cose che si devono sapere quando si va ad abitare in una nuova casa. Firmarono il contratto per un anno esatto ad iniziare dal 15 maggio, dopodiché avrebbero lasciato libero l'appartamento. Diedero una caparra di tre mesi, pagarono la percentuale dovuta all'agenzia e anche il mese in corso. Tutti i seguenti affitti sarebbero stati effettuati con bonifico bancario. Seguirono i saluti ed i convenevoli di circostanza, presero in consegna le chiavi e restarono soli in casa. Dopo cinque minuti uscirono anche loro e, parlando dell'organizzazione del trasloco e delle minime sistemazioni e personalizzazioni da apportare, giunsero davanti alla loro auto.

- J., dopo tutto quello che ho mangiato oggi al ristorante con Paolo ed Enrica non ho molta fame, che ne diresti di prenderci una pizza lì davanti?
- Ma sono solo le 7.
- Hai voglia di fare una cena completa?
- Hai ragione, mangiamo subito e blocchiamo lo stomaco così avremo tutta la sera libera da impegni.

J. pensò che pizza e birra, secondo con chi le mangi, sono quasi paragonabili ad aragosta e champagne. Eleonora quella sera aveva voglia di parlare e quindi J., senza alcun sforzo, si fece venire la voglia di ascoltare. Anche se sembrava strano, ogni tanto era contento di muovere la bocca solo per masticare. Lei parlò di tutta la sua vita iniziando dai ricordi più lontani senza accorgersi che J., affascinato da quel viso, più che ascoltare, guardava, o meglio, ammirava. Uscirono per mano e andarono verso il lato opposto della strada. J. aprì lo sportello ed entrò in macchina. Eleonora si sedette al suo fianco, cercò qualcosa nella borsetta, tirò fuori un paio di mutandine e le agitò con lentezza davanti agli occhi di J.

- Oggi non mi sono dimenticata il cambio!
- Non ci posso credere.... Vuoi tornare là?
- E sennò queste... a cosa servirebbero?
- E poi dici che io penso sempre a quella cosa lì.
- Ebbene devo farti una confessione.
- Quale?
- Mi hai plagiata!

Ridendo e scherzando, dopo poco erano seduti sul terrazzo della solita camera del solito albergo a guardare all'orizzonte quello che restava di un tramonto che faceva ancora vedere i suoi colori nell'aria limpida della sera.

- Eleonora cosa ti fa pensare un tramonto?
- Alla fine di un giorno.
- Troppo razionale, metti un po' di impegno, dai.
- Al bisogno del sole di andare a riposarsi dopo una lunga giornata.
- Troppo infantile, riprova.
- Alla calma, alla pace, al silenzio e alla serenità.
- Troppo poetico, tenta ancora.
- A te che mi fai troppe domande cretine.
- Bingo. Questa risposta mi piace!
- Senti un po', saputello. A te cosa fa pensare il 15 di maggio?
- Che è oggi.
- Troppo razionale, metti un po' di impegno dai.
- Che siamo a metà di un mese.
- Troppo infantile, riprova.
- A te che mi hai fatto una domanda cretina.
- Mmm.... Se non ti dico io la risposta esatta, credo che stanotte non faremo in tempo ad andare a letto.
- Sentiamo la risposta esatta di Eleonora alla domanda da un milione di dollari. "Signora, mi dica, a cosa le fa pensare il 15 di maggio?"
- Risposta: che sono esattamente tre giorni che avrei dovuto avere il ciclo e non mi è ancora venuto. Bingo?

La prima cosa che J. sentì dopo aver realizzato cosa aveva detto Eleonora fu la diffusione improvvisa della classica pelle d'oca su tutto il suo corpo. In un secondo il suo cervello provò tutte le emozioni del mondo, la gola gli si chiuse, i polmoni smisero di aspirare aria, la vista cominciò a sfocare, lo stomaco produsse crampi e gli si informicolirono gli arti superiori. Le gambe non le sentiva più. Avvertì il cuore andargli in gola e i battiti che sembravano volessero distruggergli i timpani. Pensò anche a quanto tempo avrebbe dovuto attendere prima che le corde vocali fossero riuscite a funzionare nuovamente. Dopo quello che a lui sembrò un'eternità riuscì solo a balbettare qualcosa di assolutamente banale.

- Ma sei... sicura?
- Due più due fa quattro.
- Non potrebbe essere... un ritardo?
- Mai successo in vita mia.
- Allora....forse....ma tu... cioè noi..
- J., sono solo incinta.

Appena ripreso dallo shock J. pretese che Eleonora uscisse subito da quel terrazzo così ventoso e avrebbe voluto anche tornare immediatamente al sicuro nella loro casa. Fortunatamente questo disturbo mentale, squisitamente maschile, terminò quasi subito e, seduti sul letto, parlarono fino a tardi. Solo la mattina seguente, al loro risveglio, si accorsero di essere ancora vestiti. Nei giorni che seguirono, l'evento "maternità" tornò ad occupare la posizione che gli competeva, restando sì al primo posto ma senza più quel netto distacco dal gruppo di tutti i pensieri presenti e futuri della coppia.

Stava procedendo tutto secondo i piani. Entro la fine del mese avrebbero dovuto concludere l'acquisto del Baltic e andare ai cantieri Gambogi per pianificarne la ristrutturazione. Prima avrebbero dovuto fare un progetto di massima delle modifiche interne alla barca e traslocare nella nuova casa, anche perché quella dove abitavano, l'ultima che ancora avevano, adesso era stata venduta e il nuovo proprietario si era accordato per prenderne possesso agli inizi di giugno. I loro interessi si sarebbero presto spostati unicamente intorno alla loro "arca di Noé", nella vicina città di mare, e quindi, dopo essersi procurati un buon numero di valigie e borsoni, aprirono la discussione che avrebbe consentito un riempimento controllato e concordato. Eleonora prese la sua prima valigia e, sotto l'attento sguardo di J., cominciò a trasferire gli indumenti prelevandoli dall'armadio, Sull'intimo non ci furono tutti quei dibattimenti che invece iniziarono nel momento in cui Eleonora provò a mettere in valigia i suoi abiti migliori. Si era già dimenticata, o forse faceva solo finta di essersi dimenticata, quale tipo di vita avrebbero avuto davanti a loro. Erano finite per sempre le feste, i ricevimenti, le cene eleganti con gli amici e le passeggiate in centro. Avrebbero dovuto dimenticare quel tipo di formale e quotidiana esistenza alla quale la fortuna di appartenere ad un certo tipo di società li aveva abituati. Oltre a cominciare ad adattarsi ad una vita più semplice, ogni pensiero, ogni momento del loro prossimo futuro sarebbe stato vissuto in simbiosi con la barca e con il mare, che dovevano essere visti come lo strumento e l'elemento che li avrebbe salvati. Gli occhiali da sole firmati, le scarpe con i tacchi, le borse di cocodrillo non sarebbero più serviti a niente né avrebbero potuto avere alcuna utilità, né in mare aperto né dove sarebbero andati. Servono solo indumenti pratici, comodi e caldi

senza alcuna necessità di accozzare bene i colori né seguire la moda del momento. Eleonora era intelligente e capì senza discutere più di tanto. Provò solo un po' di dispiacere per la pelliccia che si era comprata da poco e per un cappotto di casentino al quale era affezionata. Avrebbe sostituito tutto questo con nuove e pratiche giacche a vento. Apparentemente senza battere ciglio riempì valigie di indumenti da regalare a chi se li sarebbe potuti godere almeno fino al 26 luglio del prossimo anno. Di tutto quello che aveva, restarono solo due valigie e neanche troppo piene. Anche J. dovette abbandonare molto di quello che amava e anche a lui furono sufficienti una valigia e un piccolo borsone per contenere tutto quanto fu ragionevolmente possibile recuperare dal suo guardaroba. Poco prima di completare il riempimento delle valigie, ripensandoci, si fecero il regalo di scegliere un paio di bei vestiti per uno, con relative scarpe anche perché, non si sa mai. Fu recuperato anche il cappotto di casentino ed Eleonora ne fu felice. Per trasportare gli oggetti più pesanti ed ingombranti, che non facevano parte della dotazione da lasciare nell'appartamento precedentemente concordata con il compratore dell'alloggio, anche se non erano molti, decisero che avrebbero fatto ricorso ad una agenzia di traslochi.

Dopo aver provveduto a riempire il nuovo capiente armadio con tutti gli indumenti sopravvissuti, il primo giorno nella nuova casa fu dedicato al terreno limitrofo. Con un percorso a spirale esplorarono tutto intorno alla nuova abitazione prendendo mentalmente nota di tutti i negozi dei quali avrebbero avuto bisogno da subito. Trovarono praticamente di tutto, peccato solo che il supermercato era troppo lontano e, non essendo una zona dove si parcheggiava facilmente decisero di non complicarsi la vita e stabilirono che sarebbero diventati clienti fissi di quella miriade di negozi a conduzione familiare che ancora non avevano ceduto allo strapotere dei grandi magazzini. L'automobile rimasta sarebbe stata cambiata, al più presto, con una più consona al loro nuovo ruolo e alle nuove necessità e, i soldi ricavati per differenza, sarebbero serviti per aumentare la quantità di oro e gioielli che, tra poco più di un anno, sarebbero stati gli unici oggetti vincenti nell'unica forma di compravendita che, ammesso ci fosse stata l'occasione, potevano riuscire ad immaginare: il baratto. Iniziarono il progetto della barca. Sul tavolo rettangolare del soggiorno, sopra enormi fogli di carta, J. fece una nutrita serie di piantine e schizzi d'interni spiegando tutto a Eleonora, cercando sempre il suo consenso e dettagliando, dove possibile, il significato dei numerosi termini marineschi. La struttura portante andava rinforzata. La barca scelta era uno sloop, cioè aveva un solo albero e questo doveva essere irrobustito e difeso nel miglior modo possibile. Le sartie, ovvero quei cavi di acciaio che incernierati sui lati arrivano fino in cima alla testa dell'albero, avrebbero dovuto essere di sezione maggiore così come lo strallo di prua che sarebbe quel cavo, simile alle sartie, che però inizia dalla punta dell'imbarcazione.

Eleonora sentì parlare di osteriggi, di patarazzo, di boma, di volanti, di drizze, di battagliola, di avvolgifiocco, di trinchetta, di scotte e di un'infinita serie di altre parole che a lei erano totalmente sconosciute. Non c'è assolutamente niente di difficile da capire che, in mare, le varie corde hanno un nome diverso secondo l'uso al quale sono destinate, ma quello che non sembra riuscire a nessuno è il fatto di ricordarsi quei termini. Eleonora disse che gli sembrava di dover imparare a parlare una nuova lingua e questo concetto, non era tanto lontano dalla verità. Sulla revisione della struttura lei si affidò completamente nelle mani di J. il quale si sarebbe affidato comunque e totalmente in quelle del cantiere. Partecipò con molto più interesse al progetto di modifica degli interni. Furono concordi nel pensare che due bagni erano certamente troppi, ne sarebbe bastato solo uno come sarebbe stata sufficiente una sola grande camera al posto delle quattro che c'erano adesso. Anche la cucina andava ridimensionata. L'intenzione di J. era di creare una unità abitativa il più centrale possibile e separata, dai locali di prua e di poppa, da paratie stagne. Secondo lui era necessario portare al centro il maggior peso possibile e quindi avrebbero dovuto trovare il modo di creare delle zone "deposito" dove stivare acqua e cibi, mentre, nelle estremità, avrebbero ricavato ampi luoghi di raccolta per materiali non particolarmente pesanti. Quando, dopo qualche giorno, ebbero le idee abbastanza chiare sul da farsi J. telefonò al cantiere chiedendo di Marco. L'appuntamento fu fissato per la mattina seguente.

J. aveva il mare nel sangue ma non era né uno skipper né un buon marinaio. Semplicemente aveva sempre amato il mare e, con amici diversi, fin da giovane aveva effettuato navigazioni a vela, con grande piacere personale e riportando sempre ottime impressioni. A bordo non aveva mai avuto problemi, sapeva muoversi e aveva sempre dato una mano ma non si era mai impegnato in operazioni complesse e magari fatte con mare grosso. L'unica attività quotidiana nella quale si sentiva tranquillo e assolutamente indipendente, era la gestione della rotta. Sapeva leggere benissimo le carte nautiche e aveva una grande e innata capacità di orientamento. In conclusione era intimamente convinto che, in caso di bisogno, sarebbe riuscito a fare qualunque cosa da solo, magari mettendoci un po' di tempo più del necessario, ma sarebbe riuscito. Sapeva anche di non avere esperienza alcuna ma riteneva che il vero pericolo si trova più facilmente navigando sotto costa che non restando a molte miglia dalla riva e, nel loro percorso, non avrebbero visto quasi mai terra all'orizzonte. L'esperienza minima necessaria se la sarebbe fatta nei mesi precedenti l'inizio del viaggio vero e proprio e poi, in un modo o in un altro, era sicuro che sarebbero arrivati dove avrebbero voluto. Aveva scelto quel Baltic perché gli amici skipper sostenevano che era uno tra i migliori scafi costruiti per affrontare e sopportare un giro del mondo e lui, pensava soddisfatto, ne avrebbe dovuto fare solo metà!

Al cantiere, il primo incontro con Marco fu semplicemente esaltante. L'esperto sembrò molto felice di realizzare una barca che sarebbe partita per un viaggio così avventuroso e ascoltò attentamente le proposte dei due nuovi clienti. Prese in consegna tutti i disegni fatti da J., apprezzò moltissimo l'impegno del cliente, e disse che aveva bisogno di qualche giorno di tempo per pensarci e che, appena pronto, li avrebbe avvisati. La barca sarebbe stata tolta dall'acqua e messa in cantiere i primi di giugno cioè qualche giorno dopo la cena, tra venditori e compratori, che doveva festeggiare e concludere l'acquisto ufficiale che era stato fissato per l'ultimo venerdì del mese di maggio. Con 80.000 Euro stipati in una borsa 24 ore acquistata per l'occasione, Eleonora e J. si presentarono puntuali nell'ufficio del Notaio scelto da Paolo per la firma del contratto di acquisto del Baltic. Furono veloci sia i preliminari che la lettura e la firma dell'atto di vendita. La stretta di mano finale sancì il passaggio di proprietà. Adesso avevano anche la barca. La cena fu fantastica, non tanto per il cibo, quanto per la consapevolezza di essere riusciti ad avere esattamente quello che cercavano e che, nei prossimi mesi, sarebbe diventata il secondo scopo della loro vita. Il primo loro pensiero era, e sarebbe sempre stato, quella cosina piccola piccola che stava crescendo dentro Eleonora.

I mesi estivi che seguirono, videro J. sempre più attaccato alla sua donna e, per evitare di lasciarla da sola anche semplicemente per qualche ora, prese la decisione che avrebbe avuto ancora bisogno dell'"amico di Giorgio". Prendere la patente nautica significava allontanarsi da lei per frequentare un corso che non avrebbe dovuto avere un esito a lui sfavorevole. Riteneva di avere ben poche probabilità di non riuscire a superare quell'esame ma non poteva neanche permettersi di fallire perché sarebbe stato un bel problema! Era troppo più facile e conveniente trovare la strada giusta per comprare quel documento e, quindi, non esitò a contattare nuovamente il suo ex capo. Dopo sole 24 ore squillò il suo cellulare:

- Ancora bisogno dei miei servizi?
- Sì, caro "amico di Giorgio". Dove e quando?
- Tra venti minuti al solito posto.
- Impossibile, adesso abito a un'ora di distanza.
- Allora tra un'ora e venti minuti?
- Partiamo subito.
- Come partiamo, non viene solo?
- Porto mia moglie con me.
- D'accordo.

Si sedettero al solito tavolo del bar “New York” con largo margine sull’orario convenuto. Eleonora ordinò un tramezzino, un bicchiere d’acqua ed un macchiato e J. prese un cappuccino. Con un solo minuto d’anticipo il ladro “onesto” fece il suo ingresso nel locale dirigendosi verso di loro.

- Posso sedermi qua, signori?
- Prego, si accomodi
- Qual’è il vostro problema?
- Ho bisogno di un documento.
- Quale tipo?
- Patente nautica oltre le 6 miglia.
- Mi servono solo 4 foto tessera e 5.000 Euro di anticipo. Altri 5.000 alla consegna.
- In questa busta ci sono le foto richieste e una copia della mia carta di identità per prendere i dati necessari e... questi sono i 5.000 di anticipo.
- Molto previdente ed efficace. Mi farò vivo presto.

Questa volta, prima di andarsene, strinse la mano a J. e fece quasi un inchino verso quella Signora che credeva essere sua moglie senza sapere che, invece, era molto, molto di più. Dopo una settimana esatta, il signor Joshua Slocum era il “legittimo” possessore di una patente nautica che sembrava più vera di quelle vere.

Sempre insieme, trascorsero i mesi estivi immersi nella stupenda serenità di Eleonora, rilassati dalla tranquillità delle quotidiane passeggiate nella pineta, orgogliosi del progredire dei lavori alla loro barca e, non ultimo, eccitati da quel ventre che, per J., esaltava sempre più la bellezza della femmina che aveva accanto ogni notte. Non amavano la folla, quando erano insieme non sentivano il bisogno di niente e nessuno e quindi, andavano sulla spiaggia solo al tramonto per ricevere il giornaliero bacio in fronte dal sole prima di tornarsene nel loro nido. La loro esistenza aveva solo un’incrinatura che, quasi per un tacito accordo, nessuno dei due ricordava. Né Eleonora né tantomeno J. avevano più parlato di quello che sarebbe potuto accadere il prossimo luglio. Forse lo facevano per scaramanzia, forse lei lo faceva per paura e forse lui per non ricordare, anche a se stesso, qualcosa di terribile che sarebbe potuto accadere. E arrivò l’autunno...

La barca sarebbe stata pronta non prima di gennaio e loro passavano le giornate studiando tutto quello che sarebbe stato utile conoscere. Avevano trasformato la casa in una piccola biblioteca con l’aspetto di un laboratorio dove facevano mostra di se solo testi particolari e suddivisi per argomento. Eleonora si divertiva moltissimo a tenere lezioni di cucina ad un allievo che,

se già di suo la faceva divertire, quando si metteva davanti ai fornelli diventava un vero spasso. J. imparò perfettamente anche a cucire e riusciva però a vendicarsi, con quelle spiegazioni marine che Eleonora, spesso, faceva finta di non capire solo per avere l'ennesima conferma della grande disponibilità di J. nei suoi confronti. Insieme studiarono moltissimo, sia le tecniche del pronto soccorso che le caratteristiche di tutti i medicinali adatti a risolvere i normali e più conosciuti malanni del fisico. Per entrambi, l'impegno maggiore lo assorbì lo studio, la conoscenza e l'uso del sestante. Non potevano sperare né essere certi che i 24 satelliti americani in orbita attorno alla terra per garantire il perfetto funzionamento del GPS restassero attivi per molto tempo e quindi, conoscere in ogni istante la propria posizione in mare, avrebbe avuto la stessa importanza del cibo, era cioè una questione di vita o di morte. La lettura delle "Effemeridi" era fondamentale e, certamente, non erano semplici i numerosi calcoli da fare. Dopo abbastanza tempo e numerose prove ci riuscirono e, quando successe, festeggiarono l'evento con una cena a base di caviale e champagne. Se l'erano meritata e, per la verità, si sarebbero meritati ben altro futuro.

Le visite al cantiere navale non furono più così necessarie come all'inizio dell'estate. Il grosso era stato impostato e i lavori procedevano come da progetto per cui, a loro, sembrava quasi di dar fastidio farsi vedere intorno alla barca tutti i giorni. Nelle navigazioni particolarmente lunghe, come sarebbe stata la loro, sono due gli elementi particolarmente delicati della vita di bordo a cui l'equipaggio deve fare molta attenzione. Le quantità d'acqua e l'energia elettrica, a differenza delle abitudini terrestri, non sono beni illimitati e non possono essere assolutamente sprecate ma devono essere utilizzate da tutti, con parsimonia e grande attenzione. Avevano calcolato di dover restare in mare per circa 25.000 miglia e, abbondando volutamente, avevano calcolato che avrebbero avuto bisogno di un'autonomia totale non inferiore a sette mesi. Considerando due adulti e la bambina, per l'acqua potabile era stato valutato un rifornimento di 630 litri in bottiglie d'acqua minerale per un consumo medio complessivo di 3 litri al giorno. Inoltre, sempre per acqua potabile, era stato ricavato anche un grosso serbatoio supplementare che avrebbe potuto contenere altri 300 litri ritenuti necessari per cucinare. Per tutti gli usi diversi e comunque necessari, come l'igiene personale e la pulizia di stoviglie e indumenti, avrebbero pompato acqua dal mare che sarebbe stata poi desalinificata in un altro serbatoio, molto più piccolo. La corrente elettrica sarebbe stata assicurata da tre grosse batterie in parallelo che avrebbero potuto essere ricaricate sia con l'ausilio di un piccolo generatore che, in misura minore, da alcuni pannelli solari installati in coperta. L'utilizzo primario dell'energia sarebbe stato quello di assicurare il funzionamento costante del pilota automatico, della radio di bordo e di piccole luci serali mentre, tutto il resto,

poteva e doveva essere considerato un di più. Il frigorifero, assorbendo troppa energia, fu valutato un peso inutile e quindi sostituito da un capiente armadio. Intervennero anche sul grosso motore. Per muoversi avrebbero utilizzato solo ed esclusivamente il vento e quindi l'elica non avrebbe avuto nessuna utilità se non quella di facilitare l'uscita e l'ingresso dai porti inoltre, essendo praticamente impossibile pensare di poter fare rifornimento di gasolio, fu sostituito con un altro motore molto meno potente ma più piccolo e con consumi decisamente inferiori. Mantenendo il grosso serbatoio di gasolio già presente di serie, avrebbero avuto un'autonomia non inferiore alle 120 ore che fu ritenuta più che sufficiente anche se era un tempo solo teorico in quanto, il gasolio, sarebbe stato utilizzato anche per l'uso del generatore e quindi, l'utilizzo del motore non avrebbe potuto essere superiore alle 20 o 30 ore complessive. Forse, per maggiore sicurezza, avrebbero imbarcato anche qualche tanica supplementare.

Ogni giorno che passava, la pancia di Eleonora diventava sempre più bella e più grande e J. non perdeva una sola occasione per coccolare delicatamente, con tutto l'amore di cui era capace, sia la proprietaria che il contenuto. La bambina, scalciando, aveva da tempo cominciato a dare evidenti segni di vita e, come confermato dalle visite di controllo effettuate all'ospedale cittadino, tutto procedeva regolarmente. Anzi, secondo i medici, la gravidanza andava avanti con una velocità leggermente superiore alle normali aspettative. La fine di gennaio era la data presunta per il parto ma per il ginecologo, considerate le condizioni sia della madre che della bambina, sarebbe potuto avvenire anche prima. La vitalità del feto appariva superiore alla media e, ma questo lo sapevano solo i genitori, avvicinando la pietra alla pancia, la bambina diventava molto più calma. Come un bambino si tranquillizza appena ottiene ciò che vuole, sembrava quasi che la vicinanza con quell'oggetto fosse esattamente quello che la bimba richiedeva e loro, anche se con molta moderazione, cercavano di accontentarla. Era la fine di novembre ed Eleonora portava in giro quel pancione con un'eleganza e una naturalezza disarmante, come se non contenesse la cosa più importante e più fragile di questo mondo. Si avvicinava il Natale e sapendo entrambi che sarebbe stato l'ultimo periodo di vera festa sulla terra, comprarono un magnifico albero che fece bella mostra di se tra le due finestre del loro soggiorno. Passarono quasi un'intera giornata per adornarlo di tutto il necessario finché non furono intimamente convinti di aver realizzato il miglior albero di natale della loro vita e della zona. La sera delle vigilia, dopo aver brindato alla speranza, Eleonora ebbe le prime contrazioni. Alle 22 era già in sala parto e J. le fu accanto dall'inizio. Era in buone mani e appariva certamente più tranquilla e rilassata di lui che, invece, fu spesso ripreso dalle assistenti al parto che, in quelle occasioni, non volevano avere disturbi di alcun genere. Quando alle

1 e 10 esatte della mattina del 25 dicembre, con la spinta decisiva, uscì quel corpicino J. si sentì svenire. Era nata Jora.

Nei giorni che Eleonora rimase in ospedale, J. attrezzò l'angolo che avevano lasciato libero solo per scaramanzia. Comprò una magnifica culla rosa, un fasciatoio, fece incetta di pannolini e mise in casa un numero veramente esagerato di tutine e vestitini per la sua bimba. Per lui, quell'esserino, assomigliava ad Eleonora, era uguale a lei e questo, fosse reale o meno, lo riempiva di gioia e di orgoglio. Aveva due occhietti vispi e neri come la pece e come i pochi capelli che portava sulla testina tonda e perfetta come una palla. Per una settimana J. ebbe tanto tempo libero, troppo. Non era più abituato a stare solo né a fare a meno di avere accanto a sé Eleonora. Ad esclusione delle tre ore che poteva stare con le sue donne nei due periodi che, all'ospedale, era consentito l'accesso del pubblico, il resto del suo tempo lo passava andando tutte le mattine a controllare lo stato d'avanzamento dei lavori alla barca e dedicando il pomeriggio e la sera a pensare e scrivere gli elenchi di tutto il materiale da comprare ed imbarcare. In quei giorni ebbe la netta convinzione di aver pensato proprio a tutto. Dai razzi ai fumogeni di segnalazione, dall'asciugacapelli, al frullatore, dagli aghi e fili, ai nastri di musica, dal binocolo ad infrarossi, alle pinne e maschera, dalla attrezzatura per pescare al ghiaccio chimico e altre cento cose. Non poteva essergli sfuggito niente. Un capitolo intero lo dedicò alla bimba. Biberon, ciucci, pannolini, coperte, vestitini normali e di taglia superiore, scarpe e scarpine e, forse esagerando, anche tutti i libri che venivano attualmente utilizzati nelle scuole elementari e medie.

Nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno di quell'anno, quando entrarono tutti e tre in casa, sembrava fossero arrivate due principesse. L'appartamento era completamente addobbato con festoni che andavano da parete a parete in ogni stanza, bagno compreso. Eleonora, non senza sorpresa, trovò una ghirlanda tutta colorata anche nel frigorifero e, nel centro del soggiorno, il tavolo era apparecchiato esattamente come quella che Eleonora trovò la prima volta che andò a mangiare a casa di J. La tovaglia era quella blu come le due salviette, sottopiatti color argento come le posate "buone" avute in regalo da sua madre. Due bei bicchieri a testa e un calice di cristallo pieno d'acqua di fonte. Un Berlucchi pronto sul tavolo e l'altro in frigorifero. Dentro un portapane d'argento alcune fette già tagliate insieme ai grissini che anche a lei, adesso, piacevano tanto. Completava il tutto la spettacolare saliera comprata in America e un'orchidea, scelta per l'occasione, dentro un vasetto di cristallo messo nel centro del tavolo. Anche quella volta, fu una cena indimenticabile, non tanto per l'ambiente ed il cibo comprato in un negozio di gastronomia della zona, quanto per il fatto che, praticamente, fu la prima volta in assoluto che, per almeno un paio d'ore, non parlarono di se stessi. L'altro aspetto originale e folcloristico della

cena fu che si svolse in due luoghi diversi e nel tratto di pavimento compreso tra la tavola e la culla della bimba. Allo scoccare della mezzanotte J. aprì una bottiglia di champagne e, contemporaneamente al botto, sentirono il pianto. La vita cambiò di colpo molto più di quanto J. poteva immaginare. Nel rapporto con Eleonora ebbe la netta sensazione di essere caduto in secondo piano e si sentì come l'attore principale che, dopo anni di protagonismo assoluto, ha appena passato il testimone al nuovo arrivato. L'unica differenza con il paragone che gli era venuto in mente consisteva nel fatto che, per lui, il concorrente che gli stava usurpando il posto, era la cosa più importante della sua vita e quindi, avendo partecipato in maniera molto più marginale di Eleonora alla generazione di quella cosina, non ebbe troppe difficoltà, né gli servì molto tempo, per capire il comportamento della sua donna. Era tutt'altro che anomalo. Era assolutamente normale. Era semplicemente ovvio. Nei giorni che seguirono e nei quali, lentamente, riuscì a ragionare in modo meno egoistico, la loro bimba dormiva, mangiava, piangeva e poi dormiva, piangeva e mangiava. Tutto questo avveniva senza soluzione di continuità e senza tenere minimamente presente sia le loro esigenze che l'alterarsi della notte, che sarebbe dovuta servire per dormire, e del giorno, per tutto il resto. La conclusione a cui J. arrivò fu quella di constatare come, se fatta a regola d'arte, la professione di genitore è veramente dura.

Vivevano in una città di mare ma l'inverno limitava molto i loro spostamenti, anche perché la bimba non veniva abbandonata un solo attimo. O uscivano in tre oppure restavano a casa in tre. In caso di tempo avverso, solo le quotidiane necessità di approvvigionamento obbligavano a separazioni che non erano evitabili e, in questo caso, alternativamente si preoccupavano delle provviste necessarie. L'unica attività che non poteva essere interrotta era la visita di controllo al cantiere. La barca sarebbe stata rimessa in acqua alla fine di marzo e, per due mesi, con l'interessamento diretto di Marco, avevano ottenuto il permesso di ormeggio su un comodo molo del circolo nautico. Quel giorno, l'incontro con il capocantiere, servì a prendere due importanti decisioni. Per il colore dello scafo, al contrario del 99% delle barche che lo hanno bianco, Eleonora aveva scelto il blu e lo stesso colore, in contrasto con la vetroresina bianca e il legno di tek usato dappertutto, doveva essere impiegato anche per i rivestimenti dei divani, dei cuscini, e delle tende. La decisione più sofferta, perché contraria alle regole non scritte del marinaio, fu quella di cambiare nome alla loro barca. Non si sarebbe più chiamata "Nuvola" ma "Ellepidierre". Il nome era decisamente un po' lungo ma per loro significava molto ed esprimeva un segno tangibile di quella riconoscenza che non poteva mancare. La data della partenza senza ritorno fu fissata per i primi giorni di giugno. Avrebbero atteso la fine di luglio, e il dramma finale della terra, girovagando e facendo esperienza nel tirreno. Al momento della partenza, Jora avrebbe avuto 6

mesi e i due mesi che sarebbero intercorsi prima del salto finale dovevano servire all'equipaggio per prendere confidenza con la nuova situazione di vita e riuscire a farsi quel piede marino indispensabile, ad affrontare con tranquillità, la seguente ed obbligata lunga permanenza in mare.

La bimba compiva esattamente tre mesi quando "Ellepidierre", il 25 marzo, imbracata da una possente gru, fu calata dolcemente nell'acqua del porto sotto l'attento sguardo di Eleonora e J. che, vicini ad una carrozzina blu come lo scafo, erano gli unici spettatori. Da lì a poco iniziarono una serie di uscite in mare che avevano solo due obiettivi. Provare la barca, e il suo equipaggio. Sul primo punto, vista anche la poca esperienza di J. non fu possibile sfruttarne le potenzialità e quindi "Ellepidierre" non arrivò mai neanche vicina ai limiti strutturali che erano sicuramente molto più alti di quelli nei quali veniva provata. Il secondo punto chiarì, se ce ne fosse stato bisogno, che skipper non si diventa in due mesi. J. aveva tanta buona volontà e tanta teoria nella testa ma, nella pratica, avrebbe dovuto affrontare molte migliaia di miglia prima di poter pensare di essere uno capace di andar per mare. Ammesso che fosse riuscito, prima o poi, ad arrivare a quel punto, sarebbero poi occorsi ancora anni e anni di esperienza prima di pensare di essere diventato uno skipper. Comunque più sbagliava e più riprovava, e questa è l'unica strada giusta per imparare qualsiasi cosa. Sarebbe stata solo questione di tempo, lui ne era sempre più convinto e ogni errore contribuiva ad aumentare il desiderio di non commetterlo più. La prova di Eleonora, purtroppo per lei, fu invece un disastro: soffriva il mal di mare! Quando le condizioni di navigazione era normali non aveva grossi problemi ma ogni volta che, in caso di mancanza di vento, la barca rollava e beccheggiava sulle onde, erano dolori. Riusciva a sopportare quello stato solo masticando continuamente le gomme vendute in farmacia e appositamente studiate per limitare quel terribile malessere. Chi non ha mai provato la devastante potenza di un mal di mare, non può capire come sia in grado di annullare completamente il fisico e la volontà di chi ne è preda. Anche lei, però, non aveva alcuna alternativa. L'unica consolazione era la certezza che il mal di mare non dura in eterno e, tutti coloro che ne hanno sofferto affermano che, dopo qualche giorno, il fisico della persona colpita riesce da solo a venirne fuori. Come per miracolo, nello stesso improvviso modo con il quale arriva, se ne va e, generalmente, non torna più. Per la bimba non potevano esistere problemi. La casa, la carrozzina o il suo spazio nella barca, per lei, erano la stessa cosa. Anzi, in navigazione, era immersa in una culla naturale e continua che sembrava gli piacesse proprio.

Jora cresceva a vista d'occhio ma quello che impressionava i loro genitori era il suo comportamento che appariva molto più "maturo" di quanto poteva essere per un neonato di pochi mesi di vita. Eleonora, anche

senza avere esperienze precedenti o la possibilità di confronti diretti, si era accorta o sentiva, con il sesto senso che è in dotazione a tutte le mamme, che la sua bimba aveva qualcosa in più. Non sapeva spiegarselo neanche J. che, sollecitato più volte ad osservarla attentamente, era arrivato alla stessa conclusione. Quello che li colpiva maggiormente di Jora era lo sguardo. Gli occhietti neri della bimba non vagavano mai a vuoto o a caso nello spazio circostante, non sembrava che guardassero qualcosa solo perché erano puntati in quella direzione. Spesso, a entrambi, sembrava proprio che lei studiasse l'ambiente che la circondava passando le immagini ad una intelligenza che non poteva avere. La vivacità era invece assolutamente normale, mentre decisamente anormale era anche il comportamento che assumeva quando gli veniva avvicinata la pietra. Se piangeva smetteva e se era agitata si calmava entrando in una condizione che appariva molto vicina a momenti di riflessione profonda per ritornare "normale" appena gli toglievano la pietra. Evidentemente c'era un forte legame tra Jora e quella pietra, un legame che, fissato nel momento del concepimento, andava avanti seguendo una logica che nessuno, al momento, era in grado di capire. Sembrava assurdo ma era così.

Quando, per le troppo avverse condizioni atmosferiche, non potevano uscire in mare, provvedevano a portare avanti lo stivaggio del numeroso materiale previsto. Passavano anche molto tempo all'interno, fermi in banchina, seduti al grande tavolo da carteggio, a provare la potente stazione radio con la quale avevano dotato la loro "arca di Noè" e, più volte restarono a dormire tutti e tre nella camera galleggiante. La stufetta che funzionava con le bombolette di camping gas riusciva a portare la temperatura interna a valori del tutto simili a quelli che si raggiungono in un appartamento. Davanti alle carte nautiche J. spiegò ad Eleonora quale sarebbe stato il loro percorso. Nei primi due mesi sarebbero andati sempre verso sud, con molta calma e senza alcuna furia di arrivare, transitando nei pressi delle molte isole presenti tra il tirreno del nord e le Eolie. Le tappe non sarebbero state mai troppo pesanti e prevedeva soste prolungate nelle baie delle isole più belle. Sarebbero scesi a terra solo per ricostituire le scorte di bordo, per essere sempre pronti alla solitudine che avrebbero dovuto subire per chissà quanto tempo. Verso metà luglio si sarebbero ormeggiati nella rada dell'isola di Vulcano e lì avrebbero atteso gli eventi.... Quando fosse avvenuto ciò che doveva avvenire, avrebbero fatto rotta verso ovest in direzione di Gibilterra. Nell'Atlantico, per seguire i venti dominanti, la barca avrebbe effettuato una larga rotta ad arco puntando subito verso le coste del l'america del sud per poi ripiegare, ben prima delle isole Falkland, in direzione di Capo di Buona Speranza che è la punta più a sud del continente Africano. Avrebbero dovuto doppiare il capo nell'estate australe e poi sarebbero risaliti un po' a nord est, nell'oceano indiano, per continuare poi verso est. Superata l'Australia e la Nuova Zelanda avrebbero

finalmente incontrato le isole Figi dalle quali iniziare, sempre verso est, la ricerca dei sopravvissuti. Quando Eleonora chiese i motivi della scelta di quel percorso J. iniziò a vedere l'avvicinarsi di un problema. Per arrivare nel Pacifico del Sud, essendo grosso modo esattamente dall'altra parte del globo, ci sono solo due strade: verso ovest o verso est, cioè via capo Horn o via capo di Buona Speranza. Doppiare un capo è sempre molto impegnativo e rischioso perché è il punto di confine tra due oceani e le tempeste sono all'ordine del giorno. Se alle condizioni del mare si aggiungesse anche il vento contrario, il passaggio diventerebbe quasi impossibile e, nel loro specifico caso, sarebbe stato un sicuro suicidio. Nell'emisfero australe i venti spirano costantemente da ovest verso est e quindi, capo Horn era da evitare per due motivi. Primo: avrebbero dovuto doppiarlo controvento. Secondo: la presenza di bassi fondali che risalgono quasi verticali dalle fosse del pacifico fa sì che, in quella zona, le onde siano particolarmente ripide e alte. Capo di Buona Speranza, anche se faceva parte dei cinque capi più temuti dai marinai, era certamente l'unica via percorribile con qualche probabilità in più di riuscire a farcela. L'aria cominciò a farsi pesante quando J. dovette spiegare, a fronte di una precisa domanda di Eleonora, il perché non sarebbero passati dallo stretto di Suez o dal canale di Panama.

- Il canale di Panama, dovendo collegare due oceani che non si trovano alla stessa altezza, non è un vero e proprio canale in quanto si compone di immense vasche ognuna separata da quelle contigue da dighe mobili. Quando la barca entra in una vasca chiudono la diga con quella da dove è venuta e pompano acqua in quella dove si trova fino a far raggiungere all'acqua il livello di quella dove deve andare. Aprono la diga e così via. Quindi, dovendo avere assistenza da terra, non sarà certamente transitabile. Per il Canale di Suez esiste un altro problema. Quello è un canale vero e proprio scavato nella roccia e collega perfettamente il Mediterraneo orientale con il Mar Rosso. E' uno dei tratti di mare più frequentati e, al suo interno, ci sono sempre qualche decina di grandi navi in transito. Immaginando che, con molta probabilità, gli equipaggi di quelle navi moriranno tutti contemporaneamente, quelle imbarcazioni si troveranno senza alcun controllo e quindi immagino che avverrà un grande ammucchiata che potrebbe rendere impossibile il passaggio anche ad una piccola barca come la nostra. In ultimo, essendo un passaggio stretto, credo sarà bene evitare comunque di farsi vedere da terra. Chissà che elementi potrebbero esserci, probabilmente la violenza diventerà l'unica ragione di vita e noi, non avremo alcuna possibilità di difesa.

J. adesso sapeva che con questa spiegazione aveva ricondotto in prima posizione, nella mente di Eleonora, il pensiero che non c'era mai uscito. Lei

pensava di avere solo tre mesi di vita e poi sarebbe morta, non sarebbe mai arrivata nelle isole del sud Pacifico, non avrebbe potuto essere di nessun aiuto e sua figlia sarebbe rimasta, per sempre, senza la mamma. J. non chiese perché piangeva. L'abbracciò e basta. Furono giorni difficili. Eleonora era in brutte condizioni psichiche e non c'era alcun modo per tranquillizzarla. La notte aveva spesso incubi, si svegliava agitatissima e sudata e J. le fu sempre vicino come chiunque, amando in quel modo, avrebbe fatto. Ci furono momenti che dovette convincerla a prendere psicofarmaci. Alla metà di maggio Eleonora era ancora in crisi quando, durante uno dei pochi momenti di tranquillo abbandono, mentre erano sdraiati tutti e tre nel lettone della loro camera galleggiante, Jora, che si trovava semi seduta sulla pancia di J. alzò un braccio e, con l'indice della manina indicò il viso di Eleonora pronunciando chiaramente una parola magica: "mamma". Aveva solo cinque mesi. Eleonora scoppiò in un pianto liberatorio, le lacrime solcarono copiose quel viso bellissimo, cominciò a baciare la sua bimba, l'abbracciava, rideva, piangeva, urlava e, in quel momento, anche J. non riuscì a trattenersi e prese parte a quell'orgia incredibile di felicità esagerata. Da quel giorno Eleonora tornò ad essere solo una mamma normalissima, allegra e disponibile e non pensò più a quello che sarebbe potuto accadere. Voleva essere la mamma di Jora e la donna di J. Sapeva che Jora sapeva e questo gli bastava. O almeno così sembrò a J.

Il 2 di giugno fu un gran giorno e l'avrebbero sicuramente ricordato per tutta la loro vita. Scoccava mezzogiorno quando J. mollò l'ultima cima che, come un cordone ombelicale, teneva la barca attaccata a quel piccolo molo. Lentamente "Ellepidierre" si mosse in mezzo a tante altre barche all'ancora nel porto e, con decisione, si diresse subito verso l'uscita in mare aperto. Era una giornata splendida riscaldata da un sole non eccessivamente caldo e allietata da un bel venticello di maestrale che avrebbe spinto la barca nella giusta direzione facendola scivolare sicura, sopra un mare solo leggermente increspato. Qualche giorno prima avevano collaudato un seggiolino speciale per la loro bimba che adesso, come un ammiraglio, comodamente e saldamente seduta nel pozzetto con loro, poteva tenere sotto controllo tutta la barca e quello che c'era intorno. Sembrava la più contenta dell'equipaggio anche perché non poteva sapere che per quel viaggio erano stati acquistati solo biglietti di andata. Il rumore del motore cessò appena usciti dal porto quando J., appena gli fu possibile, issò la randa e, con l'avvolgifiocco, aprì anche la grande vela bianca di prua. "Ellepidierre" aveva iniziato il suo viaggio verso... verso cosa? La prima destinazione fu decisa da Eleonora e già quella richiesta cambiava un po' i piani di navigazione. Voleva andare in Sardegna e, più precisamente, alla Maddalena. Ne aveva sentito parlare tanto, non c'era mai stata e, visto che non avrebbe creato problemi a nessuno, aveva proprio voglia di vederla. J. poteva dirle di no? Impostata la rotta sul pilota automatico restarono, tutti e tre, a guardare in silenzio la loro terra che si allontanava per sempre e la loro barca che scivolava via verso l'orizzonte. La prima pappina Jora la divorò a neanche 5 miglia dalla costa e subito dopo, come sempre, venne messa nel letto a fare il riposino pomeridiano. J. aveva pensato proprio a tutto. Un autonomo sistema radio, funzionante a batterie, permetteva di ascoltare comodamente seduti all'esterno nel pozzetto, qualsiasi rumore proveniente da qualunque locale interno. Dopo qualche belata senza senso e un paio di "mamma" e "papapapa" la loro bimba si addormentò come un angelo. Eleonora e J. restarono soli. Non sentivano assolutamente appetito anche perché, al bar del porto, avevano fatto un'abbondante colazione poco prima della partenza. Sarà stata la fine dello stress dei giorni precedenti oppure la fine del timore che una partenza del genere comunque non può non provocare, fatto sta che l'adrenalina cessò improvvisamente di circolare nelle vene di Eleonora la quale, esattamente come sua figlia, si addormentò sdraiata su un materassino blu che J. le aveva sistemato sopra un "gavone" del pozzetto. Per un attimo, solo per un attimo, J. pensò che quella donna così importante per lui, tra meno di due mesi, sarebbe potuta morire. La guardò a lungo mentre dormiva supina con la testa rivolta verso di lui. Il suo viso, rilassato dal sonno profondo, era ancora più bello. Quella bocca, leggermente aperta, appariva il miglior invito al bacio che una donna potesse fare al suo uomo. Gli piacevano anche quei capelli lisci e cortissimi, a caschetto, che si era

fatta fare il giorno prima della partenza. Lo sguardo andò a finire su quel corpo immobile ricordando tutti quei movimenti e quelle contrazioni che, ogni volta, lo meravigliavano e lo seducevano più della volta precedente. Gli occhi indugiarono a lungo anche sul fondo schiena che era stata la parte di lei che J. aveva guardato prima di prendere in considerazione qualsiasi altro aspetto fisico. Non avrebbe mai pensato che, per lui, una persona sarebbe potuta diventare così importante. Non avrebbe mai pensato di dipendere fisicamente e mentalmente da una donna. Non avrebbe mai pensato che una figlia d'Eva potesse essere compagna, amica e amante. Non avrebbe mai pensato che potesse esistere una come Eleonora. Qualunque cosa fosse accaduta, le sarebbe rimasto fedele per tutta la vita. Di questo era sicuro.

Stava filando tutto liscio come l'olio e, almeno in quei giorni, avrebbero sempre percorso rotte e visitato isole comprese tra il Tirreno del nord e la Sicilia, cioè tutti posti che J. conosceva bene avendoci navigato più volte. Il primo giorno passò rapidamente e la notte si impadronì ben presto di tutto. J. sapeva che chi non ha mai provato l'esperienza di vivere un tramonto in mare e trascorrere una notte navigando a vela, nel silenzio, lontano da tutto e da tutti, non può comprendere le sensazioni uniche e stupende che una situazione del genere può provocare nell'anima. Fortunatamente c'era una bella luna ed Eleonora, con la sua leggera giacca a vento gialla, guardava estasiata da tutte le parti. Era attirata da tutto, guardava tutto e commentava tutto. Il mare che rifletteva la luce della luna, la scia bianca della barca che finiva nel nulla, il cielo che aveva troppe stelle e le piccole onde bianche generate dalla prua della barca che tagliava l'acqua. Prima di mettere a letto la bimba volle farla partecipe di quello spettacolo e la tenne a lungo tra le sue braccia descrivendole teneramente le proprie emozioni. Sembrava che Jora capisse tutto e condividesse i pensieri della mamma. Oltre allo spettacolo naturale, J. aveva a disposizione anche quello offerto da quelle due donne che, nel pozzetto, completavano perfettamente il grandioso quadro d'amore che era tutto intorno a loro.

La mezzanotte era passata da un po' e, dopo aver inserito il piccolo ma efficiente radar, se ne andarono a letto. La preoccupazione di Eleonora sul fatto che nessuno avrebbe potuto controllare la navigazione, in questo caso, non aveva alcun fondamento. Erano stati attivati due tipi di allarmi sonori che sarebbe scattati sia nel caso di modifiche apprezzabili alla rotta impostata sia nel caso l'occhio vigile del radar avesse rilevato sagome all'orizzonte. Davanti alla prua di "Ellepidierre" c'era solo mare, nessun pericolo immediato, tutto nella norma. Nonostante la sicurezza fornita dall'elettronica di bordo J. si svegliò più volte e, ogni volta, saliva furtivamente in coperta a controllare visivamente fin dove i suoi occhi potevano arrivare. Eleonora sapeva già, perché J. ne aveva parlato a

lungo, che la loro vita in mare avrebbe dovuto rispettare regole diverse da quelle terrestri dove tutto è governato dai bisogni, necessità e desideri personali spesso dipendenti dalla posizione delle lancette dell'orologio. Mangiare, lavorare, dormire, leggere o ascoltare musica avrebbero potuto rispettare le vecchie abitudini solo se le condizioni del mare lo avessero permesso. L'unico vero orologio che avrebbe scandito le attività della loro vita sarebbe stato indissolubilmente legato alle necessità della sicurezza nella navigazione che, a loro volta, sarebbero dipese dalle condizioni atmosferiche esterne.

Nel pomeriggio del secondo giorno arrivarono in vista dell'isola della Maddalena, il vento continuava a spingerli nella direzione voluta e il mare si mantenne tranquillo anche quando furono al traverso, sul lato est, delle famose Bocche di Bonifacio. La stagione estiva era appena agli inizi e i porticcioli turistici non erano ancora affollati come lo sarebbero stati dopo poche settimane e quindi fu facile trovare un comodo ormeggio nel piccolo porto dell'isola. La piazza principale della Maddalena si sviluppa tutto intorno a quei moli e, per la barca, fu trovato un posto libero proprio in corrispondenza del centro della piazza. Portate a termine tutte le operazioni di attracco pensarono che, questa volta, c'erano le condizioni per andare, tutti e tre, a cena in quel bel ristorantino che vedevano a trenta metri da "Ellepidierre". Le condizioni favorevoli allo sbarco erano legate al fatto che, per nessuna ragione al mondo, avrebbero lasciato incustodita la loro casa galleggiante. Come in città esistono i topi di appartamento, nei porti ci sono addirittura i tarponi. Non potevano permettersi visite indesiderate ma, dal tavolo del ristorante, avrebbero potuto tenere facilmente sotto controllo tutto. Non si fecero sfuggire una delle ultime possibilità di mangiare, serviti e riveriti, comodamente seduti al tavolo di un ristorante. Dopo aver fatto un po' di toilette, si infilarono quanto di meglio poterono trovare tra gli indumenti che si erano portati, vestirono Jora con la più bella tutina disponibile e, con il seggiolino da tavolo in mano, scesero a terra. Era la prima volta che Eleonora aveva trascorso due giorni dondolando in mare e quindi, come era prevedibile, ebbe subito un accenno di mal di terra. E' una sensazione strana che, fortunatamente, non genera una sofferenza paragonabile a quella provocata dal mal di mare. Chi ne viene colpito si rende subito conto di avere problemi a mantenere l'equilibrio sulla terra ferma a causa delle gambe che sembrano non ubbidire perfettamente alla volontà del proprietario e danno la sensazione di muoversi anche quando vengono mantenute ferme. E' solo un'impressione che, per alcuni, può anche essere divertente e comunque passa rapidamente. Per sgranchirsi le gambe, passeggiarono un po', allontanandosi lungo il molo, ma mai oltre cinquanta metri dalla barca. Quando Eleonora si sentì nuovamente in perfetto stato, entrarono nell'area all'aperto riservata al ristorante e presero posto ad un tavolo quadrato che si trovava sotto un gazebo bianco. La

bimba fu infilata nel seggiolino che J. incastrò sul lato esterno del tavolo, e loro si sedettero al suo fianco. Sembravano proprio una famiglia felice in vacanza in Sardegna. Iniziarono la cena alle 8 e dopo due ore, con ritardo sull'orario normale, Jora dormiva già tranquilla nel suo lettino. Questa volta passeggiarono molto più a lungo, anche se la distanza massima dalla loro barca scese a pochi metri. Tenendosi per mano, andavano lentamente in su e giù lungo la banchina come due cani che, pur movendosi, non lasciano un attimo l'ingresso della loro tana. Non avevano nessuna intenzione di andare a dormire e quindi, dopo un paio di chilometri percorsi ripetendo sempre i soliti venti metri, salirono in barca e si sdraiarono separati, ognuno su un lato del pozzetto. Purtroppo le luci della piazza limitavano moltissimo quelle più belle che erano a loro disposizione nel cielo ma dovettero accontentarsi. La cittadina era totalmente deserta quando anche loro decisero di andare giù a dormire. A dormire?

- J. ti devo dire una cosa.
- Dimmi.
- Nonostante tutto, sono felice.
- Nonostante che?
- Che tra poco morirò.
- Ti prego, non pensare a quello che potrebbe non accadere.
- Ma accadrà, ne sono certa.
- Non puoi saperlo.
- Va bene, supponiamo però che avvenga.
- E allora?
- Ho ripensato alla mia vita. Sono giovane per morire ma non posso certo lamentarmi. Pensa alla fortuna che ho avuto e che ho. Sono nata nella parte fortunata del mondo, sono sempre stata bene, sono amata dall'uomo che più di ogni altro desidero avere accanto e sono la mamma di una bambina eccezionale alla quale tengo più di me stessa. Se faccio il confronto con tutte le altre donne credo proprio di essere una privilegiata. Quelle poche che resteranno vive, saranno tutte allo sbando, avranno perso i figli e le famiglie e il loro futuro sarà talmente poco invidiabile che rimpiangeranno di non essere morte insieme ai loro cari. Quando penso invece a quelle che faranno la mia stessa fine non posso non valutare che, a differenza di situazioni familiari uguali alla nostra, mia figlia vivrà insieme a suo padre perché, per ragioni che non conosco, so che resteranno vivi e che avranno un futuro sereno. Forse, se si vuole essere pignoli, potrei invidiare solo qualche coppia come noi, che ha la fortuna di abitare un'isola di quelle verso le quali andrete. In conclusione, su circa 4 miliardi di donne, in una ipotetica scala sulla fortuna, penso di occupare una posizione molto favorevole. Adesso, quindi, voglio fare l'amore con te.

Aveva fatto un ragionamento che non faceva una piega. J. fu sorpreso nel constatare come Eleonora fosse così fredda, razionale e logica. Forse lui era così ma, anche immaginando le parti invertite, non sapeva se sarebbe riuscito a pensare e dire quello che aveva appena ascoltato. Presumibilmente la sua Eleonora stava bluffando ma l'apparenza sembrava dimostrare il contrario. Forse, invece, aveva detto esattamente quello che pensava e, in questo caso, nonostante tutto, J. volle crederle per non essere più angosciato di quanto lo era già. La mattina successiva, durante la colazione in uno dei tanti bar aperti sulla piazza, Eleonora espresse il desiderio di restare almeno una settimana in quel posto così bello e J., che avrebbe fatto qualunque cosa per renderla felice, approvò immediatamente la richiesta. Non potevano certo restare sempre in barca o nelle zone limitrofe, che vacanza sarebbe stata? Dovevano trovare il modo di allontanarsi per andare nelle spiagge dell'isola, e allora J. non badò a spese. Non perse neanche un minuto e, per prima cosa si recò personalmente presso l'unica agenzia di polizia privata esistente nella zona e prenotò un agente che, ad iniziare da subito, sarebbe dovuto restare, fermo ed in divisa, davanti alla loro barca tutti i successivi giorni dalle 9 di mattina alle 18. Appena concluso il contratto di sorveglianza entrò nel garage che aveva ben in vista la scritta "Noleggio auto" e, a bordo di una Panda 4x4 cabrio, si presentò nella piazza del porto suonando il clacson. In quella settimana conobbero tutti gli anfratti possibili di quella perla del tirreno trascorrendo una vera vacanza da signori. Jora ebbe tutta la loro attenzione e sguazzò ore intere nelle splendide acque dell'isola. A sera, la bimba era talmente stanca, che dovevano metterla a letto prestissimo e J., allora, ne combinò un'altra delle sue. Fece un accordo con il ristorante di fronte. Tutte le sere avrebbero servito una cena di pesce direttamente nel pozzetto della loro barca.

Quando salparono dalla Maddalena avevano già stabilito che la loro successiva destinazione sarebbe stata l'isola di Ventotene ma quando, dopo un paio di giorni, erano praticamente in vista del loro obiettivo arrivò il libeccio. Improvvisamente il vento si mise a soffiare veramente forte da sud ovest e continuare nella direzione dell'isola avrebbe significato prendere il mare quasi al traverso. Le onde cominciarono rapidamente a crescere e sarebbero cresciute sempre di più. J. decise che, anche se non esistevano oggettivi ed imminenti pericoli né per l'equipaggio né per la barca, il cui scafo avrebbe retto benissimo quella situazione, sarebbe stato opportuno ridurre subito la velatura e cambiare rotta puntando verso nord sull'isola di Ponza che si trovava a circa venti miglia. La manovra venne portata regolarmente a termine in un tempo almeno doppio di quanto sarebbe, normalmente, occorso ad uno skipper ma tutto fu fatto ordinatamente e senza errori. J. fu soddisfatto di se stesso anche se sapeva che sarebbe

dovuto riuscire a velocizzare alcune operazioni. Era una questione di tempo, e con l'esperienza sarebbe riuscito anche in questo. Il suo primo pensiero era quello di non far soffrire nessuno a bordo e, in questo caso, cambiare la destinazione non avrebbe certo creato problemi, anzi li avrebbe quasi azzerati. Quando il mare si agita, per evitare sbalottamenti continui e violenti, è sufficiente andare nella stessa direzione in cui si muovono le onde spinte dal vento e quindi, mettendo la barca in posizione tale da prendere i frangenti sulla poppa, la situazione a bordo diventa più che accettabile. Al passaggio di ogni maroso, è come sentire una mano possente che sospinge dal dietro lo scafo e, dopo averlo sollevato un po', lo deposita dolcemente più avanti. Dopo circa di tre ore nelle quali solo Eleonora sembrò non essere troppo tranquilla, arrivarono nelle vicinanze di Ponza. Il porto si trova a sud e quindi J. pensò che sarebbe stato molto meglio proseguire sul lato sottovento per dare fondo, a nord, nella baia di "Chiaia di Luna" dove gettarono l'ancora al tramonto. Nella baia il mare era piatto come un lago e lo scenario degno di una importante e famosa rappresentazione teatrale. L'ampio seno di mare dove si trovavano ha la forma di un ferro di cavallo con una larghezza di circa 200 metri. La caratteristica principale è quella di essere totalmente circondato da pareti bianche, perfettamente verticali a strapiombo sul mare e alte non meno di 100 metri. In quel paradiso tutto italiano attesero tranquillamente, per tre giorni, la fine della classica burrasca estiva. Passarono intere giornate con la loro bimba constatando continuamente come fosse molto più sveglia dei sei mesi che aveva. Il suo vocabolario era semplicemente impressionante e sembrava non avesse alcun problema a memorizzare le parole che sentiva dire o le venivano dette. Jora pronunciava già, con cognizione di causa, parole come "eora" (Eleonora), "are" (mare), "ei" (J.), "elo" (cielo), "adio" (radio), "cecce" (pesce), "una" (luna), "ole" (sole), "acca" (barca) e tantissime altre. J., scherzando, sosteneva che era veramente eccezionale anche perché stava imparando le parole alla rovescia, iniziando cioè dalla fine in quanto, ben difficilmente, di ogni parola riusciva a ricordare la prima lettera. Furono giorni dondolanti ma sempre e comunque stupendi. Quando J. alzò le vele ed uscirono da quella baia, vide Eleonora, in piedi sulla poppa, che stava pregando.

- Non ti avevo mai vista pregare.
- Perché non ne sentivo il bisogno... e sbagliavo!
- A quale bisogno ti riferisci?
- A quello dell'anima che non può vivere senza completarsi in un rapporto diretto con il soprannaturale.
- Ti stai preparando....
- Certo, il momento che sto vivendo è decisamente particolare e ultimamente ho pensato molto. Ti posso però assicurare che non lo faccio per paura, per un timore tardivo o perché "non si sa mai". Se lo

faccio è solo perché credo, non perché devo o voglio credere. Si dovrebbe pregare indipendentemente dalle situazioni. Hai visto la nostra bimba, hai visto il mare, il cielo, il sole, le stelle e le galassie dell'universo. Come si può pensare che non esista un creatore, come si può pensare che siamo qui per caso e come si può pensare, se siamo veramente intelligenti, in modo così riduttivo. J., io ti ringrazio, anche perché se non fosse successo quello che è successo, non avrei mai capito niente di tutto questo. L'unico vero dispiacere è quello che tu non la pensi come me ma ti chiedo, comunque, un ultimo favore. Fai che Jora creda, fallo per me e, più che altro, fallo per lei. Promettimelo.

- Eleonora, mi stai chiedendo di convincerla di qualcosa in cui io stesso non credo. Ma come potrei fare?
- Promettimelo.
- Dai, ragiona. Come riuscirei ad essere convincente?
- Ho detto di promettermelo.
- Va bene, farò il possibile.
- J. giura sulla nostra bimba, adesso, giuramelo!
- Te lo giuro su Jora.

Appena J. ebbe finito di pronunciare quella frase, Eleonora proiettò le braccia nel cielo, urlò di gioia, saltò e rise lanciando nell'aria una felicità che era palpabile tanto appariva enorme. Aveva preso un impegno con lei e lo avrebbe mantenuto. Di questo erano certi entrambi. Non sapeva ancora come, ma J. lo avrebbe fatto. Da quel momento la serenità di Eleonora fu pari solo alla sua bellezza la quale, silenziosamente, prese possesso anche dell'interno di quel corpo magnifico.

Nel loro andare verso sud fecero sosta anche a Ventotene, poi a Stromboli e a Panarea. Tutti i giorni J. faceva più volte il punto nave con il G.P.S. e, subito dopo, verificava i dati ottenuti automaticamente dai satelliti, con quelli che riusciva a calcolare con l'orologio e il suo sestante. Ad ogni misurazione riusciva a migliorare i calcoli e si accorse che, oltre una certa precisione, non sarebbe mai riuscito ad andare. In pratica otteneva una posizione nave che si trovava sempre in un raggio di circa 5 miglia da quella reale. Otto chilometri di differenza sembrano molti ma, nell'immensità degli oceani, sono un niente. Era veramente soddisfatto. Il 21 di luglio, all'orizzonte apparve l'isola di Lipari e, poco più a sinistra, il loro obiettivo finale: Vulcano. Nel primo pomeriggio erano già di fronte all'isola e potevano vedere molto bene quel golfo, a fianco del piccolo porticciolo per aliscafi, dove avrebbero atteso il loro destino. Con il motore al minimo e tutte le vele chiuse, la barca entrò lentamente nella rada e diede fondo, praticamente, nel centro. Erano circondati da una quarantina di altre imbarcazioni sia a vela che grossi motoscafi. Non si sarebbero potuti sentiti

soli, e invece, lo erano. Senza mai abbandonare la loro barca, passarono le giornate parlando di tutto, ascoltando musica, leggendo libri e coccolando la loro bimba. J. mise in acqua il canotto e con un paio di viaggi a terra ricostituì tutte le scorte che erano state consumate. Portò anche un chilo di gelato che dovettero gettare a mare in parte perché, senza frigorifero, anche con molto impegno, non ce la fecero a mangiare tutto. Il 25 pomeriggio squillò il telefono che J., inspiegabilmente, quel giorno aveva acceso.

- Chi parla?
- Sono Salvatore, ti sto guardando dalla riva.
- Quando sarà la consegna della merce?
- Stasera alle 11 precise. Hai tutto?
- Certo. Ti aspetto.

Aveva preferito non parlare ad Eleonora di quell'appuntamento ma, adesso, J. doveva spiegare. Tra poco il mondo sarebbe piombato nel caos assoluto e l'umanità sopravvissuta avrebbe perso il controllo. Con molta probabilità, ovunque, sarebbe esplosa l'illegalità, la violenza e la sopraffazione. La loro barca era perfettamente attrezzata per il viaggio che avrebbero dovuto fare, era strutturalmente molto valida, aveva cibo ed acqua a sufficienza ma loro non avevano niente per affrontare, con qualche speranza di successo, un eventuale attacco da parte di malintenzionati. Avrebbero navigato sempre lontano dalle coste e quindi non sarebbe stato facile essere visti e, inoltre, non potevano essere certi di incontrare delinquenti disperati in grado o con l'intenzione di intercettarli. La prudenza, comunque, non sarebbe stata mai troppa e quindi, per mezzo dell'"amico di Giorgio", prima di partire, aveva contattato chi lo avrebbe potuto rifornire di armi. La consegna avrebbe dovuto avvenire la sera del 25 luglio nella rada di Vulcano. Aveva fornito la descrizione della barca per poter facilmente essere individuati da terra, e "la merce" sarebbe stata una cassa contenente due pistole, un fucile di precisione, un fucile a pompa, un mitra, una decina di bombe a mano e tutte le munizioni necessarie. In una busta nascosta nel ex frigorifero c'erano gli ultimi 50.000 Euro. Eleonora non sorrise ma capì. Mezzora prima del rendez-vous, con il binocolo dotato di visore notturno, J. stava controllando la spiaggia ma non riusciva a vedere movimenti strani. C'erano solo coppie o single che portavano a spasso il loro cane. Quando mancavano pochi minuti alle 11, vide un barchetta a remi provenire dall'esterno della baia. La piccola imbarcazione sfilò relativamente vicino alla loro e si diresse verso l'estremità destra della spiaggia. Appena il muso toccò la riva, dal niente, dietro i grandi scogli neri, uscirono due persone che caricarono una piccola cassa. Uno solo di loro salì a bordo e la barca a remi riprese il mare puntando dritto verso la loro. Nel silenzio totale di quella calda notte e protetta dal buio assoluto, dopo

pochi minuti, alle 11 precise, si accostò al lato destro di “Ellepidierre”. Senza pronunciare una sola parola J. passò la busta e quei due “signori” i quali, dopo aver controllato il contenuto, consegnarono la “merce”. Immediatamente dopo se ne andarono, in silenzio come erano venuti, senza aprire bocca e senza essere visti da nessuno. Questa era l’efficienza della mafia.

I giorni del giudizio erano iniziati. Il 26 luglio si presentò coperto da nubi minacciose ed un forte vento spirava da ovest. La baia era tutta sottovento, aperta solo verso est e quindi perfettamente al riparo da quasi tutti i venti predominanti della zona. Il mare interno era percorso da continui tremori che facevano immaginare cosa stesse accadendo là fuori. La sera precedente, la stazione radio Meteomar aveva annunciato un repentino peggioramento del tempo e, per tutto il basso tirreno, era stato diffuso un “avviso di burrasca” con venti superiori a 50 nodi. Lì dentro erano al sicuro, e solo loro sapevano che il problema non sarebbe arrivato dal mare ma dal cielo. J., per prudenza, rinforzò comunque gli ormeggi. Tra un temporale e l’altro, tra un violento acquazzone e il successivo, quando le condizioni lo permettevano si infilavano le cerate gialle e salivano in coperta. All’asciutto nel pozzetto, uno di fronte all’altro, passavano il tempo a guardare quel piccolo esserino che, tutta vestita di giallo anche lei, seduta vicino a loro si divertiva con qualsiasi oggetto riusciva a raggiungere. Aveva una spiccata preferenza per le cime. Gli andava a genio qualsiasi corda o spago riuscisse a far suo. Era molto divertente vedere come era capace di arrotolarsela addosso fino a quando, impedita a fare qualsiasi movimento, dopo uno sguardo di richiesta di aiuto alla mamma, si metteva a piangere. Da quando si erano svegliati tenevano costantemente accesa la radio a transistor e, ogni giornale radio, era sempre atteso con fortissima ansia. Fu subito dopo pranzo che, mentre J. lavava le poche stoviglie usate, arrivò la notizia che, nonostante l’aspettassero, non avrebbero mai voluto sentire.

“Attenzione. Dobbiamo comunicare una notizia assolutamente catastrofica. Da qualche ora è in corso una caduta di meteoriti che sta interessando l’est asiatico, il sud africa e l’america del nord. I corpi celesti si disintegrano al contatto con l’atmosfera e generano un qualcosa che cadendo sul terreno sottostante... uccide ogni forma vivente!! Ripetiamo: Da qualche ora è in corso una caduta di meteoriti che sta interessando l’est asiatico, il sud africa e l’america del nord. I corpi celesti si disintegrano al contatto con l’atmosfera e generano un qualcosa che cadendo sul terreno sottostante uccide ogni forma vivente!! Appena avremo altre notizie le diffonderemo immediatamente.”

La musichetta che, attraverso la radio, venne diffusa subito dopo, sembrò assolutamente fuori luogo. Da quel momento fu tutto un susseguirsi

di notizie sempre più drammatiche. Alcune erano semplici ripetizioni di fatti già descritti ma altre riportavano nuovi particolari sempre più agghiaccianti e, per molti aspetti, assolutamente incredibili e inimmaginabili.

“Dalle zone colpite siamo riusciti ad ottenere frammentarie informazioni solo da pochissimi radioamatori sopravvissuti che stimano una percentuale di decessi molto vicina al totale degli abitanti le zone interessate. Da calcoli fatti dai nostri esperti sembra che i morti potrebbero essere già almeno un miliardo di persone...”

La profezia dei costruttori della “pietra del ritorno” era stata assolutamente precisa. Era iniziata la mattanza dell’umanità che, assolutamente impotente, stava subendo il proprio destino.

“Dalle ultime notizie sembra che la sostanza che cade dal cielo si mescoli chimicamente all’aria che respiriamo e la morte sopraggiunge in un attimo. Sembra anche che il corpo delle vittime si trasformi immediatamente in una sostanza simile alla cenere...”

Per tutto il giorno, qualunque stazione radio non fece altro che diffondere notizie sempre più sconvolgenti e spaventose. Nel mondo, là fuori, era cominciato l’atto finale. Eleonora ascoltava tutto facendo trasparire solo un grande dispiacere per l’umanità ma, il suo comportamento, i suoi gesti, le sue parole erano assolutamente piene di quella serenità che solo una grande fede può consentire. Non c’era molto da dire e, non senza sforzo, J. provò a comportarsi come lei. Continuarono semplicemente a vivere nell’attesa, tranquilla per lei, molto meno flemmatica per lui, che si compisse il loro destino. La sera spensero la radio e, per la prima volta, forse per una inconscia forma di protezione, fecero addormentare la loro bimba, insieme a loro, nel lettone.

Nei giorni che seguirono, anche se la radio venne mantenuta sempre accesa, non dedicarono molta attenzione alla valanga di notizie che, in maniera sempre più concitata, si accavallavano una sull’altra. Si sentivano come coloro che avendo già letto un libro stanno ascoltando il resoconto del primo capitolo. Loro conoscevano perfettamente e da tempo, sia i personaggi che la trama. Non avevano chiare sole le ultime pagine, ma le sentivano ancora così lontane... Il tempo era migliorato e molte delle barche che fino ad allora gli avevano fatto compagnia, se ne erano andate ed altre stavano per andarsene. Avevano notato l’agitazione che si era sviluppata a bordo di quelle imbarcazioni e capirono, molto bene, il loro comportamento. Anche quando osservavano quello che accadeva in fondo alla baia, sulla terra ferma, non potevano non notare una animazione diversa dalla norma. Più persone erano arrivate sotto bordo alla loro barca

per parlare di quello che stava accadendo e loro avevano discusso, amichevolmente, con tutti, senza dimostrare emozioni diverse da quelle che trasparivano dagli occasionali interlocutori. Si resero conto che molti turisti avevano deciso l'interruzione delle loro vacanze. I traghetti e gli aliscafi che partivano dal porto erano sempre affollati e quelli che arrivavano, al contrario, erano praticamente scarichi. Tra le tante notizie diffuse dalla radio una, più delle altre, speravano che fosse evitata. Non avrebbero ritenuto giusto far conoscere una la notizia che, sicuramente, era già a conoscenza di alcuni e cioè il fatto che, dagli osservatori astronomici rimasti attivi, avevano certamente già individuati nuovi e più consistenti sciami di meteore che stavano dirigendosi in direzione del nostro pianeta con arrivo previsto nella notte tra il 30 e 31 luglio prossimo. L'eventuale notizia avrebbe significato dare l'avvio ufficiale al caos che sarebbe comunque arrivato ma, proprio per questo, era giusto tacere.

Qualcosa doveva comunque essere trapelato anche perché, sempre dalla radio, avevano appreso che in molte città del mondo si stavano verificando fenomeni di saccheggio e svariate violenze che non trovavano altra giustificazione se non nella disperazione di quella parte della gente che, probabilmente, sapeva cosa stava per succedere. La polizia, specie nelle grandi città, riusciva a stento a mantenere una parvenza di ordine pubblico ma era chiaro che gli eventi stavano precipitando. Nell'isola sembrava non esserci più molte persone, le barche alla fonda erano rimaste solo quattro e traghetti ed aliscafi non erano poi così frequenti come prima. J. non voleva né poteva rischiare per cui, non avendo alcuna intenzione di muoversi da lì fino a quando non fosse tutto finito, da quel momento portò sempre, infilata nei jeans una pistola. A portata di mano, per maggiore sicurezza, teneva anche il fucile a pompa e, quando non stava in pozzetto a controllare personalmente tutti gli eventuali movimenti intorno alla barca, inseriva il radar e l'allarme sonoro. Quei giorni vissero continuamente in una situazione di allerta che era rallegrata solo dai giochi e dalle risate che Eleonora, apparentemente incurante di tutto, faceva insieme alla bimba. Le sue donne, ultimamente, avevano passato insieme molto tempo rinchiusi in camera senza che Eleonora spiegasse cosa avevano fatto. Arrivò in pozzetto con la bimba in braccio, si mise seduta sulla panca, e chiamò J.

- Jora, dì a papà come ti chiami.
- "ora, bimba"
- Jora è una bimba. Chi è lui?
- "ei, papà"
- J. il papà. Ed io chi sono?
- "mamma, mia"
- E te come sei?

- “Bella, ona”
- Bella e buona. Cosa c’è giù nella scatola?
- “pieta”
- A cosa serve quella pietra?
- “ittonno”

Il ritorno. Eleonora guardò J. diritto negli occhi, con tutto l’orgoglio di cui è capace una mamma. Era semplicemente incredibile. Aveva compiuto da poco i sette mesi e parlava come una bambina di un anno e mezzo. Se ancora non camminava era solo perché la sua struttura fisica era normale e quindi non ancora pronta a compiere tutti i complessi movimenti che sono richiesti per andare a spasso. Erano sicuri che appena le sue gambe fossero state in grado di reggere il peso del corpo, lei avrebbe messo in pratica quei movimenti che, sicuramente, già sapeva. Avevano terminato da poco la cena sottocoperta, la bimba giocava ancora sul lettone e loro stavano rigovernando un po’ quando l’allarme sonoro del radar emise i classici “Bip Bip Bip”. J. controllò la pistola, la infilò nuovamente nei jeans, disse a Eleonora di prendere l’altra pistola e di non muoversi di lì e, dopo aver spento il segnale acustico, salì, preoccupato ma pronto a tutto, la scaletta che arrivava nel pozzetto. Con il binocolo a infrarossi controllò a 360 gradi. A non più di mezzo miglio di distanza, molto velocemente, stava venendo verso la baia un’imbarcazione a motore. Fortunatamente sembrava la vedetta della Capitaneria di Porto di Lipari. Restò in attesa in piedi, fermo sulla poppa. “Ellepidierre” era la barca più lontana da riva delle altre tre rimaste alla fonda e quindi la vedetta puntò subito diritto su di loro. Dopo pochi minuti, quando era a non più di cento metri di distanza, gli agenti accesero un faro potentissimo che quasi lo abbagliò. J. si mise una mano a protezione degli occhi ma non si mosse di un solo millimetro. Per maggiore garanzia, toccò furtivamente il metallo che aveva infilato dietro i jeans e controllò, con lo sguardo, il fucile a pallettoni che aveva pronto ai suoi piedi. Sentì chiaramente il rumore dei potenti motori diminuire rapidamente di efficacia e, contemporaneamente, sulla vedetta qualcuno diminuì anche la potenza del fascio luminoso. Accostarono sulla sinistra a non più di tre o quattro metri. Doveva stare molto attento a non presentargli mai la schiena, non avrebbero dovuto vedere nessuna arma. Adesso erano faccia a faccia.

- Buonasera agenti, qualcosa che non va?
- Ha saputo degli ultimi avvenimenti nel mondo?
- Sì, abbiamo sentito tutto alla radio.
- Chi c’è con lei, lì sotto?
- Mia moglie e mia figlia di sette mesi.
- Sa anche che si stanno verificando situazioni, diciamo, difficili da governare?

- No, non lo sapevamo, ma possiamo immaginare...
- Il momento non è dei migliori, pensiamo che il pericolo possa essere ovunque anche se, in questa zona, non temiamo niente di particolare.
- Cosa ci consigliate di fare?
- Le consigliamo di non muoversi da qua. Abbiamo avuto l'ordine di controllare questa baia e quindi, fino a quando le acque non si saranno calmate, resteremo fermi laggiù nel porto. Lei tenga a portata di mano la pistola lanciarazzi e se pensasse di avere bisogno di noi spari un razzo rosso in qualunque momento. Saremo qui in un attimo. Per comunicare via radio con noi usi il canale numero 24 e si faccia sentire almeno una volta al giorno.
- Grazie agenti e buon lavoro.
- Buona permanenza a lei e alla sua famiglia.

Eleonora, che nel frattempo era salita in coperta con la bimba in braccio, gli sorrise e, preso tra le mani un braccio di Jora, lo agitò in direzione di quegli angeli custodi che se ne andarono a fare lo stesso discorso agli equipaggi delle altre tre barche. L'arrivo di quella vedetta fece sì che, almeno una delle tante preoccupazioni che attanagliavano la mente di J., fosse annullata mentre Eleonora, continuava a non dimostrare alcuna preoccupazione personale. Nonostante la presenza di quella vedetta, J. non dimenticava mai, quando scendeva sotto coperta, di inserire il radar collegato al fidato allarme sonoro.

Quando si svegliarono il calendario indicava la data del 30 luglio. Fecero una ottima colazione ed Eleonora volle subito fare un bagno rinfrescante in quelle belle acque dai fondali vulcanici e decisamente originali, limpide come il vetro ma nere come la notte. Con il suo due pezzi giallo che risaltava sulla carnagione ben abbronzata, si tuffò, senza timore, risalendo con la bocca aperta in una bella risata. Era assolutamente incredibile ma sembrava l'immagine della contentezza. Chiese di Jora, e J., dopo avergli infilato nelle braccia due piccoli e comodi galleggianti, gliela passò sporgendosi dalla poppa. In acqua erano tutte e due splendide. Trascinato dalla serenità di Eleonora, anche lui non volle perdere quell'occasione e, in un attimo, sguazzava nel mare accanto ai suoi due amori. Come al solito si divertirono e risero tantissimo. Quando decisero di risalire in barca erano tutti e tre sposati. Mentre si coccolavano a vicenda, sdraiati uno accanto all'altro nel pozzetto, J. notò una piccola imbarcazione a remi che, da lontano, si stava dirigendo lentamente verso di loro. Chiese a Eleonora di andare immediatamente giù con la bimba, si infilò i jeans sopra il costume ancora bagnato, mise la pistola al suo posto e tornò fuori con il binocolo. L'allarme rosso rientrò immediatamente anche se dovevano comunque mantenere un livello di guardia mai troppo basso. Era quel vecchio

benzinaio già conosciuto al porto che, quando aveva a disposizione frutta fresca, girava tutte le imbarcazioni ferme in rada per cercare di vendere qualcosa. J. gli comprò quasi tutto perché sapeva bene che quella sarebbe stata, per chissà quanto tempo, l'ultima frutta fresca che avrebbero potuto mangiare. Eleonora riuscì a preparare un pranzo a base di insalata, meloni, uova, pere, banane, uva e diavolerie simili presentandolo in un modo scenografico così bello e originale che, a fronte del piacere provato ogni volta dalla papille gustative, provavano un certo dispiacere visivo nella distruzione di quegli elementi scenici. Eleonora, nel pomeriggio, fece riposare solo un po' la bimba e quando sveglia, restò sempre con lei. J. non fece altro che guardarle come a voler fissare indelebilmente nella sua retina quell'immagine e quelle due anime. Passò tutto velocemente, troppo velocemente e arrivò il tramonto. Quella sera mangiò solo Jora e, dopo poco, dormiva già. Eleonora e Joshua si attrezzarono il pozzetto per stare il più comodamente possibile e iniziò l'attesa. Dalla spiaggia arrivava una musica dolce e il vociò delle poche persone rimaste in vacanza nell'isola. La serata era limpidissima anche perché una brezza estiva aveva spazzato ogni imperfezione presente nell'aria. Tutto successe poco dopo le 10 di sera. All'orizzonte, verso est, si cominciarono a vedere delle strane luci che, lentamente stavano riempiendo il cielo come lo sbocciare di un fiore riempie l'aria che lo circonda. Eleonora si alzò, scese sotto coperta, si spogliò e si infilò quel completo da notte bianco che aveva addosso quando decisero di concepire Jora, si avvicinò al lettino della sua bimba, senza svegliarla le disse qualcosa nell'orecchio, la baciò teneramente sulla fronte, spense tutte le luci e dopo un minuto era nuovamente fuori accanto al suo uomo. Restarono senza aprire bocca così com'erano, immobili, in piedi e per mano di fronte all'avanzare di quell'inferno lampeggiante e pauroso. Ormai almeno metà del cielo sopra di loro era occupato da bagliori e dalle migliaia di strisce bianche che si verificavano ad ogni impatto di un meteorite nell'atmosfera. Cominciarono a sentire distintamente anche esplosioni sinistre e sibili soffocati e poi videro quella polverina luccicante che scendeva dall'alto. Adesso il cielo era totalmente usurpato da quella spaziale rappresentazione di morte e J., istintivamente, strinse maggiormente la mano di lei fino a quando improvvisamente, nella sua non sentì più niente! Eleonora non c'era più. Accanto a lui, insieme al completo bianco afflosciato in terra, restava solo un mucchietto di qualcosa che assomigliava alla cenere e che il vento stava rapidamente disperdendo nell'aria. Joshua restò a lungo immobile, la bocca semi aperta, apparentemente senza pensieri, e con la faccia inebetita rivolta verso il basso. Raccolse quell'indumento, lo prese tra le mani, portò tutto sul viso e dalla sua bocca uscì il più terribile e il più soffocato dei lamenti. Cominciò a dondolare su se stesso emettendo sempre quella nota così straziante e continuò fino a quando il buio riprese possesso di una terra ormai morta. Nel silenzio più assoluto, quel gemito strozzato crebbe allora di intensità

fino a trasformarsi nell'urlo più penoso che un uomo possa riuscire ad emettere. Le lacrime gli scendevano copiose sul viso distrutto dal dolore, l'impotenza che sentiva in lui lo tormentava, le gambe non riuscivano più a reggere un corpo che avrebbe voluto abbandonarsi al nulla. Fu preso da un tremito incontrollabile, imprecava e bestemmiava verso quel cielo maledetto che gli aveva portato via Eleonora. Il pianto che proveniva dalla camera lo costrinse a tornare nella realtà dei fatti. In qualche modo, barcollando come un animale ferito, riuscì a scendere sottocoperta, nella semi oscurità mise una mano sulla testa della bimba e, fortunatamente, questo fu sufficiente a farla riaddormentare subito. Non aveva mai dubitato che Jora sarebbe rimasta viva ma, allo stesso tempo, aveva sempre voluto credere che Eleonora non avesse dovuto fare quella fine. Accese la piccola luce del soggiorno e fu allora che vide, poggiata sul tavolo della dinette, quella busta dorata legata con un fiocco bianco. Aveva ancora in mano il completo bianco raccolto in terra, si mise seduto, o meglio, si lasciò andare sul divano, posò delicatamente l'indumento bianco accanto a quell'oggetto e si prese la testa tra le mani. Quella carta dorata e quel fiocco bianco erano gli stessi con i quali lui aveva confezionato il completo da notte che Eleonora aveva voluto indossare anche per morire. Per un attimo il pensiero andò indietro nel tempo facendo rivivere, nella mente di J., la sera nella quale le consegnò quel regalo. Prese il pacchetto e, mentre lo rigirava tra le mani ancora tremanti, nuove lacrime presero possesso dei suoi occhi. Iniziò a sciogliere il nodo, spostò sul tavolo quello che rimaneva del fiocco e aprì la carta dorata. Due buste bianche nascondevano parzialmente una semplice cornice contenente una foto. Tolsse le buste e fu costretto ad asciugarsi gli occhi per poter vedere bene. Era la foto che, con l'autoscatto, Eleonora aveva voluto fare la prima volta che avevano cenato insieme a casa di lei. Tutti e due seduti al tavolo, guardando dentro l'obiettivo, ridevano felici sollevavano al cielo i calici. Gli sembrò che fossero passati mille anni. Prese nuovamente in mano le buste. Sulla prima c'era scritto "Per la nostra bimba. Da consegnare chiusa al compimento del 10° anno" e sull'altra, invertendo quello che lui aveva scritto quella volta sul pacchetto dorato, la sigla "ExJ". L'aprì con estrema attenzione e delicatezza, estrasse quel foglio bianco piegato in due e lo stese sul tavolo sotto i suoi occhi.

Caro J.

immagino quello che stai provando e mi dispiace. Non riesci a vedermi ma io sono qui, vicino a te, e ti sto osservando mentre leggi queste righe. La prova che devi superare sarà molto dura ma ti assicuro che il premio che ti sta aspettando vale gli sforzi che ti saranno richiesti. Accanto a me, ho voluto l'unico uomo con il quale desideravo condividere il tempo che mi era stato concesso sulla terra. Non devo dirti niente altro perché sono sicura che tu farai tutto quello che io mi aspetto da te. Sei stato il mio uomo, lo sei

ancora e lo sarai per sempre quando saremo nuovamente insieme. Abbi cura della nostra bimba e mantieni il giuramento che mi hai fatto.

Amami come io ti amo.

Eleonora

Con la loro foto stretta nella stessa mano con la quale aveva già ripreso l'indumento bianco, lesse e rilesse quelle poche righe continuando a strofinarsi gli occhi che, offuscati da gocce di pianto, non gli permettevano di leggere chiaramente. Più volte, con il naso, respirò profondamente e rimase tutta la notte lì, seduto come un ebete, fino a quando la prima luce dell'alba non fece il suo ingresso dalle aperture. Si alzò, prese la busta con il messaggio per la bimba, la scrutò attentamente cercando solo di immaginarne il contenuto ma sapendo che avrebbe rispettato fino in fondo la richiesta di Eleonora e la mise nel piccolo cassetto riservato alla documentazione della barca. Richiuse sul tavolo il foglio che conteneva quel testo che ormai aveva imparato a memoria, lo infilò nella busta e, riaprendo il solito cassetto, lo posò sopra tutto. In ultimo, dopo aver riposto anche la foto, portò la camicia rossa nella loro camera e la compose, nel miglior modo nel quale fu capace, nel lato del letto occupato da Eleonora. Guardò la bimba che dormiva beata, richiuse silenziosamente la porta e si preparò un caffè. Lo bevve in piedi nel pozzetto guardando verso quell'inutile sole che stava sbucando, ad est, dietro il nero cono vulcanico dell'isola. Posò il bicchiere e, con un sorriso molto più simile ad un sogghigno, si accorse che, in quel preciso momento, aveva preso due decisioni. Primo, avrebbe fatto tutto quello che Eleonora si aspettava da lui e, secondo, avrebbe ricominciato a fumare, da subito. Si ricordò delle stecche di sigarette nascoste da qualche parte a poppa, ne prese una, estrasse un pacchetto e, dopo un minuto, era nuovamente nel pozzetto. Rannicchiato sulla panca, guardando nel nulla, si buttò nei polmoni e nel sangue quella piccola droga. Il pensiero che, più di ogni altro, sentiva urlare dentro di sé, gli ordinava di tornare al più presto nel pieno delle sue facoltà mentali e fisiche. Non sarebbe stato facile ma non aveva alternative e sapeva che ce l'avrebbe fatta, per Eleonora, per se stesso e più che ogni altro, per la bimba.

La prima decisione operativa era stata presa. Sarebbe restato in quella baia per un po' di tempo anche perché, l'ingresso in Atlantico non poteva avvenire prima di ottobre, sia per aspettare gli alisei che per attendere il pieno dell'estate australe. Quando sarebbe sceso a sud dell'equatore, doveva cercare di avere una situazione atmosferica e di mare, la migliore possibile. Niente sarebbe stato sicuro ma, proprio per questo, doveva sempre tenere presente il calcolo delle probabilità oltre alla necessaria dose di fortuna che avrebbe dovuto accompagnare quella piccola barca. Considerato quindi che doveva restare alla fonda per un po',

prese il tendalino e lo installò sopra il pozzetto. Avrebbero avuto a disposizione una bella zona d'ombra dove la bimba poteva rimanere a lungo all'aria e al riparo dei raggi del sole d'agosto. Passò tutta la mattina con lei, parlandogli come avesse avuto di fronte a se, non certamente un esserino di sette mesi, ma una ragazza. Raccontò cosa era successo, della lettera che la sua mamma gli aveva lasciato e di tutte le decisioni che lui aveva preso. Jora continuava a comportarsi sorprendentemente e J. ebbe la netta sensazione che lei avesse capito. Certamente non tutto quello che gli aveva detto ma, su molti dei concetti espressi, aveva reagito con espressioni simili solo a chi, quando è nella fase di ascolto, condivide silenziosamente le sensazioni di colui che parla. La fece giocare come se niente fosse accaduto e, all'ora stabilita, gli preparò il pranzetto. Giocarono ancora insieme sul letto accanto a quell'abito bianco e vuoto e, quando la bimba si addormentò, J. prese in mano l'ultimo ricordo di Eleonora, lo piegò perfettamente e ricompose il pacchetto di quel suo vecchio regalo. Dovette asciugarsi ancora una volta gli occhi prima di metterlo, sotto tutto il resto, nel cassetto dei documenti.

Mangiò quello che conteneva la prima scatoletta di cibo che trovò, prese un altro buon caffè caldo e si sdraiò, a riflettere, sopra una panca nel pozzetto. Con il binocolo controllò tutto quello che poteva controllare. Sulle barche accanto non c'era più nessuno e sulla riva tutto appariva immobile. Le voci, i clacson e la musica erano spariti e si sentiva solo il rumore del mare e il soffio leggero del vento. Le uniche cose che erano in movimento, oltre le onde del mare e le poche nuvole bianche in cielo, si mostravano quelle bandiere che sventolavano sui loro pennoni. Improvvisamente realizzò anche che non c'erano più uccelli! Non c'era traccia né di gabbiani, né di tutti quei simpatici cormorani che si immergevano continuamente alla ricerca di cibo. Già, e i pesci? Portò subito lo sguardo in mare e non gli fu difficile vedere, proprio accanto alla barca, un branco di muggini. Loro non avevano respirato quell'aria e lui non si sentì più solo. Galvanizzato da quelle presenze preparò con cura una lenza, la gettò sotto la barca e studiò un semplice marchingegno che segnalasse, con un campanellino, quando qualcosa avesse tirato quel filo dall'altra parte. Pensò anche a provare, via radio, a prendere contatti con qualcuno ma rinviò tutto alla sera che sentiva, comunque, come il periodo della giornata più lungo e più difficile da trascorrere senza Eleonora. Prese un'altra sigaretta e tornò seduto al suo posto. Escludendo quelle piccole comunità nei mari del sud Pacifico si chiese quanti esseri umani avessero superato indenni la notte appena passata. 10.000, 100.000 o 1.000.000? Non lo poteva sapere e, forse, pensò che non lo avrebbe saputo mai. Era certo che i sopravvissuti avrebbero dovuto affrontare una situazione disperata, una situazione al limite del concepibile. Uomini, donne e bambini, in questo momento, stavano affrontando, ognuno da solo e nella totale solitudine, un mondo

che, in una sola notte, si era trasformato da amico in nemico. Immaginò per un attimo quanti esseri umani stessero girovagando, inutilmente, alla ricerca di quello che non avrebbero mai trovato. Era iniziata realmente l'era del "giorno dopo" e, nonostante tutto, si fece largo nella sua mente il pensiero che, forse, avrebbe dovuto considerarsi un privilegiato. Guardandosi intorno, gli venne in mente anche quello che, solo pochi giorni prima, aveva detto Eleonora. *"Si dovrebbe pregare indipendentemente dalle situazioni. Hai visto la nostra bimba, hai visto il mare, il cielo, il sole, le stelle e le galassie dell'universo. Come si può pensare che non esista un creatore, come si può pensare che siamo qui per caso e come si può pensare, se siamo veramente intelligenti, in modo così riduttivo"*. J. era abbastanza presuntuoso e non solo pensava di essere intelligente ma ne era assolutamente certo. Partendo da questo dato di fatto inconfutabile, non riusciva a rendersi conto delle motivazioni che, fino ad oggi, gli avevano impedito di affrontare, con se stesso, l'aspetto soprannaturale della sua esistenza. Pensandoci bene, non c'erano state motivazioni precise, era soltanto un argomento che la sua "intelligenza" non aveva ritenuto dover affrontare più di tanto. Forse c'era qualcosa o forse non c'era niente. In fondo, pensava, la sua vita sarebbe stata la solita. Poco prima di dover andare a svegliare la bimba gli venne un dubbio. Forse non aveva mai analizzato il problema per paura.

Jora era già sveglia e, seduta sul lettino, giocava con il pannolino che si era tolta. Fortunatamente non conteneva niente di solido e tutto finì con una breve doccia calda. La lasciò totalmente nuda sul pavimento in tek mentre le preparava la merendina del pomeriggio e si accorse che, seppur goffamente, appoggiandosi al divano, stava cercando di alzarsi in piedi. Ormai, del comportamento di Jora, non lo meravigliava più niente ma, proprio quando stava per trovarsi in posizione eretta, si afflosciò in terra.

- Caccata
- Sì, sei cascata. Ti sei fatta male?
- No. Caccata.
- Va bene. Adesso ti do da mangiare.
- Pappa, sì, pappa.

J. si chiedeva quanti avrebbero creduto a quello che lui constatava ogni giorno e anche a quanti di questi avrebbero pensato che, chi sosteneva simili sciocchezze, poteva essere solo un matto. Stare con la bimba riempiva le sue giornate o, meglio ancora, la sua vita. La piccola Eleonora era tutto quello che aveva e non avrebbe mai permesso che la sua esistenza fosse destinata a divenire un vagabondare, come un animale, tra i disperati della terra. Non sapeva ancora come, dove e quando ma la sua, anzi la loro bimba avrebbe avuto una vita felice. Il

campanellino attaccato al filo di plastica che si immergeva nell'acqua cominciò a tintinnare. Se ne era totalmente dimenticato, afferrò la bimba, la portò nel pozzetto e tirò su un bel pesce. Non sapeva assolutamente che tipo fosse ma vide che era grosso abbastanza per la sua cena. Non senza fatica e con un po' di repulsione riuscì a togliergli l'amo di gola e, subito dopo, lo infilò ancora vivo in un secchio pieno d'acqua. Jora ebbe il suo nuovo gioco per tutto il giorno. Sotto gli occhi del suo papà infilava il braccino nel secchio per cercare di prendere quel pesce e, non potendo riuscirci, si spazientiva fino a battere violentemente e ripetutamente la mano sull'acqua sotto la quale, quel povero pesce, deve aver provato tutte le paure del mondo. Quando smetteva di tentare lo faceva per far vedere che, in fondo, a lei non interessava così tanto riuscire a agguantare quel coso. Tra un tentativo e l'altro J. vide che provava anche a salire sopra la panca dalla quale le sarebbe stato ancor più facile arrivare sul bordo esterno dello scafo dal quale poi, sarebbe facilmente potuta cadere in acqua. La battagliola della barca, che Eleonora aveva continuato imperterrita a chiamare ringhiera, era molto resistente ma la distanza tra i cavi d'acciaio orizzontali che la componevano risultava ampiamente sufficiente a far passare un corpo umano e, se questo fosse stato di una bambina che avanzasse strisciando, praticamente era come se non ci fosse stato niente. Avrebbe dovuto trovare una soluzione. Arrivò la sera. Quel pesce venne cucinato nel modo peggiore possibile ma, stranamente, il cliente fu comunque soddisfatto. Seduti insieme a tavola fecero la loro prima cenetta da soli e l'allegria della bimba riuscì solo in parte a mitigare l'enorme tristezza che J. sentiva nascere dentro. Dopo aver rimesso tutto in ordine e appena Jora si fu addormentata J. salì in coperta, alzò una lunga e particolare antenna, e tornò al tavolo da carteggio mettendosi davanti alla grossa radio. Indossò la cuffia e cominciò ad armeggiare con le varie frequenze. Sapeva di non disporre di un'apparecchiatura che gli potesse consentire di ascoltare o trasmettere in tutto il mondo, ma era sicuro di avere un raggio d'azione abbastanza vasto per le sue esigenze attuali e future. In prove fatte prima dell'acquisto aveva verificato più volte di riuscire a farsi sentire fino a 4 o 5 mila chilometri mentre, se chi trasmetteva disponeva di molta energia, poteva ricevere anche da molto più distante. Furono sufficienti solo pochi minuti per ascoltare la prima voce umana. Purtroppo parlava una lingua a lui sconosciuta, probabilmente era un russo e quindi, suo malgrado, continuò lentamente a girare quella manopola. Riuscì a stabilire un secondo contatto con qualcuno che trasmetteva sicuramente in spagnolo. Capiva sì e no una parola su cinque e restò solo ad ascoltare quella concitata conversazione tra due disperati, uno dei quali, trasmetteva sicuramente da Barcellona. J. desiderava parlare con un italiano e lo trovò. Trasmetteva da una località vicino a Milano, si chiamava Antonio ed era l'unico sopravvissuto nel suo paese e, parlando con un collega della grande città lombarda aveva saputo che, in Italia, erano

rimasti attivi solo cinque o sei delle migliaia di radioamatori che c'erano prima. J., nonostante le insistenze di Antonio, non volle dire da dove trasmetteva ma fissò un appuntamento, sullo stesso canale e alla la stessa ora del giorno dopo. Chiuse tutto, abbassò l'antenna, si scaldò una tazza di caffè e andò a fumare una sigaretta in pozzetto. Era abbastanza soddisfatto, adesso aveva anche un amico che sicuramente era molto più solo di lui e, praticamente senza alcun futuro. Non aveva voluto rivelare la sua posizione solo per non far sapere ad eventuali altri ascoltatori che erano nella baia di Vulcano. Troppo facile da raggiungere, troppo indifesi, troppo rischioso e, se ci pensava bene, per Antonio sarebbe stata un'informazione assolutamente inutile. Era molto stanco, la notte era caldissima, per ora non se la sentiva di andare da solo nel lettone giù sotto e quindi preparò un materassino nel pozzetto. Prima di addormentarsi, dette mentalmente la buonanotte ad Eleonora e non si dimenticò di attivare l'allarme sonoro, non si sa mai.

Alle 6 di mattina, dopo aver fatto colazione, era già al lavoro. Aveva preso i molti rotoli di corda bianca, di sezione media, che teneva giù nel magazzino insieme a tante altre cose comprate prima della partenza, e stava incrociandola sui cavi della battagliola per creare una specie di rete, abbastanza fitta e molto resistente, che avrebbe impedito alla bimba di passare sotto i cavi d'acciaio e cadere in acqua. Aveva cronometrato che gli occorreva circa un'ora per ogni metro lineare di battagliola e quindi, avendo uno sviluppo complessivo di circa 38 metri, e non volendoci dedicare più di due o tre ore al giorno, avrebbe avuto bisogno di un paio di settimane per finire il lavoro. L'unica cosa che in quei giorni non gli mancava era il tempo, non aveva alcuna fretta ma, per essere proprio tranquillo, doveva anche sperare che Jora non imparasse troppo presto a salire li sopra. Quella mattina, fatti i primi due metri non ebbe più voglia. La giornata passò regolarmente e senza niente di inatteso. La bimba stava bene, la barca era a posto e Eleonora, dovunque fosse, avrebbe fatto sicuramente tutto quanto consentito dalle sue possibilità per far sì che tutto andasse in modo corretto. Prese il solito pesce, forse solo un po' più piccolo di quello del giorno precedente, e Jora continuò a non riuscire nella cattura manuale. Parlò moltissimo con la bimba e le raccontò la sua gioventù e tutti i pensieri e le speranze di quando, anche lui, era un bambino. L'unica variazione apprezzabile rispetto al giorno prima, fu il netto miglioramento nella preparazione del piatto di pesce. Sembrò essere squisito, dall'espressione che fece, anche quel pezzettino che mangiò la bimba. La sera, all'appuntamento radio delle 10, apprese altre terribili notizie. Antonio gli comunicò che un radioamatore piemontese, avendo anche l'hobby del volo, aveva sorvolato con il suo deltaplano a motore sia Torino che i dintorni. Le immagini che gli erano state descritte erano anche peggiori di quanto potesse immaginare. Oltre l'irreale immobilità nella quale

era piombata qualunque zona della terra, aveva saputo che, da più parti, stavano verificandosi alcuni focolai i quali, incontrollati, stavano distruggendo molte zone delle grandi città. Gli incendi provocavano crolli e questi, a loro volta, producevano rotture delle tubazioni del metano che scoppiavano e bruciavano subito appiccando il fuoco ai fabbricati vicini. Vicino all'aeroporto di Caselle era stato notato anche un aereo che, senza controllo, era piombato su alcuni palazzi poco distanti. In ultimo, aveva saputo che, nelle due ore di volo, quel suo collega era riuscito a vedere non più di una decina di persone vive, tra uomini, donne e bambini e, ognuno disperatamente solo, gli aveva lanciato segnali per ottenere un impossibile aiuto. Antonio disse anche che volare era l'unica possibilità concreta per spostarsi rapidamente da un luogo all'altro perché, praticamente, tutte le strade e autostrade sorvolate, erano interrotte in più punti da camion o gruppi di automobili che, improvvisamente senza più nessuno alla guida, avevano creato ammassi e blocchi assolutamente impossibili da superare.

Joshua, per tutto il mese di agosto, fortunatamente aiutato dalle condizioni atmosferiche che non crearono mai situazioni tali da obbligarlo ad allontanarsi dalla baia, non mosse la barca di un solo metro. Portò perfettamente a termine il lungo lavoro sulla battagliola affinché la bimba non avesse alcuna possibilità di cadere in acqua, imparò a cucinare splendidamente il pesce che riusciva a pescare e fece molte lezioni di nuoto a Jora. Sia di mattina che di pomeriggio gli infilava i bracciolini, la legava saldamente ad una piccola cima e la depositava per una mezz'oretta in acqua. Dopo un paio di settimane i bracciolini non servirono più e la bimba sguazzava tranquilla e contenta nel mare ancorata alla cima che J. teneva saldamente in mano. Era molto orgoglioso di sé perché aveva pensato veramente a tutto. Per invogliarla a muoversi, metteva in acqua anche una papera di plastica, dotata di motore comandato a distanza, che invogliava Jora a cercare di raggiungerla. Pensò che sarebbe stato decisamente buffo, dall'esterno, vedere un uomo che tiene in una mano una corda alla quale è attaccata una bimba, e nell'altra un radiocomando per papere. Con tutta l'attività fisica che J. gli faceva fare, la bimba mangiava e dormiva moltissimo e, alle otto di sera, dopo aver cenato insieme al papà, era già nel mondo dei sogni. J. non saltò neppure uno degli appuntamenti radio con Antonio. Ormai erano diventati "amici a distanza". Apprese altre notizie impressionanti e, tra uno sconforto e l'altro, si confidarono moltissimo tutte le loro angosce. J. arrivò a dirgli, senza mai indicare con precisione il luogo dove si trovava, né cosa aveva intenzione di fare di lì a poco, la situazione che stava vivendo. Fu sicuro di essere invidiato. La notizia che, senza poterlo manifestare, lo rese raggianti, fu quando Antonio gli accennò che era entrato in contatto con un radioamatore australiano il quale affermava che alcune isole, ad est delle

Figi, erano scampate, con tutti i loro abitanti, alla pioggia mortale che aveva distrutto la vita sulla terra. Joshua non ebbe alcun problema a farsi dire gli orari e la lunghezza d'onda sulla quale, due volte per settimana, avrebbe attentamente ascoltato questi discorsi. Dopo i cinque minuti serali dedicati all'amico Antonio, J. finiva la giornata nella "cuccia" che teneva sempre pronta in pozzetto e dove, spesso senza rendersene conto, pregava. All'inizio lo fece per Eleonora ma poi, piano piano, continuando a cercare sempre più in profondità dentro se stesso, iniziò a scoprire qualcosa di diverso, qualcosa di complesso, qualcosa di più importante e più bello di un semplice corpo: l'anima. L'intelligenza, usata bene, cominciava a dare i primi frutti anche se, la sequoia della fede, era ancora molto distante. J., oltre al lungo viaggio della speranza, ne aveva appena iniziato un altro, molto più importante per il suo futuro.

I preparativi per la partenza dalla baia di Vulcano non furono né lunghi né complessi. Negli ultimi giorni si era accorto che il sistema satellitare per ottenere automaticamente il punto nave, non funzionava più ma, conoscendo l'uso del sestante, non aveva alcuna preoccupazione nel riuscire a mantenere la rotta. Il servizio che, più di tutti, gli sarebbe mancato da ora in poi, era certamente il bollettino Meteomar. Non avrebbe potuto conoscere in anticipo le condizioni atmosferiche e del mare se non scrutando il cielo, ascoltando il vento e sperando nel suo intuito. Per ridurre al minimo i rischi della navigazione in acque particolarmente agitate, come sicuramente avrebbe prima o poi trovato, se non ci fosse stato assoluto bisogno di continuare la rotta, aveva deciso che avrebbe tirato giù tutte le vele, issato la "tormentina" e con quella piccola vela saldamente cazzata sulla prua, avrebbe permesso al mare di portare la barca dove gli pareva. Lui e Jora sarebbero rimasti sottocoperta chiusi, al sicuro e al caldo, fino a quando non sarebbe stato possibile riprendere la navigazione normale. Le condizioni del tempo continuavano ad essere più che discrete e, nel primo pomeriggio del 3 settembre, salpò l'ancora mentre la bimba aveva da poco iniziato le sue due orette di sonno quotidiano. Mise in moto e, dopo aver atteso che il motore andasse in temperatura, J. si posizionò dietro la grande ruota del timone e iniziò a virare dentro la baia fino a quando la prua non puntò decisamente verso il largo allontanandosi, per sempre, anche da quel posto. Mentre procedeva verso est, si voltò più volte a guardare la zona di mare dalla quale Eleonora era stata strappata a lui e alla loro bimba. Appena fuori virò nuovamente verso sinistra e, dopo un largo giro, si immise nello stretto canale che separa le isole di Vulcano e Lipari. La prua adesso era in direzione ovest e, davanti a loro, c'era solo il mare. Senza muoversi dal pozzetto, alzò randa e fiocco, spense il motore, inserì il pilota automatico e scese sotto coperta. Avviò subito un timer che avrebbe suonato ogni trenta minuti per ricordargli di salire a controllare l'orizzonte e si mise seduto al tavolo di carteggio a tracciare la rotta verso la loro prima destinazione intermedia: Gibilterra.

Tranquillamente cercò di fare il punto della situazione. Dai suoi calcoli risultava che avrebbero dovuto percorrere circa 20.000 miglia marine, senza alcun scalo e cercando di non passare mai vicino a terra. Supponendo, pessimisticamente, una velocità media di soli 5 nodi, sarebbero occorsi non meno di 200 giorni di navigazione per arrivare nei pressi delle isole Figi. Sul planisfero che teneva attaccato alla parete di fianco al tavolo da carteggio, con un pennarello rosso, tracciò la rotta approssimativa che avrebbero dovuto fare dopo il passaggio da Gibilterra. Appena finito, si allontanò di un metro e ripercorse, con lo sguardo, quella lunga linea. La striscia, che aveva appena finito di tracciare, usciva da Gibilterra e passava tra l'isola di Madeira e le Canarie per proseguire, verso sud ovest passando a destra delle isole di Capo Verde. Ancora verso sud a

sinistra delle isole di S. Pietro e Paolo e, dopo, in direzione di Trinidad dove iniziava a girare verso sud est passando ben sopra le isole di Tristan de Cunha. Da questo punto andava ad est, dritta verso il Capo di Buona Speranza, superato il quale risaliva leggermente verso nord est restando ben al di sotto di Muritius. Seguitava dritto ad est fino all'Australia che superava sul lato sud per immettersi, subito dopo, nel canale che la separa dalla Nuova Zelanda. Lì entrava nel Pacifico Meridionale e proseguiva in direzione nord est fino a raggiungere l'arcipelago delle Figi. Solo a quel punto avrebbero potuto iniziare la ricerca della "loro" isola. Per un attimo, l'unica parola che gli rimbalzava pesantemente dentro le connessioni del cervello fu: IMPOSSIBILE. Lo scoraggiamento durò solo un attimo perché, la sua presunzione, ebbe il sopravvento. Come era abituato a ragionare tutte le volte che si trovava ad affrontare problemi apparentemente troppo complessi, applicò la tecnica della "segmentazione" anche a quella striscia. La riflessione consisteva nel suddividere un problema apparentemente irrisolvibile in tanti piccoli problemi che, uno alla volta, sarebbe stato in grado di affrontare con successo. Quindi, applicando questo principio a quella lunga striscia rossa, il concetto diventava il seguente: se non sono in grado di pensare di riuscire a fare tutto quel cammino, mi concentro solamente sul primo piccolo tratto che, oggettivamente, ritengo essere in grado di percorrere. Replicando questo ragionamento su tutti i piccoli tratti nei quali aveva immaginariamente suddiviso quella linea, arrivò anche questa volta alla conclusione che ce l'avrebbe potuta fare.

La vita dell'equipaggio, a bordo di "Ellepidierre", sarebbe stata scandita da una serie di attività ripetitive, sempre tenendo sott'occhio i due grossi orologi d'ottone marino, che facevano bella mostra di sé sopra il tavolo da carteggio e che segnavano orari diversi. Il primo era regolato sull'orario di Greenwich e l'altro sull'orario del meridiano nel quale si sarebbe trovata la barca. Escludendo i giorni di navigazione "dura" che J. si augurava fossero il meno possibile e considerando che, fuori dal Mediterraneo, avrebbero trovato venti costanti che richiedono pochi interventi sulla rotta e sulle vele, J. provò ad immaginarsi una tranquilla giornata di navigazione standard. La mattina, appena alzato, avrebbe dovuto controllare se avesse abboccato qualche pesce alla lunga lenza, chiamata "scarpetta", che veniva lasciata attiva a poppa, 24 ore al giorno. Avrebbe poi dato una controllata a tutte le strutture portanti dell'albero e, fino al risveglio della bimba, si sarebbe dedicato alla lettura di libri sulla navigazione a vela per migliorare tutta la teoria che teneva stretta nella sua testa. Avrebbe fatto colazione insieme a Jora e sarebbe poi rimasto con lei fino mezzogiorno preciso quando, con il sestante, avrebbe dovuto fare il punto nave. Dopo pranzo meditava che, qualche volta, si sarebbe concesso un riposino quotidiano e, il pomeriggio, sarebbe trascorso tra le attenzioni che avrebbe dedicato alla sua bimba e lo studio dell'inglese. Un po' lo

conosceva già, ma riteneva sarebbe stato molto utile conoscerlo in modo migliore. Ogni 30 minuti sarebbe comunque dovuto salire in coperta per un controllo generico della barca e della situazione intorno e, ogni giorno, avrebbe dovuto stabilire il contatto radio con Antonio. L'accordo prevedeva un collegamento quotidiano alle 10 di sera, orario italiano, corrispondente a mezzanotte precisa dell'orario di Greenwich. Ogni lunedì e giovedì si sarebbe dovuto ricordare di ascoltare, cercando di capire il più possibile, la conversazione in inglese tra Antonio e l'amico australiano. L'orario di questo collegamento radio era stato fissato alle 18 precise di Greenwich. Di diverso ci sarebbe stato solo l'imponderabile.

Da un solo giorno avevano superato il canale che divide la Sardegna dalla Sicilia e già avvenne il primo degli eventi non preventivabili. Era un pomeriggio abbastanza soleggiato con un vento da nord che spingeva grossi nuvoloni bianchi attraverso un cielo non troppo azzurro. La barca, leggermente sbandata sul suo lato sinistro, procedeva velocemente sulla sua rotta senza problemi. La rilassatezza del momento era rafforzata anche da una bella musica di sottofondo che accompagnava la navigazione mentre l'equipaggio, al completo, era fuori in pozzetto. Jora, sveglia da poco, si divertiva con una palla colorata che, legata alla battagliola, non sarebbe mai potuta andarsene lontano da chi la colpiva ripetutamente. Visto che tutto era tranquillo e che la bimba non correva alcun pericolo, J. decise di lasciarla un minuto per andare a dare un'occhiata all'estrema prua. Voleva controllare se l'ancora era saldamente fissata al suo posto. Uscì dal pozzetto sul lato di sopravvento e si avviò verso la prora. Fatti pochi metri vide subito quel puntino bianco all'orizzonte e, immediatamente, tornò sui suoi passi. Scese a prendere il binocolo, ritornò nel punto esatto dove si trovava quando aveva notato quell'imperfezione nell'azzurro del mare, si appoggiò ad una sartia e buttò i suoi occhi dentro il potente binocolo. Era una barca a vela! Dopo l'iniziale meraviglia si rese conto che quelle vele non erano gonfiate dal vento ma sembravano lasciate. Il fiocco sbatteva a prua e la randa era completamente aperta, praticamente inutile. Pensò fosse accaduta l'unica cosa verosimile. Una barca in gita turistica che, colpita quella notte dalla pioggia mortale, girovagava nel mare senza più nessuno a bordo. Rilevò la posizione dell'imbarcazione abbandonata e, dopo poco, aveva calcolato che, un paio di ore più tardi, sarebbe passato a non più di cinquecento metri di distanza da quello che poteva essere considerato un battello fantasma. Era seduto nel pozzetto con le spalle alla prua e la sua bimba di fronte a lui quando Jora, con espressione divertita e indicando nel cielo, pronunciò con un'esclamazione la parola "stella". Si girò di scatto e vide in aria quel razzo rosso mentre, raggiunto l'apice, stava discendendo lentamente verso il basso. Era stato lanciato da quella barca! Recuperò nuovamente il binocolo, tornò al suo punto di osservazione e guardò la stessa scena di prima ma, adesso, da una distanza più che

dimezzata. Non credeva ai suoi occhi. Su quella barca c'era un uomo che sventolava disperatamente un lenzuolo bianco per farsi notare. Guardando con più attenzione si rese anche conto che non appariva in buone condizioni fisiche. Vedeva chiaramente che, nonostante un mare tranquillo, non riusciva a mantenere molto bene l'equilibrio e, troppo spesso, si metteva seduto e abbassava la testa come colui che è allo stremo delle sue forze. E ora J., cosa avrebbe dovuto fare? Non poteva lasciare morire così quell'uomo ma, al tempo stesso, non avrebbe potuto raccogliere tutti i naufraghi che avesse incontrato nel suo lungo cammino. Le provviste a bordo erano ampiamente sufficienti per loro due ma, con altre bocche da sfamare, probabilmente non sarebbero più bastate... La sua indecisione sul comportamento da mettere in pratica era ancora elevata quando le due barche, una mantenendo la propria rotta e l'altra restando praticamente immobile, si trovarono alla minore distanza possibile. Guardò ancora nel binocolo e adesso vedeva tutto e bene. Quell'individuo avrà avuto la sua età o forse meno, aveva una barba incolta, sembrava denutrito e i vestiti erano abbastanza laceri e molto sporchi. L'unica cosa sicura era che, se non l'avesse recuperato, sarebbe certamente morto, di fame e di stenti, tra pochi giorni. Tornò in pozzetto e, mentre posava il binocolo, la sua bimba, sorridendo tranquilla, lo chiamò per nome. Padre e figlia si guardarono sereni e, in quel momento, Joshua decretò la morte di quell'uomo. Guardò nuovamente tutto intorno, soffermò il suo sguardo un'ultima volta su quella barca e sul sopravvissuto che aveva appena condannato a morte, prese in braccio la sua bimba e scese sottocoperta a preparare la cena. Era assolutamente convinto di aver fatto l'unica cosa ragionevole per Jora, per sé stesso e per Eleonora. Anche lei, forse, avrebbe fatto la stessa cosa. Sarebbe stata una vera follia aggiungere una ulteriore incognita a tutte quelle che già aveva davanti a sé. Come poteva imbarcare uno sconosciuto, quali garanzie avrebbe avuto sull'affidabilità di quell'uomo? Non era il caso di aggiungere un'altra incognita, si sarebbe potuto pentire amaramente. Guardando Jora, per un attimo, si sentì un assassino, ma fu solo per un attimo. Quando, a tramonto avvenuto da pochi minuti, tornò in pozzetto, all'orizzonte non c'era più niente, neanche un puntino bianco.

I collegamenti radio con Antonio proseguivano come previsto e, oltre a venire a conoscenza di altri allucinanti particolari sulla catastrofe, fecero alcune considerazioni su nuovi drammi che sarebbero certamente avvenuti, a detta di un radioamatore Argentino, e ai quali, almeno J., non aveva mai pensato. Anche se, entrambi, non erano competenti in materia, sapevano perfettamente dell'esistenza di moltissime centrali nucleari sparse nei vari angoli della terra e, sollecitati a ragionarci sopra, arrivarono alla conclusione che queste, senza più alcun controllo umano, avrebbero potuto rapidamente degenerare fino ad arrivare alla fusione del nucleo che, sempre per sentito dire, avrebbe provocato una serie di contaminazioni

radioattive straordinarie le quali, spinte dai venti dominanti, si sarebbero diffuse su vastissime aree del globo. Oltre alle centrali su terra, in mare esistevano altre mine vaganti all'interno di chissà quante centinaia imbarcazioni, prevalentemente militari e a propulsione nucleare che, totalmente abbandonate a se stesse, chissà dove e come avrebbero finito la loro corsa. L'altra pesante incognita riguardava tutti quei sommergibili che, nel momento della caduta delle meteoriti, si fossero trovati in immersione e quindi, erano ancora in perfetta efficienza in quanto, quegli equipaggi, non avevano certamente respirato l'aria assassina. Comunque, con tutti i pressanti problemi che avevano, a loro, di quei sommergibili lì, non interessava niente. Dopo queste "ottime" notizie sulle quali non c'era assolutamente niente da dire e tantomeno da fare, J. invitò l'amico Antonio ad avvisare Frank, il collega radioamatore australiano che trasmetteva da Melbourne, che una barca sarebbe passata nella sua zona, approssimativamente, entro febbraio del prossimo anno. Chiese espressamente di informarlo che la radio della sua barca, pur se era in grado di riceverlo perfettamente, non aveva potenza sufficiente a trasmettere e quindi si sarebbero potuti sentire solo quando fossero stati un bel po' più vicini di quanto non lo erano adesso. Joshua avrebbe comunque continuato ad effettuare il collegamento radio, in solo ascolto, e per quanto avrebbe potuto capire con il suo inglese, nei giorni e negli orari stabiliti precedentemente e cioè lunedì e giovedì a mezzanotte precisa, orario di Greenwich. Riteneva di potersi far ascoltare solo dopo il passaggio di Capo di Buona Speranza. Sempre via Antonio, J. venne a sapere che Frank era un ragazzo di soli 15 anni che viveva in una villetta appena fuori città. Conosceva l'utilizzo della radio, che era stata di suo padre, perché aveva passato molto tempo accanto a lui durante i collegamenti che l'uomo faceva con il mondo e, tra l'altro, aveva avvisato che, anche quando fosse mancata l'energia elettrica, avrebbe potuto continuare a trasmettere avendo a disposizione un grosso generatore. Non aveva problemi di nutrimento in quanto, i suoi erano stati i gestori di un grande supermercato, praticamente accanto la loro casa. A poco più di un mese di distanza dalla notte della catastrofe era riuscito a vedere, sì e no, solo una o due persone girovagare nelle strade deserte ma, per paura, non si era mai esposto. Per ora preferiva stare da solo, praticamente chiuso in casa, passando il tempo a parlare con i pochissimi sopravvissuti dotati di radio. In uno degli ultimi collegamenti con Antonio, era venuto a conoscenza che Frank aveva stabilito contatti in tutto il mondo e, tra questi, aveva parlato spesso con un frate francescano che, da oltre venti anni, gestiva una missione in un'isola vicina all'arcipelago delle Tonga che sembrava far parte di una delle poche zone del globo scampate al disastro. Ovviamente, appena saputa questa notizia, J. pregò l'amico italiano di chiedere a Frank il maggior numero possibile di dettagli su quest'isola, sul frate e sulla situazione di vita in quei posti.

A metà settembre si trovavano a sole 50 miglia dalla stretto di Gibilterra e, fino a quel giorno, avevano avuto abbastanza fortuna perché le condizioni atmosferiche non avevano mai creato grossi problemi di navigazione. L'incontro con un po' di vento e di mare, quando si trovavano davanti alle coste dell'Algeria, li aveva costretti a ballare un paio di giorni, ma niente di più. Il passaggio dello stretto servì dimostrare a J. che nessuno è perfetto. Sembrava mancasse solo quello e, nonostante intense ricerche effettuate anche nei più reconditi ripostigli della barca, non riuscì a trovare quel volumetto verde dove venivano dettagliatamente spiegate le regole di base per transitare in quella zona e quindi, oltre a cospargersi il capo di cenere, fu costretto a procedere senza le necessarie "istruzioni per l'uso". Cercò di ricordarsi quello che aveva letto sul difficile passaggio a vela di Gibilterra ma, non rammentava niente di quello che gli serviva. L'unica cosa certa che aveva presente e lo preoccupava era il fatto che, in quello stretto, la corrente era molto, molto forte e si muoveva, alternativamente, dal Mediterraneo all'Atlantico e viceversa secondo tempi e metodi precisi e quindi, trovarsi a passare nel momento in cui l'acqua dell'Atlantico entra nel Mediterraneo, per una barca a vela che procedesse a 6 o 7 nodi avrebbe significato, nella migliore delle ipotesi, stare ferma se non, addirittura, retrocedere fino a quando la corrente non avesse cambiato direzione. Erano le 9 di sera quando, facendo finta di non conoscere quella situazione, andò dritto nel canale. A peggiorare la circostanza, dall'Atlantico arrivò un bel vento di prua che lo costrinse a procedere effettuando lunghi bordi. Avanzando lentamente a zig zag, ebbe l'amara sorpresa di constatare che, pur procedendo a circa 6 nodi nel mare, rispetto alla terra ferma la barca non avanzava di un solo metro. Era entrato nel momento sbagliato! Dopo un paio di ore di inutili tentativi, proprio quando aveva deciso di abbandonare la sua prima "prova di uscita", avvenne il cambio di direzione tanto auspicato e lo scafo si mise a correre velocemente, con la forte corrente a favore, verso le "colonne d'Ercole". Ellepidierre entrò in Atlantico all'alba sotto una pioggia fitta e fastidiosa e Joshua era letteralmente distrutto dalla stanchezza, dalla tensione e dal sonno. Nonostante avesse un fisico integro, non era abituato a impegni di questo genere per cui, ne risentiva subito e pesantemente. Il vento adesso spirava da nord est e quindi, dopo aver inserito il pilota automatico, il radar e l'allarme sonoro, scese sotto coperta, cascò nel letto e si addormentò un attimo prima di toccarlo. Due ore più tardi, il lungo riposo fu interrotto da Jora che si mise a chiamare "papà" dal lettino accanto al suo. Gli sembrava di essere più stanco di quando si era addormentato! Preparò la colazione, cambiò Jora e, visto che fuori non si poteva stare a causa della pioggia che ancora scendeva copiosa, si sdraiò sul lettone insieme alla bimba cercando di spiegargli che lui aveva bisogno di dormire. Mise sul letto l'orsacchiotto preferito per vedere se lo avesse scelto come compagno di giochi ma non

sembrava occuparla più di tanto. Provò con i calzettoni rossi e gialli ma ebbe lo stesso risultato. Allora estrasse la pietra dal cassetto più alto dell'armadio e la posò sul letto. Jora, in quella circostanza, sembrava completarsi, la guardava ammirata, incuriosita. Era, letteralmente, l'immagine di una bimba felice perché sembrava avesse tutto quello che voleva. J., dopo aver chiuso la porta di camera, non ebbe neanche voglia né tempo di stupirsi e si addormentò, sognando di dormire.

Per lui la bimba era tutto. Senza di lei, quel viaggio, non avrebbe avuto alcun senso, vivere non avrebbe avuto alcun senso. Si sentiva come si era probabilmente sentito il primo maratoneta della storia con l'unica differenza che, invece di una notizia, lui avrebbe dovuto portare a destinazione una bimba e la sua pietra. Era certo che, prima o poi, avrebbe anche saputo dove avrebbe dovuto portare quel carico così prezioso. Ogni volta che lui la guardava si sentiva orgoglioso e ogni volta che lei lo guardava si sentiva importante. Dargli da mangiare, riuscire a divertirla, farla sorridere erano le cose che più desiderava e che più lo riempivano di allegria. Gli piaceva enormemente insegnarli a parlare e gioiva come un bambino ad ogni nuova parola che Jora, quotidianamente, aggiungeva al suo vocabolario. Non riusciva a concepire un solo giorno senza coccolarla, senza carezzarla, senza dimostrargli il suo amore. Amava tutto di lei e di quello che rappresentava e non sentiva questo sentimento come un dovere naturale ma, bensì, come un preciso impegno e rispetto nei confronti di Eleonora e della vita. Sapeva che Jora faceva affidamento solo su di lui e non l'avrebbe mai delusa, non avrebbe mai permesso avvenisse qualcosa che potesse intaccare la sua felicità, non avrebbe mai creato alcuna condizione per doverle chiedere perdono. Non era "sua" figlia, era la figlia di Eleonora, era lo loro bimba. Lo era stata e lo sarebbe stata per sempre.

Erano entrati nell'oceano Atlantico da neanche sei giorni e dopo essere passati, grosso modo nel centro, tra l'isola di Madeira e le Canarie, avevano appena tagliato il tropico del cancro quando il tempo peggiorò rapidamente. All'alba J. vide una lunga striscia di nuvole nere all'orizzonte che, sospinte da un vento da nord, sempre più intenso, procedevano rapidamente verso di loro. Anche il mare cominciava a salire e le onde Atlantiche stavano facendo sentire, fortunatamente sulla poppa, la loro potenza. Non era in regata, non aveva alcuna fretta e quindi non voleva rischiare niente della struttura della barca per cui, senza attendere l'aggravamento delle condizioni che quel vento e quelle nubi stavano rendendo sempre più prossimo, abbassò tutte le vele, issò a prua la fidata "tormentina", assicurò saldamente tutto quanto potesse essere legato, e si chiuse sottocoperta insieme alla bimba. Dopo neanche un'ora la situazione era peggiorata. Dall'interno si sentiva chiaramente l'ululato del vento e le onde che, a volte, frangendo vicino alla poppa si facevano annunciare da

un potente frastuono. All'incirca ogni 5 o 6 secondi, la barca veniva portata verso l'alto da una immensa forza per poi ricadere nel cavo che l'onda lasciava dietro il suo passaggio. Andò avanti così per tutta la giornata e, con la notte, la situazione sembrò addirittura aggravarsi. Restando sempre molto lontani dalla costa non si sarebbe comunque mai potuto avverare l'incubo del marinaio, che nel sogno angoscioso immagina, impotente, la propria imbarcazione andare a sfasciarsi contro la terra. Aveva solo dovuto adeguare la rotta su quella obbligata dalle condizioni esterne ma, anche questo, non era poi un grosso problema. Stavano andando verso sud invece che in direzione sud ovest. Al termine della burrasca avrebbero facilmente recuperato la rotta verso ovest e tutto sarebbe tornato nella normalità. Più volte, durante la notte, sentì le onde abbattersi pesantemente sulla barca ma aveva una immensa fiducia sulla resistenza alla fatica del suo Baltic. Il tempo passava ma fuori non diminuiva il putiferio. Non riusciva certo a dormire serenamente e quindi, tra un pisolino e l'altro, guardando la tranquillità del sonno di Jora, cercava di non pensare a quanto tempo avrebbero dovuto sopportare quel casino. Qualche volta, per curiosità, aveva infilato la testa nella piccola cupola di resistentissimo plexiglas ma, nel buio più assoluto, riusciva solo a scorgere il bianco dei frangenti. Fu alle 5 di quella mattina che, contemporaneamente alla solita pesante caduta di un'onda sulla poppa, sentì anche un fortissimo colpo che fece sobbalzare lo scafo. Accese le luci esterne e guardò nuovamente dal cupolino. Restò di sasso. Un tronco d'albero proveniente chissà da dove, sollevato come un fucello da quelle onde, si era abbattuto sopra la loro poppa e, adesso, metà sulla barca e metà in mare provocava uno sbandamento assolutamente indesiderato. Si infilò la cerata, si mise l'imbracatura di salvataggio e uscì fuori a controllare gli eventuali danni e cosa avrebbe potuto o dovuto fare. Appena in pozzetto si legò saldamente ad uno dei due cavi d'acciaio che percorrevano tutta la barca da prua a poppa e andò vicino a quell'intruso. Avrà avuto una lunghezza di circa 6 o 7 metri e un diametro di almeno 60 centimetri. Aveva totalmente distrutto una parte della battagliola ma, oltre questo, non sembrava avesse provocato altri danni. La ruota del timone era stata solo sfiorata e la parte superiore della coperta sembrava appena scalfita, che culo! Andò giù a prendere, tra tutti gli attrezzi che si era portato dietro, la più grande sega possibile e tornò, nuovamente legato, accanto a quel tronco. Ebbe bisogno di un tempo che gli sembrò infinito per riuscire a tagliare in due quel coso e, durante il lavoro si fracassarono addosso a lui tutti i frangenti dell'Atlantico incazzato. Praticamente fece un'operazione che si suddivideva in periodi uguali di circa 10 secondi ognuno. Per 5 segava e per 5 si reggeva saldamente cercando di non farsi portare via dal mare. Quando, con un "crak" rumoroso, la parte del tronco che già era in acqua se ne tornò alla deriva, dovette fare più volte leva con una spranga di ferro per riuscire a rispedito in mare il grosso pezzo rimasto a bordo e, in questo, fu molto

aiutato dall'inclinazione che la barca assumeva quando, nel cavo dell'onda, portava la poppa verso il basso. I danni alla battagliola gli avrebbe aggiustati con calma aspettando condizioni di lavoro più umane. Dopo un ultimo sguardo alla sua poppa, soddisfatto del lavoro eseguito, tornò sotto coperta con la barca che, adesso, proseguiva perfettamente bilanciata. Nonostante la cerata era fradicio. Si spogliò, si asciugò e si cambiò d'abito mentre, fuori, albeggiava. La bufera era durata quasi quattro giorni e, in quel periodo, la barca aveva percorso, praticamente senza vele, poco meno di 1000 miglia verso sud. Adesso, con il ritorno della normalità, alzate nuovamente tutte le grandi vele al cielo, la barca riprese il suo cammino verso ovest sud ovest in direzione della punta più occidentale del Brasile, portandosi dietro una piccola, ma evidente cicatrice a perenne ricordo di quel residuo di foresta che l'aveva involontariamente invasa. Il morale dell'equipaggio era molto alto perché, da quell'esperienza, era uscito accresciuto sia dall'ottimo comportamento dell'imbarcazione che da quello dell'aspirante skipper. Adesso, barca e skipper, si sentivano molto più pronti ad affrontare i cosiddetti 40° ruggenti che, molto più a sud, li stavano aspettando.

I quotidiani collegamenti in voce con l'Italia, da un paio di giorni, evidenziavano i problemi di portata della radio di bordo. Joshua sentiva perfettamente quello che diceva l'amico Antonio ma, quest'ultimo, affermava che il segnale radio proveniente dalla barca, gli arrivava ogni giorno sempre più debole e qualunque collegamento avrebbe potuto essere l'ultimo. Di comune accordo, per evitare il dispiacere di non potersi più parlare senza essersi salutati e, più che altro, per non continuare a dirsi addio ad ogni collegamento, decisero che era giunto il momento di interrompere una cosa che, comunque, di lì a poco, non sarebbe più stata possibile. J. gli ricordò nuovamente di avvisare Frank sia del loro passaggio, che di continuare a mantenere contatti con quell'isola ad est delle Figi. In ultimo promise che lui avrebbe comunque continuato ad ascoltare tutti i contatti radio che, i lunedì e i giovedì alle 0 esatte di Greenwich, Antonio stabiliva con quel giovane australiano e, quindi, avrebbe volentieri ascoltato, meglio se in italiano, eventuali "buone notizie".

La pazienza di J. fu messa veramente a dura prova quando, a circa 300 miglia dal passaggio dell'equatore, si trovò nel bel mezzo di una calma equatoriale. La barca fu circondata da ambiente irreali dove l'immobilità era totale ed assoluta. L'aria era più ferma di un sasso in terra e l'acqua del mare aveva lo stesso movimento di quello visibile in un bicchiere posato, da tempo, su un tavolo. In mezzo ad un oceano, faceva un certo effetto vedere il fumo della sigaretta che saliva verticalmente in cielo, senza la minima sbavatura. Come se non bastasse, il sole era decisamente insopportabile anche per coloro che, come lui, avevano una pelle con tanta di quella

melanina che avrebbero potuto venderne il 50% ad altri. Dopo 5 giorni passati immersi nella noia, nel proprio sudore e in un ambiente del genere, Joshua era apparentemente allegro e sereno solo quando stava con la sua bimba, rigorosamente al riparo dei raggi solari sotto il tendalino ma, appena questa dormiva, era più incazzato e nervoso di un animale ferito. Un paio di volte, per attenuare la monotonia e l'afa insopportabile, aveva fatto il bagno in quella pozzanghera smisurata di acqua stagnante ma, chissà per quale motivo, quando era immerso non riusciva a sentirsi a proprio agio e il fastidio terminava appena rimetteva piede sulla barca. Per questo, anche se a malincuore evitò, di continuare le lezioni di nuoto a Jora. Uno di quei giorni tutti uguali, per inventare qualcosa di nuovo per la bimba, prese la papera radiocomandata, la mise in acqua e giocò con Jora. Si divertiva forse più lui a guardare le varie espressioni su quel visino che la bimba a seguire le pazze evoluzioni di quella cosa intorno alla loro barca. Andarono avanti così per un bel po' fino a quando, a non più di 10 metri da loro, appena dietro la papera, l'acqua sembrò ribollire e apparve, contemporaneamente alla sua pinna, la bocca spalancata di un grosso squalo bianco che ingollò, senza neanche accorgersene, quel pezzetto di plastica a motore. J. non attese neanche l'inizio dell'ovvio pianto di Jora e, in un meno di un baleno, scese sottocoperta per risalire subito dopo imbracciando il fucile a pompa. L'aveva visto solo per un attimo ma era stato sufficiente a valutare la lunghezza di quella bestia in almeno 6 metri. Mentre con gli occhi scrutava attentamente tutta l'acqua intorno alla barca, con le parole cercava di calmare la sua bimba e con il pensiero riesaminava velocemente tutti i libri che aveva letto sull'argomento e che, ne era più che sicuro, non riportavano alcuna notizia su attacchi di squali a imbarcazioni di 50 piedi. In tutto c'è sempre una prima volta e, in questa circostanza, sarebbe potuto anche essere quella buona. Oggettivamente non riteneva che un simile animale potesse affondare le 16 tonnellate di un Baltic ma, qualche danno avrebbe potuto causarlo e, maggiormente, temeva rotture al timone che avrebbero potuto anche essere irreparabili con tutte le conseguenze che erano facilmente immaginabili. Non salì vicino alla battaglia per evitare di perdere l'equilibrio a causa di un sempre probabile violento colpo di quell'enorme testa nel fianco della barca. Restò in piedi nel pozzetto, controllando la poppa e continuando tranquillamente a parlare con Jora. Tenne l'arma puntata verso il nulla per almeno mezz'ora ma non lo vide più. Quella sera, seduto in pozzetto, non riuscì a non pensare nuovamente allo strano disagio che aveva provato stando a molle in quell'acqua. I casi che era capace di esaminare immaginavano solo tre possibilità: una forma di preveggenza, oppure un serie di malesseri avvenuti per pura coincidenza o, in ultimo, un avviso sotto forma di presentimento. Alla preveggenza umana non aveva mai creduto; i malesseri, oltre a non provocare le sensazioni che aveva provato, avrebbero rappresentato indubbiamente troppo coincidenze e quindi, il

presentimento era l'unica risposta che poteva accettare ma, ammettendo ciò, non poteva non riconoscere l'esistenza del paranormale o del soprannaturale. In questo specifico caso il paranormale lo identificava come un concetto vasto al cui interno trovava posto la preveggenza e quindi non poteva crederci. L'unica risposta che lui stesso riusciva a dare alla sua domanda sembrava proprio tirare in ballo il soprannaturale. Da qualche parte aveva letto che "Dio si manifesta all'uomo sotto svariate forme" e, per la prima volta in vita sua, si rese conto che Dio poteva esistere. Anche quella notte si addormentò in pozzetto pensando alla sua Eleonora. Nel primo pomeriggio dell'ottavo giorno di calma piatta e di incazzatura gigantesca, mentre dormicchiava sdraiato in pozzetto, notò che il tendalino si stava muovendo un po'. Quando siamo in mare, il vento, oltre che sentirlo, può essere visto. Si alzò in piedi e girò lo sguardo intorno fino a quando lo vide! A circa 500 metri ad est una grossa striscia di mare aveva cambiato colore e forma. Era più scura, leggermente increspata e procedeva verso di loro. Finalmente! Tolsse subito il tendalino e alzò tutte le vele che, seppur parzialmente, furono gonfiate da quella brezza così tanto attesa. Non era un granché, anzi era il minimo necessario a far muovere lo scafo, però si muoveva. La barca era ripartita e, procedendo alla pazzesca velocità di quasi un nodo, stava comunque lasciando quel girone dell'inferno. Occorsero altri due giorni per esserne fuori del tutto ma quell'incubo finì.

Era uno dei tanti lunedì e, a mezzanotte, orario di Greenwich, J. stava ascoltando la conversazione tra Antonio e Frank. Uno dei suoi obiettivi, oltre la curiosità, era quello di capire il più possibile l'inglese che usciva dalla bocca di quell'australiano. Quando parlava Antonio capiva praticamente tutto ma, quando a trasmettere era Frank, la comprensione scendeva al 50% e rimaneva tale anche riascoltando la registrazione delle conversazioni che, ogni volta, faceva solo per precauzione nel caso fosse stato necessario prestare più attenzione alle parole dette e non capite. Al termine di ogni collegamento, senza alcuna possibilità di replica dalla barca, Antonio rivolgeva sempre un pensiero ed un saluto all'amico Joshua in navigazione e, quella volta, prima della chiusura, comunicò due notizie di grande interesse. La prima lo riempì di gioia in quanto venne a sapere che Antonio, ultimamente, aveva contattato una ragazza alla quale aveva raccontato tutto di Ellepidierre, del suo equipaggio, della destinazione e delle motivazioni di quella scelta. Cristina, quello era il nome della donna, trasmetteva da Savona e appena venuta a conoscenza della situazione esistente vicino alle Figi, si era fatta promotrice di organizzare un viaggio simile. Lei aveva affermato di saper andar per mare a vela e cercava un paio di compagni, volenterosi e coraggiosi, per attrezzare una delle innumerevoli imbarcazioni che giacevano abbandonate nel porto. Antonio, da parte sua, aveva subito accolto sia la proposta che tutta quell'iniziativa con grandissimo interesse e aveva riferito tutto anche l'aviatore di Torino,

Aurelio detto "Icaro", che, come lui, si era subito reso disponibile ad affrontare i rischi di un viaggio del genere. Per ritrovarsi, o meglio per andare, tutti a Savona, Icaro aveva trovato una soluzione folle. Avrebbe modificato il suo deltaplano a motore trasformandolo in un biposto. Con il carburante necessario a dividere il viaggio in più tappe, sarebbe poi andato a prendere Antonio e, insieme, avrebbero poi sostenuto il viaggio verso Savona. Lì avrebbero abitato insieme a Cristina e si sarebbero impegnati al massimo delle loro capacità per mettere in acqua, al più presto, una seconda "arca di Noé". Antonio disse che Icaro pensava di poterlo andare a prendere tra una quindicina di giorni e quindi, non potendosi portare appresso tutta l'apparecchiatura ricetrasmittente, avrebbe dovuto abbandonare la sua radio con le conseguenze del caso... Su tutto questo, disse Antonio, sarebbe stato più preciso in uno dei prossimi collegamenti. La seconda notizia fu decisamente originale, strana, e, almeno per Joshua, totalmente inspiegabile. Frank aveva detto ad Antonio che, da quelle isole, aveva ricevuto il compito di comunicare ai naviganti italiani due numeri importanti. Le cifre, che furono ripetute più volte per sicurezza, erano 73484 e 235240. Altro non era stato detto. Antonio concluse il collegamento con la solita frase di sempre: "In bocca al lupo, ragazzi" alla quale, questa volta, aggiunse un'altra parola "e... arrivederci!". J. sorrise contemporaneamente all'apparire della pelle d'oca e spense la radio. Riflettendo su quanto aveva appena ascoltato di quel messaggio, era pienamente dell'avviso che avessero fatto la migliore scelta possibile. Restare fermi dove si trovavano adesso sarebbe stata una scelta sicuramente perdente mentre, l'unica probabilità di vittoria, e quindi di vita, era quella di andare esattamente dove stava andando lui. Avrebbero rischiato molto, ma sempre meno che mantenere la posizione fissa in cui vivevano. La seconda notizia, o più precisamente, la seconda informazione era indecifrabile. Quei due numeri dovevano rappresentare qualcosa di importante ma, qualunque chiave di lettura provasse, dava risultati veramente privi di ogni senso e quindi enigmatici. Aprì il cassetto dove teneva gelosamente custodito il giornale di bordo e, nello spazio riservato a quel giorno, riportò, evidenziandoli con un pennarello giallo, anche quei due misteri.

Era ottobre inoltrato quando, dopo aver da poco superato il tropico del capricorno, J. aveva preso la decisione di modificare la propria rotta con un allungamento di percorso, per passare a sud, invece che a nord, delle isole di Tristan de Cunha. La motivazione che l'aveva spinto a questa variante, fuori programma, dipendeva dal fatto che preferiva navigare il più possibile con venti favorevoli anche a costo di prolungare la permanenza in mare. Era consapevole che stava per entrare nelle latitudini che chiunque, dotato di un minimo di prudenza, preferisce evitare ma, l'unica via di salvezza passava da lì e lì sarebbe andato. Con la sola esclusione di un paio di buferine e qualche temporalone, considerando tutto il tempo

passato in mare ed il percorso fino ad oggi fatto, non poteva lamentarsi più di tanto. Quando era partito per quel viaggio, sapeva perfettamente che il mare non è mai stato asfaltato e che ballare, anche violentemente, era il minimo che potesse aspettarsi. Chiaramente avrebbe preferito rollare e beccheggiare un po' meno, ma ora era perfettamente consapevole che, da adesso, sarebbe iniziato il "bello". L'ingresso e i primi giorni di navigazione nei 40° ruggenti furono assolutamente normali, se con quella parola si può definire un vento di poppa fisso sui 40 nodi. Anche il mare che veniva da ovest non sembrava particolarmente cattivo. Le onde erano molto rotonde e anche se, ad occhio, avevano altezze superiori ai 6 metri non creavano problemi alla navigazione. Mare e vento stavano sospingendo Ellepidierre verso il Capo di Buona Speranza che li stava aspettando 3000 miglia ad est, dritto di prua, mentre si avvicinavano ad una velocità che difficilmente scendeva sotto i 9 nodi. Mantenendo quell'andatura avrebbero doppiato il capo tra circa due settimane, e ricordando di aver letto che in un anno, in quella zona, i giorni di relativa tranquillità non superano il numero totale di 25, avrebbero avuto necessità di troppa fortuna per poterli usufruire tutti di seguito. A memoria si ricordò la frase scritta da un grande navigatore solitario a proposito del passaggio di Buona Speranza. "Un capo ha la pelle di un bambino ma l'anima di un demonio". J pensò che nella maestosità di quel mare, nei colori primordiali di quelle albe e di quei tramonti, nel profumo di primitivo e nella armonica rotondità delle onde, forse, si poteva anche immaginare un paragone, più che con la pelle di un bambino, con il mistero della vita. Per quanto attinente "l'anima del demonio" ebbe ben presto modo di verificare di persona come, quel paragone, corrispondesse alla verità. Il vento, che negli ultimi giorni non aveva cessato un attimo di spingere, aumentò di colpo passando a 70 nodi e, nel giro di poco tempo, le onde diventarono veramente delle montagne che accompagnavano il loro movimento con rumori assordanti al punto, a volte, di annullare l'ululato del vento. Non si poteva continuare a mantenere la rotta con il timone automatico perché non sarebbe stato in grado di correggere rapidamente tutte le sbandate della barca e quindi, Joshua, dovette legarsi alla ruota del timone e governare manualmente la barca con un occhio sempre attento all'arrivo dell'onda. Chissà per quanto tempo non sarebbe potuto stare vicino a Jora che, comunque, aveva lasciata in camera con la sua pietra vicina. Non avrebbe potuto consolarla se avesse pianto, non avrebbe potuto darle da mangiare, non avrebbe potuto fare assolutamente niente per lei. Adesso non poteva muoversi da lì neanche per un secondo, in caso contrario avrebbero rischiato di morire entrambi. Era una lotta impari, la barca emetteva gemiti di ogni tipo ma, anche lei, combatteva con tutte le forze. Fortunatamente, quell'inferno durò "solo" 12 ore e, a Joshua, piacque pensare che il demonio fu costretto da Qualcuno a lasciar perdere quelle due anime. Non che la situazione fosse molto tranquilla ma, considerando dove stavano passando, adesso era tutto assolutamente sotto controllo.

Dopo essersi asciugato e cambiato d'abiti J. rimase a lungo abbracciato alla sua bimba, mangiarono insieme e dormirono insieme, tutto come ai bei tempi con la sola esclusione che, ogni trenta minuti, J. si infilava la cerata e saliva in pozzetto a controllare la struttura della barca perché, adesso ne era convinto, tutto quello che gli stava intorno non poteva essere "controllato" da un umano. Doppiarono il capo alle ore 11 locali della mattina del 19 novembre ed il giorno seguente, appena entrati nell'oceano Indiano, iniziarono a salire verso est nord est fino a quando il Sud africa non li mise al riparo dalla furia dei venti dell'ovest. A 600 miglia dalla costa africana e ad altrettante dalla punta sud del Madagascar, con la rotta impostata e governata dal pilota automatico, J. riuscì a farsi una dormita spettacolare di almeno 4 ore filate!

Il secondo giovedì di presenza nel nuovo oceano, Joshua ebbe l'opportunità di ascoltare la voce di Antonio per l'ultima volta. Venne a sapere che Icaro aveva avuto molti problemi a modificare il deltaplano e quindi il rendez vous aveva subito un ritardo. L'appuntamento con il "trasporto aereo" era stato improrogabilmente fissato per sabato e quindi, quello di oggi, era l'ultimo vero collegamento nel quale Antonio avrebbe potuto parlare nella speranza, come disse, che J. stesse ascoltando. Continuando a raccontare spiegò che Cristina aveva già individuato la barca che avrebbe fatto al caso loro ma, non sapendo lui niente di quelle cose, non si ricordava nemmeno il tipo scelto. Avvisò inoltre che, appena arrivato a Savona, avrebbe fatto di tutto per potenziare la radio di Cristina e fare in modo di continuare a parlare almeno con l'amico australiano che, tra l'altro, li aveva già vivamente consigliati di passare il Capo di Buona Speranza nella stagione estiva australe. In base a queste informazioni pensavano quindi di buttarsi nell'avventura del trasferimento marino nello stesso periodo di Joshua, con un anno esatto di ritardo. Concluse ricordandogli di continuare comunque a cercarlo tutti i giovedì, nella speranza di riuscire a mettersi nuovamente in condizione di trasmettere a lunghe distanze e gli fece sapere che Frank avrebbe invece tentato tutti i lunedì, sempre alle ore 0 di Greenwich, a cercarlo sulle consuete frequenze. Per sicurezza ripeté anche quei due numeri e terminò con solito "In bocca al lupo e... arrivederci!". La comunicazione di Antonio si interruppe e allora fu la volta di Frank a lanciare un messaggio, in inglese, a Joshua. Anche riascoltandolo più volte, J. riuscì a mettere per scritto un testo composto da qualche parola e qualche buco, relativamente chiaro pur se con qualche zona d'ombra: "Ciao Joshua, spero la mia voce. So pochi mesi dal vivo. Quando la tua radio, ... sicuramente delle Figi. Ricorda appuntamento tutti i lunedì alle ore 0 di Greenwich, buona fortuna". Quelle ultime due parole, "Good look", poteva anche risparmiarsele! Non si dice mai quella cosa lì a chi va per mare ma, accettando il fatto che Frank di mare, probabilmente, non ne

sapeva un granché, le cancellò e fece finta di niente. In mare la scaramanzia ha la sua importanza.

Ogni giorno che passava, ogni miglio di mare percorso, faceva sentire J. sempre più vicino alla meta. Non doveva mai dimenticare di trovarsi nel mezzo dell'oceano Indiano e quindi, il livello di guardia, andava mantenuto costantemente alto. Poche volte avevano avuto le condizioni di mare come le avrebbero desiderate ma, comunque, la navigazione procedeva verso l'obiettivo senza la presenza di imminenti e gravi pericoli. Sapeva che, qualsiasi considerazione di questo tipo, come si usa dire, "lascia il tempo che trova", perché in quelle zone il peggioramento improvviso, la burrasca e, quindi, l'imponderabile, è sempre all'ordine del giorno. La barca, adesso, si trovava esattamente sulla rotta identificata dal parallelo che, orizzontalmente, divide in due l'Australia e, entro la settimana, J. avrebbe impostato la navigazione in direzione sud est per passare sotto quel continente. Il giorno precedente, nell'ultimo breve collegamento in solo ascolto con Frank, gli sembrava di aver capito che, anche lui, stava pensando di cercare almeno un compagno per attrezzare una barca e andare a est. Per un attimo pensò alla possibilità che un giorno si sarebbero trovati tutti insieme, in un'isola a est delle Figi, a ripercorrere, questa volta di persona e uno di fronte all'altro, le terribili e indimenticabili esperienze vissute con le parole lanciate sulle onde radio. In quei giorni, come in tutti gli altri, J. non aveva mai cessato di continuare a cercare l'aiuto che sentiva poter avere dalla fede. In questo difficile percorso, per sua fortuna, non era solo perché due "alleati" collaboravano attivamente a spostarlo sempre più nella giusta direzione. Eleonora e la natura. L'assiduo e martellante pensiero di lei e della posizione che aveva evidenziato sull'argomento, non gli dava un attimo di tregua inoltre, il vivere così a lungo nel mondo primordiale degli oceani, con quella continua visione notturna di un cielo troppo intonato alla stupefacente immensità di tutto l'insieme, erano indubbiamente spinte violente verso la fede. Ripensandoci si accorse di aver pregato molto spesso e, anche se lo faceva più per la bimba che per se stesso, l'impulso di farlo, indipendentemente da una umana difesa contro la paura, era già una evidente vittoria di Dio. Il suo cammino non era terminato, davanti a sé aveva ancora un bel tratto di strada da compiere ma, adesso, la salita non era più dura come prima. Quando sentiva di averne bisogno cercava gregari che lo supportassero in quella scalata e, tutte le volte, li aveva accanto. Non si chiese mai perché si fosse portato dietro un libro di un famoso scienziato dal titolo "Perché io credo in colui che ha creato il mondo". Lo aveva già letto molto tempo prima ma, rileggendolo adesso, capì meglio alcuni concetti che, la prima volta, aveva valutato troppo superficialmente. Tra le altre, restò molto colpito da una notizia che, la cultura dominante del suo tempo, non aveva divulgato come avrebbe meritato. Partendo dal fatto che gli scienziati sono esseri

umani e come tali, divisi tra credenti e atei, erano stati sottoposti ad una particolare indagine. Nella loro carriera professionale ci sono stati molti casi documentati di conversione da ateo in credente, ma non esiste un solo caso contrario! Adesso, essendo assolutamente inconfutabile che l'intelligenza è l'unica arma in nostro possesso per cercare di arrivare, in qualunque campo, alla verità dei fatti, è anche valida l'affermazione che, le persone più intelligenti sono gli scienziati. In conclusione, se la maggior parte di loro è credente, qualcosa deve significare!

Il 29 Novembre fu un giorno eccezionale. Jora fece i primi veri passi e, anche se il pavimento sul quale si muoveva non era quasi mai orizzontale, si capiva che c'era riuscita e che, se le condizioni ambientali fossero state normali, avrebbe camminato proprio bene! Adesso, oltre che iniziare a fare discorsini semplici aveva raggiunto l'indipendenza nello spazio che la circondava. Anche se questo avrebbe comportato un aumento della necessaria attenzione, ne fu orgoglioso. Molto meno orgoglioso fu di se durante la prima vera conversazione, tutta in inglese, che fece quel giovedì con Frank.

- Ciao Frank, sono Joshua. Mi senti?
- Joshua, ascolto.....voce..... sono molto contento.
- Come va?
- Australia..... nessuno..... io spero..... Dove sei?
- Circa 1000 miglia ad ovest nord ovest di Perth e domani andrò verso sud.
- Sud? No perché Il tempo.....Nord è meglio!
- Usa parole semplici e parla più lentamente. Dici non passare a Sud ma a Nord dell'Australia?
- Sì, è meglio perché tempo..... sono sicuro.
- Credo di aver capito solo che devo passare a Nord. Confermi?
- Nord O.K.
- Questo è chiarissimo.

Frank riuscì, con molta pazienza, a comunicare con precisione le coordinate e gli orari sui quali trasmetteva quel tizio che diceva di essere su un'isola ad est delle Figi e che, già da tempo, era stato avvisato dell'arrivo di Joshua. Dopo questo, continuarono a parlare per un po' e, anche se tutti e due capivano solo in parte le parole dell'altro, dalla radio usciva ben chiara la felicità e l'allegria che, in questi casi, l'avrebbe compresa anche un arabo parlante un dialetto usato solo nell'interno del suo paese. Restarono d'accordo che, da oggi, si sarebbero sentiti tutti i giorni. Al tramonto, aiutato dalle condizioni del mare, a bordo ci fu festa grande. Pasticcini in scatola e coca cola a fiumi. Ballò tutta la sera con Jora a tempo di Macarena, risero e scherzarono come non succedeva da tempo e si addormentarono

abbracciati. Dopo un'ora J. era di nuovo in coperta a manovrare. Cambiò la rotta verso est nord est, mise a segno le vele e, con un buon caffè caldo in mano, si sdraiò in pozzetto a guardare il cielo mentre, nell'aria, sentiva forte la presenza di Eleonora.

Da qualche giorno il vento era scemato moltissimo, il mare era quasi calmo e la barca procedeva molto lentamente verso l'ancora lontano passaggio a nord. J. era nel mezzo di una interessante conversazione con la sua bimba che, indipendentemente dalle condizioni del mare, quando stava in pozzetto, era sempre legata ad una cima di lunghezza sufficiente ad evitare che si potesse avvicinare a quelli che erano stati considerati i suoi limiti invalicabili. Jora, nella sua tutina blu, stava in piedi sulla panca e J. era seduto con la schiena rivolta alla prua. Anche questa volta "la piccola vedetta" non perse l'occasione per effettuare per prima l'avvistamento. Smise di parlare e, con l'indice puntato verso prua disse la parola "pesce". J. si alzò e, a non più di 500 metri davanti a loro, vide un sommergibile nella fase finale dell'emersione! Realizzò immediatamente che prendere le armi sarebbe stato ridicolo e quindi fece l'unica cosa ragionevole: abbassò le vele e, fermo in acqua, attese gli eventi. Quel coso nero, lentamente, procedeva verso di loro. Vide chiaramente alcuni uomini che erano saliti sulla torretta e la bandiera a stelle e strisce che si muoveva nel poco vento che c'era. Si voltò un attimo verso poppa per controllare se sventolava anche quella bianca, rossa e verde. Quando il sommergibile arrivò vicino a loro J., per la prima volta, si accorse di quanto enorme fosse quella macchina da guerra, prese Jora in braccio e rimase fermo in piedi nel pozzetto guardando dritto, non senza trepidazione, verso quel bestione. Con una manovra perfetta, facilitata dal mare assolutamente calmo, il sommergibile accostò a non più di 10 metri dalla loro barchetta mentre, una decina di marinai sbucati chissà da dove, erano già al lavoro sul ponte, con lunghe aste, per evitare che le due imbarcazioni si toccassero. Forse avevano paura di subire danni! La bandiera italiana aveva fatto il proprio dovere e, sulla torretta dove erano riuniti alcuni ufficiali, aveva trovato posto anche un interprete.

- Il Comandante saluta lei e la bambina.
- E noi salutiamo il Comandante.
- Il Comandante vorrebbe sapere dove state andando.
- Ad est, verso le isole del sud pacifico.
- Il Comandante chiede perché.
- Sembra ci siano ancora alcune zone abitabili. Ma vorrebbe il suo Comandante informarmi su quello che conosce della situazione mondiale?

L'interprete parlò fitto fitto con il Comandante e, dopo un po', si voltò nuovamente verso Joshua.

- Il Comandante mi autorizza a dirle che anche noi sappiamo dell'esistenza di alcune zone incontaminate ma la quasi totalità dell'umanità è morta. Il Comandante ritiene che la vita, come fino ad oggi è stata, non sarà più possibile e crede che, per l'umanità, sia arrivata la fine.
- Può il Comandante dirmi se l'aria della terra è adesso tornata respirabile oppure è ancora contaminata?

Altra breve conversazione tra i due.

- Il Comandante la informa che l'aria del pianeta è tornata respirabile dopo due giorni dalla caduta delle meteoriti.
- Ma voi cosa ci fate qui e dove state andando?
- Il Comandante dice che non può darle queste informazioni.
- Avete altro da dirmi o da chiedermi?
- Il Comandante chiede se avete bisogno di qualche cosa.
- Possiamo avere un po' di frutta?
- Il Comandante ve la farà avere immediatamente.

Dopo neanche un minuto, con una specie di enorme canna da pesca rigida e lunghissima, dal sommergibile furono scaricate sulla barca tre cassette di frutta apparentemente raccolta ieri e, come omaggio del Comandante, arrivarono anche una decina di litri di latte per la bimba e una cassetta di birra per J. Gli uomini in torretta fecero il saluto militare e scomparvero. I marinai, invece, restarono sul ponte fino a quando, molto lentamente, il sommergibile non si allontanò dalla barca, quel tanto che bastava, per riprendere il suo cammino. Fatti due o trecento metri si immerse e scomparve per sempre.

Il giorno di Natale, per il primo compleanno della bimba, si trovavano a veleggiare molto lentamente su un mare piatto a sud dell'isola di Timor. Erano già parecchi giorni che avevano incontrato solo venti molto deboli e da direzioni diverse che spesso costringevano J. a cambi di bordi che non si conservavano mai più di un'ora. Stanco delle continue manovre e in considerazione del fatto che voleva festeggiare il primo anno di vita della sua bimba nel miglior modo possibile, prese la decisione di fermarsi. Abbassò le vele e diede inizio alla festa che, con il sottofondo musicale preferito dalla festeggiata, la Macarena, con piatti colmi dei pasticcini in scatola usati per le grandi occasioni e con bevande prelevate da lattine americane riportanti la scritta coca cola, si protrasse allegramente fino al tramonto. Su un pasticcino venne accesa una candelina rossa che Jora non

ebbe difficoltà a spengere e, come regalo, J. tirò fuori un pacchettino, preparato quando erano ancora sulla terra ferma, contenente un morbido pupazzo del dio Nettuno. Più indicato di così! Quando finì la festa, cessò anche il vento. La calma piatta lo rendeva nervoso, molto nervoso. Erano già incappati in tante situazioni simili e, ogni volta, J. ne usciva sempre spossato da una attesa che non riusciva a sopportare. Oltre che un fastidio fisico lo stressava l'inattività provocata da quella situazione. Il giorno seguente l'irrequietezza di J. fu in parte mitigata dal constatare che, anche se erano apparentemente fermi nell'acqua, si trovavano in una corrente che procedeva a 3 nodi nella direzione est nord est, cioè esattamente dove volevano andare. Non era un granché ma era sempre meglio che niente. Ci vollero ancora due giorni per sentire finalmente un bel vento da nord ovest che rimise in moto sia la barca che l'equipaggio. Quella sera, all'orario stabilito, J. provò a sintonizzarsi nuovamente sulla lunghezza d'onda usata nelle trasmissioni provenienti da quel luogo sconosciuto a est delle Figi e, improvvisamente, sentì la voce.

- Joshua, mi senti?Joshua, mi senti?.....
- Sì, si ti sento. Sono Joshua.
- Finalmente, sono contento. Dove siete?
- Circa 400 miglia ad ovest dello stretto di Torres.
- Come state te e la bimba?
- Stanchi ma in perfetta forma, ma te, chi sei e da dove trasmetti?
- Purtroppo, per prudenza, non posso essere molto preciso e quindi, per ora non fare queste domande. A suo tempo saprai tutto quello che vorrai sapere. Per ora chiamami Francesco.
- Va bene Francesco, ma non capisco a quale prudenza ti riferisci.
- Il mondo è allo sfascio e qui dove sono, invece, va abbastanza bene. Non mi posso permettere visite indesiderate e quindi non intendo comunicare per radio nessuna informazione che possa far capire da dove trasmetto.
- Ma sei italiano?
- Sì, anche se sto qua da molti anni.
- Ma come faremo ad incontrarci se non dirai mai, via radio, dove devo venire?
- Joshua, spero tu abbia ancora quei due numeri che ti ho fatto comunicare qualche tempo fa. Li hai?
- Certo che li ho.
- Allora è fatta. Sono la base per ottenere le coordinate del nostro incontro. Togli il primo numero alle due cifre e dividile per due. Avrai la latitudine e la longitudine esatta del punto dove ti verrò a prendere.
- Complimenti Francesco, hai avuto una buona idea.
- La necessità aguzza l'ingegno.
- Eccome!

- Bene. Abbiamo parlato anche troppo. Quando vi troverete ad un paio di giorni dal punto stabilito, sulla stessa lunghezza d'onda e alla stesso orario di questo collegamento, prova a cercarmi. Ci sarò.
- D'accordo Francesco, penso che ci risentiremo quindi tra 3 o 4 settimane.
- In bocca al lupo.
- Crepi.

J. fece quello che avrebbe fatto chiunque. Cercò e trovò subito quei due numeri: 73484 e 235240. Togliendo la prima cifra diventavano 3484 e 35240 e poi, dividendo per due 1742 e 17620 che, messi sotto forma di coordinate mutavano in una indicazione ben precisa: latitudine 17.42 Sud e longitudine 176.20 Ovest. Per sicurezza rifece il semplice calcolo almeno altre due volte e poi prese la carta nautica, righello e lapis. Venne subito fuori il punto del rendez vous che indicava uno dei tanti arcipelaghi delle isole Tonga e più precisamente quello chiamato Ha'apai Group. In quella zona ad est delle Figi ci sono migliaia di isole geograficamente ripartite in molti arcipelaghi e, quello delle Tonga, si trova in una zona abbondantemente piena di isole, scogli, atolli e vulcani. Tra i tanti libri e documenti che si era portato dietro J. ricercò tutte le informazioni possibili su quei luoghi e imparò un sacco di cose che non sapeva.

Tonga è un minuscolo regno nel cuore della Polinesia; è situata tra i 15°S e i 23.5°S di latitudine e tra i 173° W e 177°W di longitudine. Il paese è costituito da 170 piccole isole, divise in 4 gruppi principali per una superficie totale terrestre di 699 Km² e marina di 700.000 Km². Tonga si estende dalla latitudine 15°S di Niufou fino ad appena a sud del Tropico del Capricorno con l'Isola di 'Eua, e a Ovest della Linea Internazionale della Data.

Tonga è il primo luogo al mondo a vedere sorgere il nuovo giorno. Il Regno di Tonga è suddiviso in 4 arcipelaghi che sono - da Sud a Nord - Tongatapu, Ha'apai, Vava'u e Niuafoou. Meno di 40 isole sono abitate e la popolazione totale sfiora i 100.000 abitanti. L'isola più popolata è Tongatapu con 63.800 residenti, seguita dagli arcipelaghi di Vava'u (15.200) e Ha'apai (8.900), da 'Eua (4.400) e dalle Niuafoou (2.400). La capitale e città più grande è Nuku'alofa, sull'isola di Tongatapu, dove si trova anche l'aeroporto internazionale. La distanza tra Tongatapu e le Vava'u è meno di 300 Km, mentre le Ha'apai si trovano circa a metà strada; visitando questi tre arcipelaghi si scoprono tre realtà geografiche molto diverse tra loro, ciascuna un gioiello dell'antica Polinesia. Le isole Ha'apai sono il centro geologico e geografico di Tonga. La maggior parte delle circa 50 isole sono piatti atolli corallini, con l'eccezione dei vulcani Tofoa, attivo e nelle cui vicinanze avvenne lo storico ammutinamento del Bounty, e Kao, estinto, ad Ovest.

Ha'apai è il sud Pacifico dei poster di viaggio e molto di più: abitanti ospitali, isole idilliache, meravigliose lagune, reef colorati e chilometri di sabbia bianca sulle spiagge circondate da palme rigogliose. Una delle leggende sull'origine di Tonga dice che fu creata dal potente dio polinesiano Tangaloa, che mentre pescava al suo amo di osso di balena si agganciò un'isola sommersa; mentre questa era ormai uscita dall'acqua il filo si ruppe e l'isola ricadendo in mare si spezzò in tante parti che divennero l'arcipelago di Tonga. Un'altra leggenda molto simile attribuisce l'origine delle isole a Maui, un personaggio mitologico comune a tutte le culture polinesiane. Un giorno Maui stava pescando a sud delle Samoa e con l'amo tirò su le isole di Tonga, ad una ad una, dal fondo del mare. Maui schiacciò alcune isole, rendendole piatte, mentre altre - come Vava'u ed 'Eua - sono ancora oggi collinose. In alcune lingue e dialetti del Sud Pacifico, Tonga significa Sud e Tongatapu, l'isola principale, significa "il Sacro Sud". L'avvenimento che maggiormente modificò il corso della storia tongana, fu l'arrivo dei missionari nel 1787. Le guerre civili che avevano dilaniato il paese per 50 anni ebbero fine in quel periodo. Il Re Tupou I riunì il regno sotto di sé, si convertì al Cristianesimo prendendo il nome di George Tupou I, introdusse la prima forma di governo costituzionale, e istituì una riforma nel sistema di attribuzione delle terre che vale ancora oggi. Il Cristianesimo attecchì profondamente a Tonga, ed ha portato a uno stile di vita semplice e socievole, fermamente basato sui principi cristiani e su un profondo rispetto per la famiglia, che si estende fino alle parentele più lontane. Il regno di Tonga è una delle poche monarchie costituzionali rimaste nel mondo. Adesso era soddisfatto perché ne sapeva un po' di più. Cercò di non pensare a come era quel posto ma a dove si trovava e quale sarebbe potuta essere la rotta migliore per arrivarci.

Le quattro settimane che seguirono furono esageratamente piene di quella tensione che prova chiunque stia per realizzare un sogno che aspetta da tempo ma che, proprio perché è negli ultimi giorni, non può né deve permettersi errori. Si trovava in una zona di mare dove i bassi fondali sabbiosi e le formazioni coralline, a pelo d'acqua, sono il vero pericolo e quindi, anche se controllava le carte nautiche 24 volte al giorno, sapeva anche di non essere in grado di conoscere perfettamente la posizione della sua barca e quindi, più che di paura era pervaso dal terrore di andare a sbattere su quelle formazioni. In mare aperto, essere 8 chilometri più a destra o a sinistra, oppure più avanti o indietro, di dove in realtà sei, ha la stessa importanza di colui che deve parcheggiare la propria auto in un piazzale con 1000 posti macchina di cui solo una decina occupati e quindi, anche spostando involontariamente il proprio mezzo di qualche metro a destra o sinistra, avanti o indietro, è assolutamente ragionevole pensare di avere molte poche probabilità di andare a sbattere. Al contrario, adesso si sarebbe dovuto muovere, con la medesima approssimazione, nello stesso

parcheggio occupato però da 800 automobili e andare in un posto preciso senza urtare niente e nessuno. Per ridurre i rischi veramente ai minimi termini J. dormiva pochissimo e passava la maggior parte del suo tempo in piedi a prua, con gli occhi piantati dentro il binocolo a cercare flutti bianchi indicanti scogli a pelo d'acqua. Pregava e osservava, osservava e pregava. Era già abbastanza ad est delle isole Figi quando, poco prima di un'alba, sentì chiaramente la barca strusciare sul fondo e fermarsi all'istante. Si erano arenati! Cercò di non disperarsi inutilmente, attese la luce piena di quella mattina Polinesiana e, con maschera e pinne andò a vedere dove fosse andato a finire. Il bulbo, cioè la parte più in basso della chiglia che stava a poco meno di quattro metri di profondità, si era piantato dentro un banco di sabbia finissima che, solo 2 o 3 metri più avanti, scendeva verso fondali più profondi. Che sfiga! Salì in coperta a pensare. Cercò di trovare sulla carta quel banco e non gli fu difficile. Come temeva, con il sentante e con i suoi calcoli di merda era convinto di essere almeno 3 miglia più a nord di dove invece si trovava realmente e cioè, fermo su quel banco che era segnalato esattamente sulla carta nautica. L'aspetto positivo di quella situazione fu constatare, che adesso, sapeva con precisione millimetrica la sua posizione. Davanti a quel banco, guardando attentamente la carta, non c'era più niente di apparentemente pericoloso per la navigazione e quindi quello era veramente l'ultimo ostacolo e, lui, l'aveva preso in pieno! Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri e analizzò, una dopo l'altra, le tecniche conosciute per uscire da una situazione del genere. La prima che gli venne in mente era da scartare subito in quanto richiedeva la presenza di un rimorchiatore che, tirandolo, lo avrebbe estratto da quella posizione. La seconda soluzione, dopo un minuto di riflessione e di controlli sul calendario, fece la stessa fine della prima in quando sarebbe stato impossibile attendere l'alta marea perché c'era già. Per la terza soluzione aveva bisogno di un controllo sottomarino. Si mise di nuovo pinne e maschera e andò a vedere se, nelle immediate vicinanze della prua ci fosse stato un qualcosa a cui agganciare una cima che poi, saldamente fermata sull'argano di prua, avrebbe consentito di auto tirarsi fuori ma, non trovò niente. Restava l'ultima possibilità e quindi si mise subito al lavoro. Avrebbe aperto il boma il più possibile e cioè a 90° con la barca ma prima doveva preparare coppie di taniche piene d'acqua e legate insieme. Mettendo tanto peso sulla parte finale del boma e spostandolo poi, di colpo, fuori dalla barca, per legge fisica, lo scafo avrebbe dovuto inclinarsi da quella parte e, l'inclinazione sarebbe avvenuta, in senso opposto, anche sulla parte sotto l'acqua sollevando dalla sabbia il bulbo, di quel tanto che sarebbe bastato. Il ragionamento non faceva una piega ma, avrebbe funzionato? Dopo un paio d'ore di lavoro era tutto pronto ma volle cercare di rendere ancora più probabile la riuscita dell'operazione. Scese nuovamente in acqua e cercò di togliere quanta più sabbia gli fu possibile dalla parte dalla quale il bulbo sarebbe dovuto uscire. A lavoro subacqueo terminato, salì nuovamente in

pozzetto e accese il motore. Dopo poco era pronto anche lui a dare la spinta decisiva. Issò la randa che si gonfiò immediatamente e, con il boma bloccato al centro, già vide la barca piegarsi leggermente, portò la manetta del comando motore su “avanti tutta” e, dopo qualche secondo nel quale richiese anche un aiuto divino, sbloccò la scotta del boma che, con tutto il suo peso, si spostò violentemente all'esterno. L'imbarcazione si inclinò e, seppur lentamente si mosse in avanti. Funzionava! Appena libero, l'urlo di J. fu così violento che spaventò la bimba al punto che si mise a piangere disperata. Le ultime miglia che lo separavano dal rendez vous le percorse ad una velocità media spaventosamente bassa con un'attenzione spaventosamente alta.

- Joshua chiama Francesco.....Joshua chiama Francesco...
- Ciao Joshua, dove sei?
- Più o meno a 50 miglia dal punto.
- Benissimo. Allora l'appuntamento lo fissiamo per dopo domani all'alba. Ti va bene?
- Mi va strabene. Ci saremo.
- A presto.
- A presto.

Anche procedendo a bassa velocità, arrivò sul posto la sera precedente l'appuntamento e buttò l'ancora su un fondale di 10 metri di sabbia bianchissima. Nel pomeriggio era finalmente entrato nell'arcipelago delle Ha'apai Group passando sulla destra del vulcano Tofua ed ora era circondato da una infinità di isole bellissime. Passò un bel po' di tempo a identificarle tutte, una per una. Avevano nomi abbastanza strani e difficili da ricordare ma Jora, sembrava riuscisse meglio di lui sia nel memorizzare che nel pronunciare. Avrebbero dovuto ricordarsi per sempre il 5 di marzo perché fu, certamente, la più bella serata degli ultimi 7 mesi. Il giorno seguente fu invece quello più lungo da passare ma, anche quello passò e, ben prima dell'alba, J. era già in attesa scrutando, con il binocolo a visione notturna, tutte le anse delle isole che riusciva a vedere. Dopo un paio d'ore, con il sole che stava per apparire all'orizzonte, gli sembrò di scorgere un piccolo puntino bianco proprio dietro l'isola dalla quale era iniziata l'alba. Con quella luce negli occhi era praticamente impossibile, anche con il binocolo, riuscire a guardare bene. I raggi solari provenienti esattamente da dietro quell'imbarcazione impedivano qualsiasi sguardo. Pensò subito che Francesco doveva essere molto intelligente perché lui stava sicuramente osservando, mentre loro ne erano impossibilitati. Ammesso che fossero partiti dall'isola dietro il sole significava che la destinazione finale sarebbe stata Uiha, però poteva essere anche l'isola di Uoleva, oppure Feleme oppure chissà quale di tutte quelle che aveva davanti e intorno a sé. Anche se il momento era solenne, non volle interrompere il tranquillo sonno della bimba e restò solo a vivere quell'incontro così tanto atteso. Ci vollero almeno altri 15 lunghissimi minuti affinché l'imbarcazione a motore si trovasse ad una distanza che, sommata al sollevamento del sole, consentiva adesso una visione abbastanza buona. Sembrava un cabinato ma, all'esterno non c'era anima viva, dovevano essere tutti dentro. Continuò a venirgli dritto di prua fino a che non lo affiancò e, in quel momento, vide in faccia Francesco. Era un frate! Quando le due imbarcazioni furono affiancate il frate chiese il permesso di salire da Joshua.

- Permesso accordato Francesco!
- Non mi chiamo Francesco. Sono Frate Valmore e insieme ai miei due amici ti do il benvenuto alle Ha'apai Group.

Quante cose avrebbero voluto dirsi, quante domande avrebbero voluto scambiarsi ma, come succede in questi casi, restarono a lungo abbracciati e, in silenzio, piangevano entrambi. Dei due ragazzoni polinesiani che lo avevano accompagnato, mentre uno restò a bordo del motoscafo, l'altro, agile come un gatto, era salito sulla prua di Ellepidierre e stava fissando una cima alle bitte. Appena fatto, saltò nuovamente sul mezzo a motore e

fissò l'altra estremità alla poppa, si voltò verso la barca e, rivolto al frate, disse:

- *Tamai, Tau o?*
- *'lo, malo ho'omou tosoni.*
- Valmore, che cosa avete detto?
- Qui parlano solo Tongano. Hanno detto "Padre, andiamo?". Ho detto di sì e io gli ho ringraziati. Mettiti al timone e vagli dietro.

Le ultime miglia del viaggio le avrebbero percorse rimorchiati da quell'imbarcazione perché, come spiegò Valmore, davanti a loro c'erano troppi bassi fondali e formazioni coralline affioranti o a pelo d'acqua che, se non conosciute perfettamente, avrebbero sicuramente impedito ogni tentativo di passaggio. Mentre, trainati da due potenti motori entro bordo, lentamente si stavano avviando verso terra, la prima cosa che J. venne a sapere fu il nome dell'isola dove avrebbe abitato in futuro: Uiha. Valmore cominciò una lunga spiegazione con la quale portò a conoscenza di J. molti fatti. Iniziò raccontando che lui, siciliano di nascita, era stato mandato dalla Chiesa di Roma in quelle zone, venti anni prima, con l'obiettivo di portare la parola di Dio in tutti quegli arcipelaghi limitrofi che ancora non erano stati evangelizzati, ma il vero suo obiettivo era poi diventata quella missione che, con grande sacrifici, aveva costruito nell'isola di Uiha e dove, adesso, viveva una comunità di 500 persone. In prevalenza erano giovani polinesiani che avevano rifiutato tutti gli eccessi portati dal turismo americano che, negli ultimi anni, stava nuovamente colonizzando, con il loro tipo di vita, un popolo che aveva le sue radici nella natura. Il re di Tonga, dieci anni prima, aveva ufficializzato questa missione cattolica e questa parte di sudditi che, per loro libera scelta, preferivano vivere quasi separati dal resto del mondo. Nel decreto emesso dal Re, tra l'altro, era vietata qualsiasi forma di turismo su quell'isola che, a pieno diritto, da allora era stata considerata come l'ultimo paradiso, proibito solo a coloro che non lo accettassero pienamente come stile di vita. Arrivarci, anche per molti polinesiani dell'arcipelago, era quasi impossibile visto le impressionanti barriere coralline che avvolgevano totalmente l'isola e che erano state aperte, con esplosivi, per creare i pochissimi passaggi che erano conosciuti solo da alcuni abitanti di Uiha. Praticamente era un regno nel regno dove l'unica autorità riconosciuta era Frate Valmore il quale pretendeva, come unica legge, il rispetto dei dieci Comandamenti. In caso di violazione veniva istituito un consiglio composto da lui stesso e 5 abitanti che, una volta ogni anno, erano sorteggiati tra tutti coloro ai quali interessava partecipare alle decisioni. Il suo voto valeva 4 e quindi, la comunità, aveva sempre la possibilità di sentenziare anche in modo contrario al suo pensiero, ma era sufficiente un solo parere uguale a quello del Frate per procedere come da lui proposto. La peggiore condanna possibile era l'espulsione dall'isola. In

quel caso veniva preparata una specie di canoa, con cibo ed acqua per due giorni, che erano più che sufficienti per arrivare su un'altra isola, e il condannato veniva obbligato ad andarsene immediatamente senza alcuna possibilità di ricorrere in appello. Tutte le capanne erano costruite all'interno perché, dall'esterno, l'isola non doveva dare alcun segno di vita, ed erano di dimensioni diverse in funzione del numero dei componenti la famiglia. Per i molti "single" erano previste capanne da 4 posti ciascuna e le donne erano separate dagli uomini anche se, l'amore libero polinesiano, non poteva essere in alcun modo represso. L'acqua potabile non era un problema perché, sul monte più alto, c'era una sorgente che formava un piccolo torrente dal quale chiunque poteva attingere acqua prima che andasse a finire in mare. Il cibo proveniva prevalentemente dalla pesca, oppure dalle varie piantagioni di frutti tropicali e dai molti orti che erano sparsi e gestiti da tutti e un po' dappertutto. La comunità aveva anche un allevamento di polli, suini e mucche che era più che sufficiente a fornire, anche se non tutti i giorni, molti altri alimenti. Tutti coloro che ne erano in condizione dovevano lavorare secondo le proprie attitudini e preferenze ma, comunque, dovevano fare qualcosa per essere utili agli altri. Purtroppo, come gli avrebbe spiegato poi con calma, Valmore disse anche che molti prodotti e sostanze, provenivano dalla civiltà esterna e quindi, considerato quanto era successo, avrebbero dovuto trovare il modo di farne a meno e contare solo sulle proprie forze. Per la bimba, Joshua non si sarebbe dovuto preoccupare perché, oltre un asilo, c'era anche una scuola e, all'occorrenza, non mancava neanche un piccolo ospedale. Lui avrebbe avuto qualche problema solo ad imparare il Tongano perché, secondo Valmore, quella vita gli sarebbe piaciuta tantissimo e ne era sicuro! Quei due Tongani che erano sul cabinato si chiamavano Salesi e Falanise e, praticamente, erano i suoi più stretti collaboratori. Valmore passò a J. un biglietto con sopra scritte le prime parole da imparare che erano *'io (si), 'ikai (no), malo e lelei (salve), malo (grazie), tulou (scusa), Ko hoku hingoa ko...*(mi chiamo...) e qualche altra ancora... Per loro era stato deciso di farli abitare in una piccola capanna nella zona nord e Joshua avrebbe avuto 30 giorni di tempo per capire ed abituarsi alla nuova vita dopodiché, se lo desiderava, sarebbe potuto restare alle condizioni appena dette e già accettate anche dagli altri.

Mentre ascoltava le parole del frate J. si rese conto di persona che era veramente impossibile arrivare a quell'isola. Nell'ultimo miglio, sempre a velocità molto ridotta, avranno fatto almeno cento virate e, a destra e a sinistra, a non più di 2 o 3 metri di distanza dai bordi della barca, vedeva sempre grandissime quantità di formazioni corallifere multicolori che quasi spuntavano dall'acqua. Una fortificazione naturale insuperabile. Con molta prudenza la navigazione al traino continuò per un'altra ora, sempre con J. al timone e con Frate Valmore che, adesso, aveva preso in braccio Jora

che, per niente intimorita ma molto incuriosita da quella barba, aveva trovato un nuovo passatempo. Nella parte nord dell'isola si apriva un varco naturale tra le rocce vulcaniche e loro si infilarono proprio lì. All'interno Joshua vide una grande baia rotonda con molte piroghe di varie dimensioni e piena di un'acqua che sembrava falsa tanto era colorata e trasparente, il tutto circondato da una vegetazione lussureggiante che danzava in una brezza tiepida e ulteriormente insaporita con un'aria dall'odore che inebriava. Una cosa del genere non l'aveva mai vista neanche sui depliant degli atolli polinesiani che erano esposti nelle agenzie turistiche e quindi, per un attimo, pensò di sognare oppure di essere entrato, letteralmente, nell'anticamera del Paradiso. Solo dopo si accorse di quei due minuscoli moli di legno e della gente che li stava aspettando sulla piccola ma bianchissima spiaggia. Il cabinato si fermò e un polinesiano salì nuovamente a togliere la cima che era servita per il traino. La barca fu affiancata da piroghe piene di uomini che, dopo averla legata un po' da tutte le parti, la trascinarono lentamente verso l'ultimo ancoraggio. Dopo poco attraccò a quell'appendice di legno che sembrava far parte, anche lei, del Regno dei Cieli. L'ormeggio fu effettuato da alcuni giovanotti che, con sorrisi a 32 denti, si prodigarono moltissimo per fare bella figura. Quando tutto fu perfettamente fissato, Valmore scese per primo sul molo e invitò Joshua, che teneva in braccio la sua bimba, a seguirlo. In quel momento J. non fu sicuro di essere ancora ritornato in possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Appena messo piede su quel molo, dalla spiaggia arrivarono velocemente alcune giovani donne, due delle quali presero Jora che, sorridendo almeno quanto loro, sembrò felicissima di quell'interessamento. Altre tre si fermarono davanti a Joshua e, mentre si diffondevano nell'aria le note di una musica di tipo polinesiano, due gli misero collane di fiori intorno al collo, lo abbracciarono, lo baciaron e l'altra gli consegnò un cestino di frutta poi, sempre sorridendo, si riunirono con le altre che avevano preso in consegna Jora. Insieme a Valmore percorse, barcollando un po', quel breve molo di legno mentre le persone sulla spiaggia si stavano già spostando per lasciarli passare. Il frate gli disse che, per non disturbarli troppo dopo tanti mesi di solitudine e per non creare una ressa eccessiva, ad aspettarlo c'era solo una piccola parte della comunità. La festa di benvenuto sarebbe avvenuta la domenica successiva durante la Santa Messa che veniva tenuta nella enorme piazza centrale del villaggio. Adesso gli avrebbero accompagnati a prendere possesso della *fale* che era stata appositamente preparata per loro e, quando lo avrebbe ritenuto opportuno, aiutato da quattro uomini che oggi sarebbero restati a sua disposizione, sarebbe potuto tornare sulla barca a scaricare tutto quello che desiderava portare nella capanna. Quel piccolo corteo con Valmore e Joshua davanti a tutti, le cinque ragazze con Jora, immediatamente dietro, e i quattro giovanotti in

fondo, si avviò nel sentiero che si addentrava nella boscaglia. Distribuendo e ricevendo sorrisi e accenni di saluto da tutti quelli presenti e che incontrarono durante il breve tragitto, arrivarono davanti alla loro casa. Era una capanna quadrata, un po' più piccola ma di forma uguale a tutte quelle che aveva visto intorno e nelle vicinanze. La porta era una tenda colorata e dentro regnava la semplicità assoluta. Due letti ad elle, un armadio, un tavolo con quattro sedie, una piccola zona cucina che in occidente avrebbero chiamato "angolo cottura" e, dietro un'altra tenda, un minuscolo locale con il solo wc. Jora, anche se sembrava letteralmente "un pesce fuori dall'acqua", non mostrava la minima preoccupazione e sembrava interessata a tutto quello che la circondava. Le cinque ragazze la stavano considerando moltissimo e quindi, accorgendosene, non poteva che essere felice della nuova situazione. Valmore ne chiamò una e la presentò a J. come colei che avrebbe avuto il compito di seguire la bambina quando lui fosse andato al lavoro. Il suo nome era Makaleta e, insieme ad altre, J. capì che gestiva l'asilo e la scuola elementare dell'isola. Arrivarono altre ragazze con un nugolo di bambini e bambine, il più grande dei quali non superava i tre anni di vita. Jora, al massimo della felicità, si mescolò immediatamente ai suoi simili e, accompagnati da quelle "signorine" sparirono, ridendo, dietro una capanna. Nei cinque minuti che rimasero dentro la casupola, Valmore gli spiegò che la cucina funzionava con le classiche bombolette camping gas, mentre l'unica lampadina avrebbe dovuto essere utilizzata solo lo stretto necessario e che, dei problemi di approvvigionamento di energia elettrica ne avrebbero parlato in un altro momento. Il wc scaricava dentro fogne che avevano costruito utilizzando pozzi neri sparsi nell'isola. Anche il semplice impianto idrico dell'isola era stata una loro costruzione e faceva funzionare un solo rubinetto per ogni abitazione ma, come per la lampadina, avrebbe dovuto utilizzarlo con molta moderazione per gli stessi problemi esposti sulla corrente elettrica. Sia per l'igiene personale che per la pulizia degli indumenti, ogni gruppo di capanne, era dotato di spazi comuni predisposti per quel tipo di attività. I due uomini e i quattro polinesiani, che nel frattempo si erano procurati grosse sacche, tornarono indietro per effettuare il trasporto dei "bagagli". Per l'abbigliamento fu più che sufficiente una sacca mentre le altre, furono riempite di quanto avrebbe potuto essere utilizzato dalla comunità dell'isola e, questo atteggiamento del nuovo arrivato, fu approvato dal frate con un largo sorriso di compiacimento. Recuperarono un centinaio di bombolette di gas, pile elettriche, binocoli, taniche, accendini, scatolette di cibo, bevande in lattina, medicinali di ogni tipo, attrezzi vari e quant'altro fosse ritenuto utile. Nella sacca personale che J. prelevò da un armadio della barca, sotto gli occhi attenti di Valmore, ci mise il giornale di bordo, la foto di Eleonora, le due buste bianche con i suoi messaggi, il pacchetto dorato con il nastro bianco, pinne e maschera, un orologio, un bel po' di libri, altre piccoli oggetti personali e la pietra. Poi, improvvisamente, apparvero le armi. I polinesiani,

sorpresi, guardarono subito Valmore che, dopo un attimo di esitazione, disse che avrebbero deciso cosa farne nel consiglio dell'isola che sarebbe stato convocato domenica, subito dopo la festa per il nuovo arrivato. Portare il materiale nella capanna e mettere in ordine fu un lavoro che richiese meno di un'ora. Prima di invitarlo a mangiare nella sua capanna, Valmore accompagnò J. a controllare dove era stata portata Jora che, come aveva già sentito dire in giro, gli era stato dato il nome di Pongi come contrazione della parola *pongipongi* che, in tongano significa "mattino" e cioè il momento nel quale lei era sbarcata sull'isola. Disse che anche a lui era stato cambiato il nome Joshua in Palani che, sempre nella lingua di Tonga, significa straniero. Non doveva meravigliarsi di questo perché era una antica consuetudine polinesiana non accettare nomi propri diversi da quelli in lingua locale e quindi avrebbero dovuto abituarsi anche a questa piccola novità. Il frate continuò dicendo che anche lui aveva dovuto accettare un nuovo appellativo e, per tutti, era sempre stato Faifekau ovvero Padre, Ministro. Dopo aver traversato una parte del villaggio, sempre immersi in un magnifico verde e circondati da alberi e piante sconosciute, sbucarono su una spiaggia che non poteva essere che bianchissima. Una ventina di bambini gridavano e giocavano felici con Jora, anzi con Pongi. Insieme a loro c'erano cinque ragazze tra le quali notò subito Makaleta che sembrava non allontanarsi un attimo dalla sua bimba. Non si avvicinarono per non interrompere quei momenti spensierati e J. si limitò a guardare da lontano tutto il gruppo che, comunque, aveva notato i due uomini. Makaleta indicò a Pongi il suo papà e insieme agitarono le braccia in segno di saluto. Valmore gli disse che non si sarebbe dovuto preoccupare di niente, che Pongi era in ottime mani e che gliela avrebbero riportata al tramonto. Gli spiegò anche quale mezzo usavano per comunicare le notizie urgenti e indifferibili. Nel centro del villaggio c'era un grosso tamburo che aveva la funzione di altoparlante. I suoni emessi ad ogni percussione potevano essere ascoltati su tutta l'isola e avevano significati diversi che, un po' alla volta, gli sarebbero stati spiegati tutti. Quello che doveva conoscere subito era il segnale di richiamo personale, ovvero quando qualcuno aveva la necessità di parlare immediatamente con qualcun altro. Ad ogni capanna era stato attribuito un numero di identificazione, senza utilizzare lo zero, e la loro era la numero 535. I componenti di ogni capanna avevano, a loro volta, numeri progressivi in funzione dell'età e quindi lui era il numero 1 e Pongi il 2. Quindi, per esempio, se Makaleta avesse avuto l'urgenza di parlare con Joshua si sarebbe recata davanti al tamburo e avrebbe emesso la seguente serie di percussioni. 3 colpi per segnalare la ricerca di una persona e, dopo un'attesa di un paio di secondi, avrebbe battuto 5 volte, poi un'attesa, 3 volte, poi un'attesa, 5 volte, poi un'attesa, e l'ultimo colpo per il numero 1 di Joshua. Chiaro e semplice ma non se ne doveva abusare mai. Era ammesso solo per vere urgenze. Il frate disse anche che, se avesse avuto

bisogno di lui, dopo i 3 colpi iniziali, avrebbe dovuto dare un solo colpo mentre, per Makaleta, il numero da “comporre” sarebbe stato 256. Gli altri gli avrebbe sicuramente imparati con il tempo e a memoria perché non era previsto l’uso di un elenco “telefonico”. In ultimo avvisò che il richiamo generale erano 3 colpi ripetuti 3 volte.

Sempre circondati da sorrisi e saluti, attraversarono la piazza dove J. vide la Chiesa che, oltre ad essere la costruzione più alta di tutta l’isola era anche l’unico edificio realizzato in muratura. Subito dopo, arrivarono alla piccola capanna di Valmore. Sotto un ombrellone di foglie era stata preparata una tavola apparecchiata con molta semplicità e una donna li stava aspettando. Si chiamava Ma’ata ed era la moglie di Salesi, uno dei due ragazzi che si trovavano sul cabinato venuto a recuperarlo all’alba a quell’appuntamento in mare. Durante l’ottimo pranzo, quasi tutto a base di pesce e frutta, Valmore continuò a raccontare e spiegare un po’ di tutto. Era un bel tipo, aveva 51 anni, una costituzione molto robusta, alto poco meno di Joshua e portava occhiali da vista molto grandi simili ai Ray Ban su un visone tondo che la barba rendeva ancor più degno di attenzione. L’apparenza era quella di un bonaccione ma gli occhi e alcune espressioni del viso, avevano più volte fatto trapelare una fermezza decisionale che, una persona così, in un posto così, non avrebbe potuto non avere. Il suo italiano era chiaramente di origini siciliane, decisamente semplice e essenziale ma la cultura che traspariva era molto palese. Al termine del pasto, Ma’ata portò due bicchieri di *Kava* che Valmore spiegò essere la bevanda magica degli isolani che veniva usata nelle cerimonie più importanti per i suoi effetti calmanti e di socializzazione. Prima di berla, Valmore fece leggere a Joshua una recensione sulla bevanda magica che era stata pubblicata, su una nota rivista italiana, a cura della Yale University Press di New Haven: *“Quando la misura non è troppo forte il soggetto raggiunge uno stato di piacevole noncuranza, di benessere e di contentezza, privo di eccitazione fisica o psicologica. Già all’inizio la conversazione scorre in modo agevole e calmo, vista e udito si affinano e sono in grado di percepire sottili sfumature di suono e visione. La kava addolcisce il carattere. Quelli che bevono non diventano mai irritati, sgradevoli, litigiosi o rumorosi, come succede con l’alcol. Sia i nativi che i bianchi considerano la kava come un mezzo per addolcire lo sconforto morale. Chi la beve rimane padrone della sua consapevolezza e della ragione.* Forse a causa di quel liquido estratto dalle radici o forse per tutta la stanchezza accumulata nel lungo viaggio per mare, Valmore si rese conto che Joshua aveva una grande necessità di riposare e quindi, dopo aver ringraziato Ma’ata si incamminarono verso la capanna dove, per la prima volta dopo sette mesi, Joshua riuscì a permettersi un vero, profondo e tranquillo sonno ristoratore.

Avrebbe dormito ancora per molto se sua figlia non si fosse messa a divertirsi con il suo naso. L'avevano già vestita da polinesiana! Era bellissima e, senza muoversi dal letto, la sollevò e la strinse teneramente a sé. Nello stesso momento si accorse che Valmore e Makaleta lo stavano osservando fermi sulla porta d'ingresso.

- Ben svegliato Palani.
- Ciao Valmore, ho dormito molto eh?
- E' appena tramontato il sole.
- E adesso?
- Grande festa nel rione. E' consuetudine che il nuovo arrivato, la prima sera, inviti a cena le famiglie che abitano accanto per dimostrare la volontà di avere buoni rapporti di vicinato. Loro portano i tavoli e le sedie e tu cucini per tutti.
- Io?
- Non ti preoccupare. Makaleta si è detta disponibile a darti una mano nei primi giorni di permanenza sull'isola e, mentre dormivi, ha preparato tutto il necessario. Tra mezz'ora tutti a tavola.

Non poteva presentarsi con gli stessi abiti che, da chissà quanti giorni, aveva indosso e quindi, presi i migliori jeans e la più bella maglietta, con tutto il necessario per fare toilette, andò nei locali comuni dove lo aspettava una doccia rigeneratrice, si lavò i capelli, si fece la barba e anche un po' di manicure. Quando tornò erano già tutti seduti in sua attesa. I due posti capotavola erano riservati a Valmore da un lato e a lui dall'altro. Ad iniziare dalla sua destra c'erano la sua Pongi, Lopeti, un bimbo di tre anni con i genitori Paulo e Seini, e Ma'ata finiva la fila. Dall'altra parte, ad iniziare da Valmore c'era Salesi e accanto a lui Falanise (L'amico di Salesi che era sul fuoribordo), il figlio 'Anitelu e la moglie Teleisia, mentre Makaleta concludeva la tavolata. Fu una cena bellissima anche se, sinceramente, visto che Valmore non ebbe alcuna voglia di fare il traduttore in simultanea, lui non capì assolutamente niente di quello che veniva detto. Rideva solo perché ridevano gli altri e, quando parlavano più o meno seriamente, faceva anche finta di ascoltare. Durante la cena vide, non senza piacere, come quel bambino e sua figlia avessero legato molto e, sembrava che riuscissero già a comunicare senza tutti quei problemi che invece lui sentiva di avere. Makaleta fu perfetta e quando, tutti gli invitati se ne andarono via, fece capire che avrebbe voluto aiutarlo anche nel rigovernare. Joshua fu contento di accettare e, non potendo scambiare molte parole con quella ragazza, mentre lavorava insieme a lei, si mise a fischiare l'unica canzone italiana che sperava fosse arrivata anche fino lì: "Nel blu dipinto di blu". In tongano perfetto, e con molta intonazione, Makaleta iniziò a cantare su quelle note e, visto che le vettovaglie da rigovernare erano veramente poche, il lavoro finì contemporaneamente alla canzone che, forse, non fu

cantata una volta sola. Quando tutto fu finito Joshua ringraziò in tongano e in italiano la sua amica che, sorridendo, rispose con un “grazie” in italiano, si avvicinò, lo baciò sulla guancia e sparì nella notte dell’isola Uiha, nelle Ha’apai Group dell’arcipelago di Tonga ad est delle isole Figi. J. mise a letto Pongi e si addormentò subito senza pensare a niente.

Quando aprì gli occhi, furono necessari alcuni secondi affinché Joshua si rendesse pienamente conto di dove si trovava e, quando realizzò la nuova situazione si accorse anche che Pongi non era nel suo letto. Si alzò rapidamente e, sul tavolo, vide quel biglietto che faceva bella mostra di sé accanto ad un piatto di frutta fresca e un bicchiere di latte. *“Non preoccuparti, la bimba è con Makaleta sulla spiaggia insieme a tutti gli altri bambini. Lei ti ha preparato questa colazione e si augura che sia di tuo gradimento. Appena puoi vieni a cercarmi sui moli di legno. Valmore”*. Si sentì tranquillizzato, mangiò quella roba, si lavò, si mise un paio di vecchi bermuda e andò a cercare la sua bimba. Durante il breve tragitto, salutò e sorrise a tutti come al solito e si fermò appena arrivato sulla spiaggia riservata ai giochi dei più piccoli. Fu Pongi a vederlo per prima e lo indicò subito. Makaleta, prese la bimba per mano e si avviò verso di lui. Si incontrarono a metà strada. Baciò Pongi e salutò Makaleta che iniziò a parlargli di chissà cosa. Poi intuì che forse voleva sapere se era rimasto soddisfatto della colazione e, a domanda in tongano restituì una risposta in italiano. Il bello fu che, forse, si erano capiti. Dopo 10 minuti arrivò nella baia che aveva paragonato all’anticamera del Paradiso e trovò Valmore che, insieme ad altri, stava aggiustando, con ago e filo, una grande rete da pesca. Il frate, senza interrompere quanto stava facendo, continuò a raccontare a Joshua la vita su quell’isola e iniziò da quanto aveva lasciato in sospeso il giorno prima. Il problema dei rifornimenti. La comunità dell’isola di Uhia, come tutte le isole di tutti gli arcipelaghi del sud pacifico, era dipendente dal mondo “civilizzato” il quale, fino a otto mesi prima, provvedeva a rifornire gli abitanti di tutto quanto non prodotto in loco ma che era ormai ritenuto necessario se non vitale. Anche se loro si erano appartati per vivere il più possibile secondo natura, avevano comunque bisogno di molte cose per continuare a fare una vita che non fosse proprio a livelli primitivi. Dai medicinali alla benzina, dai cibi e bevande ai vari materiali essenziali per molte attività, una volta al mese erano costretti ad andare a Pangai con la loro barca da carico a comprare molte merci. La mancanza di cibi e bevande, secondo Valmore, non sarebbe stata un problema perché l’isola aveva tutto il necessario per continuare a sfamare la comunità. Nel porto che Joshua non aveva ancora visto, avevano moltissime piroghe che, ogni volta che uscivano a pescare, tornavano cariche di pesci. Inoltre, tra gli animali che allevavano e i frutti della terra e delle piante potevano sentirsi praticamente autonomi. La benzina era il primo problema. Con quella veniva alimentato il generatore che dava luce

alle capanne, che faceva funzionare le pompe per mandare acqua ai rubinetti, che dava la possibilità di attivare i collegamenti radio. Si sarebbe potuto fare anche a meno di utilizzare il cabinato a motore e il pick up che serviva alla raccolta della frutta e dei prodotti animali prelevati dalla fattoria nell'isola situata sulle pendici del cratere spento. Al limite si poteva abbandonare anche i collegamenti radio ma, sinceramente, avevano difficoltà a pensare di riuscire a fare a meno anche della luce elettrica e dell'acqua corrente. In questi mesi, comunque, l'avevano ottenuta saccheggiando i depositi dell'isola di Uoleva ma, le scorte lì presenti, quanto avrebbero durato? Stesso discorso poteva essere fatto per la bombole di camping gas. E poi? Il vero tormento di Valmore e di tutta la comunità era però legato al generatore in se stesso in quanto, se si fosse guastato, chi avrebbe potuto fornire il pezzo di ricambio? E che dire della disponibilità di medicinali? Joshua capì che, anche se poteva sembrare un'isola felice in un mondo morto, aveva, anche lei, il destino segnato. Sarebbe stata solo questione di tempo ma poi, i sopravvissuti, sarebbero dovuti tornare a vivere come nell'età della pietra o giù di lì. Valmore si chiedeva quanto tempo ancora avrebbero avuto: 5, 10 o 15 anni?

La festa per i due nuovi arrivati fu grandiosa. La piazza era gremita di gente e, sul palco costruito per l'occasione, Valmore e Joshua erano pronti davanti d un microfono. Nei giorni precedenti, chiunque avesse avuto una curiosità da togliersi o avesse voluto fare una domanda a Joshua metteva un biglietto con scritto il quesito in una grande urna che, proprio adesso, stava per essere aperta. Furono poste un sacco di domande, dalle più semplici e classiche alle più strane e complesse ma, ognuna ebbe la sua risposta, che Valmore traduceva subito per tutti.

- Quanti anni hai?
- Dov'è l'Italia?
- Hai mai visto il Papa?
- Eri mai stato nelle isole del sud Pacifico?
- Quanto tempo ci hai messo a venire qua?
- Hai mai guidato una Ferrari?
- Parlaci degli spaghetti.
- Che lavoro facevi in Italia?
- E' più bella Firenze o Roma?
-
- Dov'è la mamma di Pongi?

Questa non se l'aspettava. Restò in silenzio quel tanto che fu sufficiente per far pensare, anche a Valmore, che non volesse rispondere a questa domanda troppo personale e, invece, con un sorriso pieno di malinconia Joshua disse:

- Si chiamava Eleonora ed è morta il 30 luglio ma, prima o poi, sarò nuovamente insieme a lei e allora, niente e nessuno ci potrà più separare.

La festa andò avanti come previsto e, come previsto, ci fu anche il Consiglio per prendere la decisione sulle armi e sulle bombe a mano che erano a bordo della barca di Joshua. Il risultato della discussione sarebbe stato pubblicato l'indomani mattina nell'apposito spazio sulla porta della Chiesa. Joshua, quella sera, salutò personalmente troppe persone e, con la mano destra che gli doleva, quando la festa era finita, si avviò con la bimba verso la sua capanna. Mise Pongi nel letto, la baciò e poi si sdraiò fuori all'aperto a guardare il cielo. Dopo cinque minuti arrivò Valmore, prese una sedia e si mise accanto a lui.

- Ciao Joshua, sono pronto ad ascoltarti.
- Ne hai di tempo?
- Anche tutta la notte, se necessario.

Joshua, come una botte piena che viene rovesciata, buttò fuori tutto quello che aveva dentro da troppo tempo. Raccontò tutto, ma proprio tutto. Della Publi-net, e di quando si innamorò di Eleonora, della sigla LPRD e dei messaggi ricevuti, della sua ex moglie e del furto della pietra, del concepimento e delle nascite di Jora, del Baltic e della sua preparazione, del mese di vacanza e del 30 luglio, delle bestemmie e della rabbia, del viaggio e dell'arrivo e del suo incompleto cammino verso Dio, infine, con voce quasi implorante, chiese cosa avesse dovuto fare. Dopo quasi due ore passate ad ascoltare attentamente ed in silenzio ogni parola di quella "confessione", Frate Valmore si tolse un attimo gli occhiali e con il pollice e l'indice della mano destra si strofinò gli occhi chiusi. Si rimise le sue lenti e cominciò a parlare.

- Dio è comprensione, fiducia, consolazione, tranquillità, garanzia, speranza, felicità, sollievo, sostegno, appagamento, pienezza, certezza, conforto, disponibilità, pace, desiderio, gioia, esultanza. In una sola parola, Dio è Amore. L'amore, quello vero, ha bisogno di tempo per diventare grande. Sei sulla strada giusta, non provare ad anticipare la fine del tuo cammino. Per arrivare mancano solo poche tappe, non perderle e non perderti ma, più che altro, non cercare in nessun uomo quello che è già in te.

Il suo contributo sulla fede, per lui, era finito lì perché non riteneva necessarie altre parole che sarebbero state, in questo contesto, assolutamente inutili. Cambiò quindi argomento e, avvicinando la sedia a quella di Joshua, continuò con affermazioni incredibili. Volle ritornare su

quella “pietra del ritorno” e su Jora per cui, visto che era un momento di confessioni, pensò opportuno farne anche lui una. Svelò che, molti anni fa, quando era giovane e si trovava ancora a Roma, dal Vaticano venne fuori una informazione “top secret”, cioè di quelle che sanno in molti ma non possono essere ufficializzate né, tanto meno, rese pubbliche. Questo avviene sia perché non ci crederebbe nessuno e sia perché trattano argomenti che si basano prevalentemente su negazioni ufficiali di eventi che invece sono realmente accaduti. Si ricordava benissimo di un suo amico Monsignore il quale gli raccontò che, su un antichissimo testo ebreo, era stato descritto come, attraverso una pietra e una bambina, il popolo sopravvissuto alla morte inviata dal cielo, sarebbe riuscito a ritornare nella casa paterna dalla quale era partito. Altro non ricordava. Con la pietra tra le mani discussero a lungo sul significato della parola “ritorno”. Joshua era fermamente convinto che la civiltà Egiziana, così come era stata tramandata, aveva troppi lati oscuri, troppi misteri e troppi eventi erano assolutamente incomprensibili se le cose fossero andate come ci hanno voluto far credere. Come poteva essere possibile che in una zona del mondo, in un lasso di tempo storico paragonabile a quello che intercorre tra l'alba e il tramonto, fosse nata e prosperata una civiltà in grado di progettare e costruire “monumenti” che noi, con la tecnologia di oggi, non saremo stati in condizioni di fare? Le tre piramidi di Giza e tutte le altre sparse nel delta del Nilo, sono la prova evidente di una tecnologia organizzativa e costruttiva che, oggettivamente, è molto superiore a quella conosciuta dall'umanità. Qualche anno fa, senza che la notizia abbia avuto il peso che avrebbe meritato, durante un incontro a livello mondiale tra scienziati, ingegneri e architetti fu dimostrato che, lavorando 24 ore al giorno senza nessun tipo di limitazione, sia sulla mano d'opera che sulle attrezzature necessarie, oggi come oggi, sarebbero necessari non meno di 250 anni per la costruzione della piramide di Cheope che, invece, la storia tramanda essere stata edificata in 30 anni. Tra l'altro, gli storici, ci vorrebbero far credere che i 2 milioni di blocchi che la compongono siano stati squadrati a mano con l'uso di cunei di legno in quanto il ferro non era conosciuto e, come se questo non fosse già sufficiente, sarebbero tutti stati trasportati “a spinta” e posizionati ad altezze che superano i 140 metri. Quasi tutti i blocchi, anche quelli di dimensioni maggiori, sono tagliati e accostati in modo così perfetto che neanche uno spillo è in grado di penetrare tra loro. Oltre a questi dati di fatto, difficilmente confutabili, ne esistono altri che sono strettamente connessi al mistero delle piramidi e riguardano una serie di “combinazioni” posizionali che non possono restare catalogate come pure e semplici coincidenze. Alcuni allineamenti astronomici sono semplicemente assoluti. Proiettando nel cielo una retta che corrisponda all'ideale prolungamento del cunicolo che scende nell'interno della piramide, questa si andrebbe a posizionare esattamente sul punto celeste dove si trovava, circa 12 mila anni fa, la stella polare. La

collocazione sul terreno delle tre piramidi di Giza è esattamente uguale alla posizione, nella volta celeste, delle tre stelle centrali della costellazione di Orione: Alnitak, Alnilan e Miltaka. Altre impressionanti “coincidenze” di misurazioni fanno essere certi che, coloro che hanno progettato e costruito quei monumenti, conoscessero perfettamente tutte le leggi che regolano l’universo. Alcune coincidenze danno un indizio, troppe danno la certezza. Sulla terra, circa 12 mila anni fa, deve essere successo qualcosa che ha dato una svolta al cammino degli uomini, qualcosa che si è inserita nell’umanità del tempo per poter coniare una parola, il cui significato, avrebbe rivoluzionato il concetto stesso di vita: la civiltà. Tutte le spiegazioni diverse da questa, per J., erano falsità. Non riuscì a rispondere a tutte le domande che Valmore gli fece sull’argomento, non affermava di sapere tutta la verità. Manteneva ferma la convinzione che ci avevano mentito sulla nostra genesi ed era convinto che l’umanità avesse avuto origini o interferenze “esterne” ma, oltre, non poteva certo andare. Valmore non sembrò sorpreso dalle affermazioni di J. e, ricordando, nella Bibbia, le parole del libro della Genesi dove Dio scaccia Adamo ed Eva dal giardino dell’Eden disse che, questo evento, poteva anche avvalorare la tesi appena ascoltata. Quando se ne andò disse solo:

- Penso che nei prossimi giorni dovremo parlare molto io e te. A proposito, le tue armi e quelle bombe verranno nascoste e seppellite in una zona sconosciuta ai più e lontana dal villaggio. Buonanotte Joshua.

Quel mese per Joshua fu pieno di novità. Aveva esplorato tutto l’esplorabile di quell’isola che sarà stata grande la metà della nostra Elba. Il villaggio si trovava nella zona nord ovest quasi ai piedi di un basso e piccolo cratere vulcanico spento da secoli. Dalla mattina alla sera era sempre a fianco di Valmore e quindi ebbe l’occasione di imparare molto e di accorgersi di tante cose. Venne a sapere che la pioggia di morte aveva lasciato indenne molte isole del sud pacifico ma non sembrava esistessero vaste zone intatte. Ogni arcipelago era stato comunque interessato dalla distruzione di quei giorni e, all’interno di ogni gruppo, solo alcune isole erano state inspiegabilmente “dimenticate” dalla morte. La conferma a questa supposizione era venuta dai collegamenti radio che avevano confermato, con il silenzio, come, ad esempio, nell’arcipelago delle Tonga, solo la loro isola fosse stata ancora in vita. Sembrava ne esistessero poche altre nelle Figi, nelle Samoa, e ancora alcune, ad est, fino alle Marchesi. Per quanto riguardava il resto del mondo, Valmore aveva avuto la sensazione che i sopravvissuti fossero veramente pochi e, anche se sarebbero potute esistere altre zone franche dove vivevano eventuali gruppi di superstiti, non potendo usufruire di radio sufficientemente potenti, non potevano essere individuati. Frank, l’australiano, aveva mandato un

ultimo messaggio nel quale comunicava che con un amico, entro questo mese, si sarebbero trasferiti in un'altra città dalla quale, prima o poi, sarebbero partiti verso quei due numeri della speranza e che, appena possibile, avrebbero comunicato con la piccola radio che avevano in dotazione alla loro barca. Quando non erano soli, Valmore parlava sempre in Tongano e quindi anche J., lentamente, cominciava a capire qualcosina. Il frate lo aveva inserito tra i suoi aiutanti e, come tale, non aveva un lavoro unico ma, in funzione delle necessità, avrebbe dovuto interessarsi un po' di tutto. Cuciva le reti, distribuiva il cibo, controllava il generatore, accudiva le galline. Dove ce ne era bisogno, lui dava una mano. Come al solito, la sorpresa maggiore fu constatare come la sua Pongi non avesse nessuna apparente difficoltà ad esprimersi in quella lingua e, tra l'altro, si accorse anche di come lei sembrasse più felice del solito quando aveva vicino il suo Lopeti. Quel piccolo bambino polinesiano, nonostante avesse solo tre anni, sembrava stregato da Pongi e aveva sempre un sacco di attenzioni per la bimba. Escludendo la difficile prospettiva di sopravvivenza nel lungo periodo, l'unica situazione "difficile", anche se indubbiamente molto gratificante, fu accorgersi che Makaleta, nei suoi confronti, dimostrava un interessamento sempre più evidente. Avrebbe voluto parlare con lei ma, le sue attuali conoscenze di Tongano erano talmente basse che non gli avrebbero certo consentito di esprimere compiutamente i suoi pensieri e siccome, questi argomenti non possono essere affrontati alla presenza di un traduttore in simultanea, si rendeva conto di non essere in grado di gestire la situazione, né però, voleva che questa gli sfuggisse di mano. A 46 anni si sentiva nel pieno delle sue forze, erano ormai parecchi mesi che non ... e quella splendida ragazza, con la pelle liscia come una pesca, aveva fatto capire molto bene di essere innamorata e disponibile. Per un uomo è assolutamente umano pensare ad avere una donna accanto, ma lui si sentiva differente. Lui aveva già una donna accanto. Era invisibile ai suoi occhi e a quelli degli altri ma lui sapeva che lei era lì. Nell'aria sentiva il suo amore, nel naso percepiva ancora il suo odore e quando era sicuro di non essere visto da nessuno, parlava a lungo con lei della loro bimba, delle paure e delle speranze. Gli mancava il contatto fisico, questo sì, ma tutto il resto lo viveva quotidianamente. Non era certamente un aspetto trascurabile, né una circostanza facile, ma la fedeltà deve prescindere dai desideri e J. era un "fedele" e l'avrebbe amata come lei lo amava, cioè per sempre. I momenti che più lo mettevano a disagio erano quelli nei quali si trovava da solo con Makaleta perché non voleva né poteva comportarsi troppo freddamente con lei. Desiderava essere gentile senza apparire interessato e sorridergli senza che lei fraintendesse ma, tutto questo, senza un chiarimento preventivo, non contribuiva certamente a disilludere Makaleta che, ogni giorno che passava, si sentiva sempre più sicura e si faceva più intraprendente. J. non voleva perderla anche perché, tra lei e Pongi, si era instaurato un bellissimo rapporto che avrebbe potuto

interrompersi nel momento in cui le cose fossero state chiarite. Si sentiva in un vicolo cieco e, prima di sbattere nel muro, avrebbe dovuto trovare una soluzione che, al momento, non c'era. Arrivò la fine del mese di "prova" e, davanti al consiglio, venne discussa la richiesta del nuovo arrivato per essere ammesso, con uguali diritti e doveri, nella comunità dell'isola. Quella sera Joshua era seduto in veranda e stava giocando con la sua Pongi mentre Makaleta, era restata con loro e seduta su una sedia vicina, stava terminando di cucire una nuova sottanina per la bimba. Parlavano, se così si può dire, a monosillabi ma, più che altro, con le espressioni del viso e cercando di mimare quello che si dicevano. J. si sentì un po' sollevato solo quando vide Valmore che stava venendo verso di loro. In mano aveva con una bottiglia di *Kava*. Prese tre bicchieri, aprì la bottiglia, ne versò il contenuto e, seduto con loro iniziò un brindisi:

- Joshua il consiglio ha preso la sua decisione. Da questo momento, a tutti gli effetti, sei un componente della comunità dell'isola di Uhia, complimenti e benvenuto tra noi.

Brindarono tutti e tre senza che si potesse individuare chi, tra loro, fosse più felice degli altri due, poi, Valmore disse qualcosa a Makaleta. Lei si alzò, baciò Pongi, salutò i due uomini e se ne andò. Parlarono per un po' del più e del meno poi, quando la bimba andò a dormire, restarono soli.

- Sei stato accettato con otto voti.
- Uno contrario, perché?
- Non posso dire niente, tradirei la fiducia di tutti, volevo solo avvisarti personalmente che non c'è stata unanimità e che, il risultato di 8 a 1 ed i nomi delle persone presenti nel consiglio saranno esposti domani nella bacheca.
- Non capisco...non credo di essermi comportato male né di aver fatto qualcosa contro qualcuno.
- L'unico suggerimento che posso darti è quello di riflettere. Da me non usciranno altre parole su questo argomento. Buonanotte Joshua.

Valmore lo aveva consigliato di riflettere. Ma su cosa? Quale ingiustizia aveva potuto commettere per avere un voto contrario e chi e perché voleva allontanarlo dall'isola? Più ci pensava e più non comprendeva dove avesse sbagliato. Gli sembrava di essersi comportato correttamente con tutti. Stava per entrare nel letto quando capì. Makaleta! Ma certo, qualcuno era geloso. Uno di quei cinque era sicuramente innamorato di lei e stava facendo tutto quanto era nelle sue possibilità per allontanare il presunto pretendente, senza purtroppo sapere che, il presunto pretendente, non intendeva togliere niente a nessuno. Ora che

era sicuro di aver capito pensò che, forse, aveva anche trovato la soluzione per cercare di risolvere tutti e due i problemi. Si rialzò, prese carta e penna, uscì fuori e cominciò a scrivere una lettera che, tradotta poi da Valmore, avrebbe consegnato personalmente.

Cara Makaleta,

ho notato il tuo interesse nei miei confronti e ne sono rimasto lusingato. Sapere che non ti sono indifferente mi riempie di felicità e l'amore che dimostri verso Pongi è, per un padre, un piacere di proporzioni straordinarie. Certamente l'ultimo dei miei desideri, come di quelli di Pongi, è quello di perdere la tua amicizia. Forse io potrei superare questa separazione, ma la bimba non lo meriterebbe e tu lo sai. Sei una persona splendida che qualunque uomo sarebbe orgoglioso di avere a fianco per contraccambiare il tuo amore. Io posso solo chiederti di restare accanto a me, ma non sono nelle condizioni di poterti amare come tu vorresti. So di darti un grande dispiacere ma credo che la sincerità debba anticipare le aspettative irraggiungibili. Nella mia lingua esiste una differenza tra dire "ti amo" e "ti voglio bene" ed io non posso amarti. E' una differenza minima ma sostanziale. Se dopo aver letto questa mia, te ne andrai riuscendo a darmi un bacio sulla guancia, potrò dormire senza dover pensare a cosa dire domani a Pongi. Grazie.

Ti voglio bene.

Joshua

Quando Valmore lesse capì tutto. Capì anche che J. aveva capito. Non disse una parola ma, poco prima di sera gli consegnò la traduzione "letterale" su un foglio battuto a macchina. Quando Makaleta iniziò a leggere quella lettera, sul suo viso era presente il più bel sorriso possibile ma, ad ogni riga che leggeva, quel sorriso diventava sempre più invisibile e, lentamente, una lacrima le uscì dagli occhi e percorse tutta la guancia. La sua indecisione fu palpabile ma l'intelligenza che era in lei prese, forse di un nulla, il sopravvento e, dopo un bacio sulla guancia, si scambiarono il più malinconico dei sorrisi. Quando Makaleta se se andò, Joshua entrò nella capanna e, per un attimo, gli parve di vedere la sua Eleonora sdraiata sul letto. Lei aveva sicuramente apprezzato il comportamento di entrambi.

Il primo anno sull'isola trascorse in un attimo. Joshua aveva contribuito moltissimo a migliorare aspetti organizzativi carenti, cominciava a parlare e capire abbastanza quella lingua che, invece, Pongi sembrava aver sempre parlato e saputo. Spesso, non senza un pizzico d'invidia, era costretto a chiedere a sua figlia il significato di alcuni termini. Quel giorno di marzo, verso mezzogiorno, era sulla spiaggia in attesa dell'arrivo delle piroghe dei pescatori che, felicissimi, stavano riportando a terra le reti lasciate in mare nella notte precedente. Avevano segnalato una pesca

straordinariamente abbondante e, molti curiosi si erano radunati sulla spiaggia. Improvvisamente si sentì il suono del tamburo e, dopo i tre colpi iniziali, fu emessa la sequenza 5,3,5,1. Qualcuno aveva urgente bisogno di lui. Arrivò correndo e trovò Ma'ata che gli disse di andare subito nella sacrestia dove Valmore lo stava aspettando vicino alla radio. Quando entrò vide il frate che armeggiava con la manopola della frequenza.

- Li ho persi.
- Chi hai perso?
- I tuoi amici Antonio e Cristina. Volevano parlare con te.
- Davvero? Dove sono, come stanno?
- Sono sotto il Madagascar ma hanno problemi.

Antonio aveva appena comunicato che le cose a bordo non andavano troppo bene. La navigazione era stata ottima fino a Gibilterra, passata la quale erano però incappati in una bufera che gli aveva danneggiato irreparabilmente il comando del timone automatico e quindi, da quel punto, erano stati costretti a manovrare manualmente con turni al timone di 3 ore ciascuno. Il dramma era avvenuto alcuni giorni dopo che avevano superato le isole di Tristan de Cunha. Aurelio, quello chiamato "Icaro", doveva restare al timone dalle 3 alle 6 di mattina ma, quando Cristina era salita in coperta per dargli il cambio, lui non c'era più! Sicuramente senza cintura di sicurezza, era caduto in mare e nessuno se ne era accorto! Invertire la rotta per tornare sui propri passi sarebbe stato un suicidio e quindi, senza sapere neanche cosa era accaduto e, nella certezza che, in quel mare, sarebbe stato comunque tutto inutile, avevano deciso di proseguire. Lo shock aveva sconvolto Cristina che era diventata passiva e, almeno per ora, non riusciva a scuotersi da quel malessere costante che la stava perseguitando procurandogli anche incubi notturni che la spossavano. In condizioni psico-fisiche pietose, erano comunque riusciti a superare il Capo di Buona Speranza ma, adesso, a bordo regnava uno scoraggiamento totale. Antonio si diceva distrutto e Cristina lo era forse anche più di lui. La navigazione procedeva molto lentamente anche per il fatto che dovevano mantenere una velatura ridotta a causa di un altro danno che avevano avuto all'avvolgifiocco ma, a quel punto del racconto, la comunicazione si era interrotta.

- Joshua, pensi che ce la faranno?
- Me lo auguro ma sono ancora troppo lontani.
- Per loro possiamo solo pregare.
- Lo so. Sei comunque riuscito a comunicargli il metodo di calcolo per avere le coordinate giuste?
- Sì.
- Che Dio li aiuti.

Nei mesi e negli anni successivi non ebbero più notizie di Antonio e Cristina e, con grande rammarico, arrivarono alla conclusione più ovvia: dovevano essere morti. Makaleta si era appena sposata con il giovane fidanzato polinesiano e Joshua, accompagnato da Pongi, aveva voluto essere il suo testimone. Uno dei primi lavori che J., con l'autorizzazione del consiglio, volle portare a termine riguardò, in un certo senso, la sua barca. Siccome non desiderava vederla invecchiare e marcire in acqua, fece in modo di poter utilizzare una grande piscina naturale che si trovava a pochi metri dalla baia. Era piena d'acqua perché collegata al mare da uno stretto passaggio che comunque, era sufficiente al transito di Ellepidierre. Fu costruita una paratia che avrebbe diviso quel piccolo bacino naturale dalla baia e, sul fondo, furono posizionati i supporti necessari a sostenere la barca in assenza di acqua. Dopo che la barca fu trascinata all'interno, la paratia stagna venne chiusa e, con l'utilizzo di alcune pompe, venne estratta tutta l'acqua di quel bacino fino a quando Ellepidierre, sorretta da grosse strutture di legno, non rimase sospesa in aria e all'asciutto. Da adesso, come pensò J., anche lei, avrebbe potuto riposare tranquilla. Sembrava una statua che aveva il compito di ricordare a chiunque che i sogni possono realizzarsi.

Il tempo scorreva veloce e tutti vedevano, sempre più vicino, il succedersi di avvenimenti che avrebbero reso più complicata la vita. Da tempo J. aveva convinto Valmore a prevenire i problemi che, prima o poi, avrebbero modificato in modo radicale alcune abitudini della comunità. Cominciarono quindi a prepararsi per tempo alla mancanza dell'energia elettrica, dell'acqua corrente e delle medicine moderne. Per i medicinali furono recuperati testi che riportavano le metodologie di cura degli antichi polinesiani che utilizzavano esclusivamente estratti naturali di piante e radici che potevano essere trovate abbastanza facilmente su quelle isole e, all'occorrenza, cominciarono lentamente ad usarli in sostituzione dei pochi medicinali in scatola che ancora non erano scaduti. Per la fornitura dell'acqua venne attuato un nuovo progetto di distribuzione che prevedeva la costruzione di una decina di serbatoi comuni, ognuno dei quali si trovava nelle vicinanze del gruppo di capanne che lo avrebbe potuto utilizzare. Ogni qualvolta il livello di questi pozzi scendeva oltre il limite prefissato, manualmente veniva pompata, dal vicino fiume, l'acqua necessaria a ripristinarne il livello. Dalle varie capanne era sufficiente percorrere pochi metri per arrivare ad una fontana attraverso la quale, sempre con una pompa manuale, poteva essere estratta l'acqua che serviva. L'energia elettrica usata per l'illuminazione e la radio sembrava di difficile sostituzione ma, anche con l'insistenza di J., Valmore quasi costrinse il consiglio a imporre l'obbligo di utilizzare sempre meno le lampadine e per forzare questa scelta, il generatore veniva mantenuto acceso per periodi di tempo

sempre più brevi e, comunque, veniva spento subito dopo cena. Recuperarono molti grossi contenitori di metallo nei quali, il fuoco di bracieri, illuminava sempre più spesso quelle notti sempre più primitive. Erano trascorsi quattro anni dall'arrivo di J. sull'isola quando un giorno, come ampiamente previsto da tutti, il vecchio generatore si guastò irreparabilmente. Nell'anno precedente, l'obbligo forzoso a farne a meno, attuato per decisione del consiglio, dette immediatamente i risultati sperati e, per la comunità, non fu un evento traumatico come avrebbe potuto essere se non avessero già sperimentato a lungo la sua assenza. L'adattamento alle nuove condizioni fu decisamente rapido e non provocò alcuna sostanziale difficoltà, anche perché, per la radio, venne subito utilizzato il piccolo generatore presente sulla barca di Joshua e che era sufficiente a fornire la potenza richiesta dalla apparecchiatura ricetrasmittente di Valmore. Fu durante una delle previste accensioni settimanali per cercare ancora contatti e segnali di vita all'esterno che, quando Valmore si sintonizzò, alla mezzanotte di Greenwich, corrispondente a mezzogiorno sull'isola di Uhia, sulla stessa frequenza utilizzata per parlare con Joshua, ascoltarono un miracolo:

- Antonio chiama Joshua.....Antonio chiama Joshua...
- Sono Joshua! Antonio sei proprio te?
- Non solo, con me c'è anche Cristina e, se non ci succede nient'altro, tra due giorni saremo al punto stabilito.
- Ma come state? Cosa vi è successo? Cosa avete fatto in questi tre anni?
- Ci vorrebbe una giornata intera per raccontarvi tutto, preferisco risparmiare la poca energia rimasta a bordo. Comprendi vero?
- Certo. Allora tra due giorni, all'alba, ci troveremo nel punto stabilito. OK?
- OK. Tanti saluti a tutti anche da Cristina.

Erano vivi. Qualunque cosa fosse loro successo perdeva di importanza e tra due giorni sarebbe stati tutti insieme. All'alba del giorno stabilito, insieme a Valmore e Salesi, J. salì sul cabinato che, lentamente, si allontanò dal porto. Con la necessaria prudenza si avviarono nel percorso obbligato che si snodava tra le barriere coralline e, appena usciti dalla zona pericolosa, girarono intorno all'isola e si misero in rotta per la baia dove avrebbe dovuto trovarsi la barca di quei due resuscitati. J. richiamò alla memoria il giorno del suo arrivo, pensò all'ansia che provava in quei momenti e che, sicuramente, era la stessa che stavano provando anche Antonio e Cristina. Ricordò anche quella specie di rabbia provata nell'impossibilità di vedere bene quel puntino bianco all'orizzonte che manteneva fermo dietro di sé un giovane sole già abbagliante. Prese il binocolo e si accorse subito che quell'imbarcazione non era fatta come se

l'aspettava. Non era uno sloop e non aveva niente in comune con una barca a vela "moderna". Passò il binocolo a Valmore il quale riconobbe subito il tipo di imbarcazione che avevano davanti a loro. Era un mezzo di trasporto marino usato nell'Indonesia e nella Nuova Guinea. Sulla prua, abbracciati ed esultanti, vedevano chiaramente un uomo ed una donna che sventolavano una bandiera italiana. Quello che successe poco dopo fu l'esatta fotocopia dell'arrivo di Joshua e gli urli, gli abbracci e le lacrime furono in misura maggiore solo perché, in questo caso, c'erano più protagonisti. Anche l'arrivo in quella baia, che sembrava l'anticamera del Paradiso, fu la replica di quella avvenuta anni prima. I due sopravvissuti sembravano letteralmente fuori di testa, raccontavano tutto e di più, si interrompevano a vicenda, alzavano la voce per riuscire a sovrapporla a quella dell'altro. Praticamente, né Joshua né Valmore, riuscirono subito a capire una sola delle storie raccontate. Solo a sera, davanti al braciere acceso appena fuori la veranda della capanna che gli era stata assegnata, riuscirono a raccontare e a farsi capire. Dopo chissà quanti giorni di navigazione nell'oceano Indiano, ai limiti della disperazione, poco prima dello stretto di Torres erano stati investiti da una tremenda bufera che li aveva sbattuti sulla costa della Guinea. La barca si era letteralmente spiaggiata e, le onde, l'avevano incastrata violentemente tra alcuni scogli a non più di 100 metri dalla riva. Ai limiti della resistenza umana, facendo affidamento solo sulle poche forze rimaste, erano riusciti a raggiungere a nuoto la spiaggia accasciandosi sotto i primi alberi. Al risveglio si erano trovati circondati da un folto gruppo di indigeni che li stava osservando con curiosità. Passato il primo momento di paura, si resero immediatamente conto che, quella gente, era ospitale molto più di quanto potessero aspettarsi. Furono trasportati nel villaggio, ristorati e pacificamente accolti nella tribù. Nei giorni seguenti tornarono alla barca per constatare che i danni subiti l'avevano resa assolutamente irrecuperabile con i mezzi che avevano a disposizione. Aiutati dagli indigeni prelevarono tutto quanto fu possibile e la sera, nella loro capanna, arrivarono alla conclusione che sarebbero dovuti restare lì per tutta la loro vita. Non era una prospettiva molto piacevole ma comunque erano ancora vivi e dovevano accontentarsi. Il loro amore nacque in quei giorni. Dopo quasi due anni passati in quel villaggio, erano arrivati a conoscere abbastanza bene sia la lingua che i costumi e così vennero a sapere che, a circa 200 chilometri di distanza c'era una grande città sul mare e quindi avrebbe avuto certamente un porto nel quale non potevano non esserci barche a vela. Il capo tribù capì la loro situazione, i loro desideri e le loro aspettative e fece molto poco per cercare di trattenerli con lui. Anzi, con una disponibilità che andò ben oltre le concezioni di altruismo "occidentale", mise a loro a disposizione quattro giovani portatori con il preciso compito di accompagnarli nel lungo viaggio che, a piedi, avrebbero dovuto fare attraverso foreste sconosciute per raggiungere quel porto. L'altro ordine, imperativo ed inaspettato, che il

vecchio capo impartì ai giovani indigeni fu quello di tornare solo dopo che i due stranieri avessero potuto riprendere il mare per raggiungere la loro meta. Ci vollero più di sei mesi di lavoro per preparare la migliore imbarcazione che erano riusciti ad identificare in mezzo a tante altre ma, finalmente, furono pronti alla partenza. Adesso erano qui. Erano giovani, entrambi non molto alti, 25 anni lui e 24 lei, Antonio magro e scattante, Cristina più cicciottella e tranquilla, non ebbero problemi ad inserirsi nella nuova comunità anche perché, negli ultimi anni, avevano vissuto con molto meno di quanto adesso potevano avere. Tutto è relativo.

Pongi si era ammalata. Niente di grave ma, per prudenza, doveva stare a letto. La compagnia non le mancava anche perché il suo fidanzatino, Lopeti, non si muoveva da lì se non per andare a scuola o in bagno. Ma'ata veniva a trovarla portandogli tutti i migliori cibi che riusciva a prepararle. Makaleta, ogni ora, passava a controllare se ci fosse stato bisogno di qualcosa. Gli volevano tutti bene e Joshua, di riflesso, ne era orgoglioso. Quella sera, quando tutti dormivano, bimba e papà erano seduti sul letto a parlare della prossima guarigione quando J., volle fare una prova che non aveva mai fatto. Si alzò, andò verso il ripostiglio "segreto" e, dopo un attimo si rimise a sedere sul letto con in mano la pietra.

- Pongi, sai cos'è questa?
- Sì, è la pietra del ritorno.
- "ritorno", ma dove si ritorna?
- Dove siamo nati.
- Pongi, tu sai dove siamo nati?
- Laggiù (*indicando il cielo*)
- Puoi essere più precisa?
- No....non ricordo...
- E come ci si va?
- Ci trasporteranno.

All'improvviso Pongi sembrò turbata e molto stanca. Quella pietra gli creava problemi che J. non riusciva a capire, aveva un rapporto troppo "intimo" con la bimba e sembrava interagire con lei. Non poteva continuare a farle del male. Rimise la pietra dove l'aveva presa e tornò accanto alla sua bimba. La carezzò fino a quando, ritornata serena, si addormentò e, nello stesso momento, Joshua si ripropose di non farla più soffrire per quella pietra e che avrebbe aspettato, come gli era stato indicato, il compimento del 10° anno. Avrebbe dovuto avere ancora un po' di pazienza, ne mancavano solo 3. Quel poco che aveva ascoltato gli rimbombava nella testa come una pallina di ferro che cerca ma non trova l'uscita. Che cosa sarebbe successo tra pochi anni? Cosa significava "ci trasporteranno laggiù", in quale modo sarebbero stati trasportati e dove?

Quando raccontò a Valmore, parola per parola, il breve dialogo avuto con Pongi, notò subito la grande sorpresa e l'espressione della preoccupazione che prende coloro che si trovano di fronte a spiegazioni incomprensibili. Per Joshua l'unica cosa certa e sulla quale ogni discussione sarebbe stata inutile, consisteva nel fatto che tra pochi anni, in un qualche modo, sarebbero stati trasportati, da qualcuno, da qualche altra parte. Le incognite erano oggettivamente molte, ma quello era il loro destino, era stato previsto e si sarebbe avverato. Su questo non aveva alcun dubbio. Forse, anche Valmore, cominciava a crederci.

Tra un mese esatto Pongi avrebbe compiuto 10 anni e J., una sera, si presentò da Valmore, con in mano una busta con sopra scritto, in bella evidenza: "Per la nostra bimba. Da consegnare chiusa al compimento del 10° anno".

- Eleonora mi ha lasciato questa busta contenente un messaggio per la sua bimba. Sono sicuro che lei non desiderava che leggessi il contenuto. Tu sei la persona giusta per aprirla, leggerla, tradurla e riconsegnarmela in busta chiusa. Tra un mese la darò a Pongi e sarà lei, se lo riterrà opportuno, a leggermi il contenuto.
- Joshua, sei proprio un brav'uomo.
- Grazie. Lo so.

Da quattro anni frequentava la scuola e, fin dall'inizio, aveva dimostrato capacità intellettive e di apprendimento che non potevano essere definite "normali". Pongi aveva una proprietà di linguaggio decisamente superiore agli altri bambini e, dal punto di vista matematico e logico, sembrava avesse un cervello con caratteristiche costruttive diverse da tutti. Ormai era opinione generale che fosse una bimba che madre natura aveva dotato di un quoziente intellettivo superiore. Lei non si sentiva diversa dagli altri né voleva essere considerata tale. Quando, più volte, J. gli aveva fatto presente queste sue capacità così straordinarie, lei si scherniva e sosteneva di sentirsi assolutamente uguale agli altri con l'unica differenza che, dalla sua parte, c'era la potenza della pietra che le permetteva queste prestazioni.

La festa del decimo anno fu esemplare e tutto si svolse nella massima semplicità, con tanti invitati e tanta allegria. Joshua e Valmore, senza cercare di evidenziare troppo la loro irrequietezza causata dall'impazienza, non aspettavano altro che la fine di tutto per poter restare soli con Pongi e la pietra. Dopo Ma'ata, Makaleta e suo marito, gli ultimi ad andarsene furono Antonio, Cristina e l'amichetto Lopeti e, quando tutto tornò nella normalità, Joshua, seduto accanto a Valmore, chiamò a sé la bimba e, con la maggior delicatezza possibile, le raccontò tutta la storia di

quella pietra. Pongi non diede alcun segnale di sorpresa, anzi, sembrava stesse ascoltando una vicenda che conosceva e, quando J. finì, chiese di poter avere quella pietra. Con davanti i due uomini in assoluto silenzio, la guardò a lungo, la rigirò più volte, la chiuse tra le mani, sorrise, chiuse gli occhi e iniziò a parlare.

- Questa, che avete chiamato “pietra”, è stata lasciata dai nostri Fratelli per consentirci di ritornare nella galassia “primaria”. Migliaia di anni fa, l’Assemblea decise di inviare un gruppo di “donatori” su questo pianeta affinché l’umanità nativa potesse riuscire ad evolvere verso mete che sarebbero state irraggiungibili senza un decisivo “sostegno”. I nostri Fratelli, come su molti altri pianeti simili, hanno poi lasciato che la storia facesse il suo corso senza mai interferire con queste umanità parallele. L’Assemblea permette un intervento di richiamo solo nel caso di distruzione totale delle condizioni minime vitali, a condizione che l’evento dipenda, esclusivamente, da cause esterne non imputabili agli abitanti di quel pianeta. I Fratelli sono in grado di contattare chiunque sia ritenuto nelle condizioni di portare a termine tutta la sequenza prevista per il “ritorno”. Questa “pietra” che tengo tra le mani, in realtà è una grande nave spaziale da trasporto che può contenere un numero illimitato di esseri umani. Quando, seguendo una precisa sequenza, metterò le mie dieci dita sui dieci simboli che sono sui due lati della “pietra”, questa si attiverà restando sospesa nell’aria e, accanto a lei, si formerà una “forza di ingresso”. Tutti coloro che passeranno attraverso questa luce verranno a trovarsi all’interno della nave e quando, per ultima entrerà io, la luce scomparirà dietro di me e la nave, con il suo prezioso carico, inizierà il lungo viaggio di “ritorno” verso i nostri Fratelli che, già ora, ci stanno aspettando. L’attivazione della “forza di ingresso” è consentita una sola volta e quindi potrà essere effettuata solo quando tutti quelli che avranno deciso di venire con me, saranno pronti. Adesso sapete.

Non c’era un granché da dire e, per un po’, i due uomini rimasero in silenzio e immobili. Il primo a dare segni di vita fu Joshua quando si accorse della lettera che aveva ancora in mano. Spiegò a Pongi da chi e quando l’aveva avuta e gliela consegnò. La bimba, dopo aver restituito la pietra e augurato la buona notte, baciò entrambi e, con quella busta in mano, sparì all’interno della capanna. Per la prima volta Joshua realizzò che la sua bimba non era solo “sua” ma, anche questa amara constatazione, non poteva diminuire di un millimetro l’altezza della montagna d’amore che provava per lei. Dopo aver intensamente pensato

per almeno cinque minuti, Valmore riuscì a fare una domanda veramente intelligente.

- Ed ora che si fa?
- Niente. Dormiamoci su e ne riparlamo domani a mente fredda. Ne convieni?
- Sì. Penso sia la miglior cosa da fare. Buonanotte.
- Anche a te Valmore.

Dalla capanna veniva ancora la debole luce di una candela e J. non ritenne opportuno disturbare Pongi durante la lettura di quanto le aveva scritto la mamma. Restò seduto dov'era in attesa di una chiamata che non arrivava. Dopo un'ora, la luce era ancora accesa e lui cominciò a preoccuparsi. Si avvicinò alla tenda e, con una mano, la spostò quel tanto che fu sufficiente a vedere Pongi che dormiva serenamente. La busta era stata aperta e adesso conteneva nuovamente sia la lettera originale di Eleonora che il foglio con la traduzione di Valmore. Pongi si era addormentata e adesso, quella busta era sul guanciale, accanto a quel faccino. J. fece l'unica cosa che doveva fare, si spogliò, spense quella luce e si mise sul suo letto perché, per nessuna ragione al mondo, avrebbe fatto qualcosa contro la volontà degli altri che, in questo caso, erano Pongi ed Eleonora. Come avrebbe potuto?

Nei giorni successivi, Valmore e Joshua, ebbero tutto il tempo di valutare i possibili sviluppi di quanto avevano appreso sulle finalità di quella "pietra". Cercarono di prevedere il comportamento della comunità di fronte ad una notizia che avrebbe generato una netta divisione tra coloro che avrebbero creduto e quelli che, più scettici, non avrebbero mai accettato di credere ad una storia così assurda. Partendo dalla richiesta di decidere cosa fare, scegliendo se credere o meno alle affermazioni fatte da Pongi, la logica di Joshua diceva che la comunità si sarebbe divisa in parti pressoché uguali e quindi, almeno 250 persone, non sarebbero mai entrate in quella "nave" e quindi si sarebbero auto condannate ad una vita di stenti che, nel medio termine, avrebbe portato tutti ad una morte certa. Nell'ipotesi più ottimistica, l'aspettativa di vita di un gruppo così limitato, non poteva proseguire oltre la prima generazione e poi, sarebbe tutto finito. Secondo Valmore, il rapporto tra favorevoli e contrari sarebbe stato molto diverso se, invece di richiedere una valutazione di veridicità basata solo sul racconto di una bimba, il problema della scelta fosse stato posto come un discernimento fondato sulla Fede. In questo caso, lui era certo che quasi tutti avrebbero deciso di attraversare quella "luce" e quindi pensava che sarebbe rimasta solo una piccola quantità di persone da convincere prima della partenza. Forse aveva ragione Valmore. L'altro pensiero che assillava entrambi era legato a quale tipo di vita si sarebbero dovuti adeguare questi

navigatori dello spazio, al loro arrivo nella galassia “primaria”, come l’aveva definita Pongi. Una cosa era sicura. I “Fratelli” non erano certamente degli imbecilli e quindi si meritavano tutta la loro fiducia. Un popolo che è in grado di fare quello che avevano ampiamente dimostrato, non può non aver valutato le necessità di eventuali nuovi arrivati. La discussione sul da farsi e, più precisamente, su come porre la questione, fu chiusa rapidamente perché la strada indicata da Valmore era, politicamente parlando, la migliore. Furono concordi nel ritenere necessario aspettare ancora un paio di settimane per convocare la riunione generale della comunità nella quale Valmore avrebbe illustrato, a modo suo, la possibilità del “ritorno”. In questo lasso di tempo, avrebbero intanto comunicato la notizia solo ai pochi collaboratori fidati i quali, a loro volta, dovevano farsi carico di sondare il terreno. Nel tardi pomeriggio del giorno dopo, nella sacrestia della Chiesa, ci fu la riunione segreta. Erano state convocate quattro coppie: Ma’ata e Salesi, Falenise e Teleisia, Makaleta e Tomasi, Antonio e Cristina. Joshua raccontò tutta la storia legata alla “pietra”, dai primi messaggi fino al giorno precedente il 10° compleanno di Pongi e poi, passò la parola a Valmore. Il Frate fece un intervento che sembrò essere la prova generale di quanto avrebbe dovuto poi dire alla comunità. Parlò dell’amore di Dio, degli antichissimi testi ebrei “top secret”, relazionò l’evento con quanto scritto nella Bibbia e, sempre più gioioso, comunicò la grande occasione che, attraverso Pongi, l’eletta, veniva offerta alla comunità dell’isola. Avevano avuto la possibilità del “ritorno”, da una terra morta, al giardino dell’Eden. Joshua pensò che, con il naturale carisma di cui Valmore era dotato, parlando in quel modo, con quel trasporto e quella immensa Fede che faceva trasparire in ogni parola, anche un ateo avrebbe avuto qualche difficoltà a non credere alle sue parole. Furono comunque necessari alcuni secondi prima che le otto persone che avevano ascoltato, per la prima volta, la storia della bimba e della pietra, potessero dare le loro impressioni. Salesi, Falenise e le loro mogli, da sempre diretti collaboratori di Valmore, dopo una rapida occhiata tra loro, furono i primi ad intervenire affermando che questa era sicuramente la più bella notizia che avevano avuto negli ultimi nove anni e si dichiararono immediatamente disponibili a fare qualunque cosa fosse stata loro richiesta. Tomasi e Makaleta, dopo un rapido e silenzioso scambio di opinioni, pensavano che sarebbe stata assolutamente indispensabile una scelta di “ritorno” totale ed univoca perché non avrebbero dovuto permettere a nessuno una scelta di morte. Antonio e Cristina, da sempre dichiaratamente non credenti, dissero che avrebbero dovuto pensarci un po’, ma, se tutta la comunità avesse fatto questo passo, loro non sarebbero certo rimasti da soli su quell’isola ad aspettare di morire. Tutti assicurarono comunque che avrebbero mantenuto la consegna del silenzio su questa vicenda e che, nel frattempo, si sarebbero adoperati per saggiare le reazioni della comunità, posta di fronte ad una scelta del genere. Venne quindi stabilito che si sarebbero incontrati

nuovamente, tra una settimana esatta, con il massimo numero possibile di “sensazioni” su quello che sarebbe stato l’orientamento generale. La domanda da porre, in questa delicata indagine, doveva essere solo leggermente diversa dalla verità, evitando di pronunciare la parola “spaziale” dopo la “nave” e quindi, più o meno, sarebbe dovuta essere: “Se ce ne fosse la possibilità, sareste favorevoli a salire su una grande nave per essere condotti in un posto dove la vita sarà migliore di quella che avremo se restassimo in quest’isola?”

Il secondo incontro “segreto”, che come previsto si svolse nuovamente nella sacrestia di Valmore, fornì risultati sorprendenti. Le coppie che erano state incaricate di portare a termine il sondaggio-indagine riportarono una serie di risposte parziali che, sottoposte ad una proiezione sulla totalità, davano quasi per scontato che almeno l’85% della comunità non si sarebbe mossa dall’isola! La motivazione che, seppur in forme diverse, era stata portata come ragione della scelta di rimanere, si basava sulla convinzione che, una forma di vita migliore di quella che avevano e avrebbero avuto nell’isola, non era ambita come si poteva credere. Joshua e Valmore si guardarono negli occhi con grande preoccupazione. Entrambi avevano completamente sbagliato ogni previsione. Era un bel problema! Non fu difficile arrivare alla conclusione che l’unico mezzo che restava a loro disposizione per poter ribaltare quella percentuale sarebbe stata una forzatura. Avrebbero dovuto creare le condizioni per suscitare la certezza opposta a quella dominante e cioè generare, nella comunità, la paura del domani. Joshua era stato un grande pubblicitario e, come tale, poteva considerarsi uno specialista nel trovare il modo di riuscire ad indirizzare le scelte degli altri. In questo caso sarebbe stato sufficiente ragionare al contrario del “normale” e quindi, invece di convincere ad acquistare, doveva convincere a lasciar perdere e cioè, inventare qualcosa che provocasse un ragionamento che doveva portare, tutta la comunità dell’isola, ad una sola logica conclusione: dobbiamo andarcene! Mentre la riunione era piena solo di silenzi, Joshua sorrise e disse:

- So cosa dobbiamo fare.

Nonostante le ovvie insistenze di tutti i presenti, J. non spiegò niente altro ma aggiunse che la sua idea, per poter avere una buona garanzia di successo, avrebbe avuto bisogno della collaborazione attiva di Heneli e quindi chiese se qualcuno avrebbe potuto assicurare la sua partecipazione a quello che lui stesso, definì uno “spot truffaldino”. Heneli era il giovane dottore della comunità, amato e rispettato da tutti per la sua grandissima disponibilità nei confronti del prossimo e Ma’ata si dichiarò convinta che, per il bene della comunità, il dottore non si sarebbe mai tirato indietro di fronte a nulla. Non si poteva perdere altro tempo e quindi, Valmore e

Ma'ata, preparandosi una scusa plausibile, andarono velocemente a chiamarlo. Dopo trenta minuti, seduto nella sacrestia con gli altri, Heleni era stato portato a conoscenza da Valmore di tutto quello che doveva sapere con la sola esclusione dello "spot" da mettere in scena. Dopo aver ottenuto la certezza assoluta della sua possibilità di impiego basata sull'accettazione di quella opportunità di andarsene per sempre dalla terra, Joshua iniziò la spiegazione della sceneggiatura che avrebbero dovuto mandare in onda solo pochi minuti prima di un tramonto.

Quando la luce naturale sarebbe stata sul punto di far posto al buio della notte, nel villaggio si sarebbe sentita una sorda esplosione provenire dal cratere spento che, in linea d'aria, non era più distante di quattro o cinquecento metri. Immediatamente dopo, tutti avrebbero potuto osservare una grande nuvola di fumo bianchissimo uscire dalla cavità del vulcano e salire compatta nel cielo. Il primo atto non aveva bisogno di niente altro e sarebbe finito così avendo anche la certezza che, per paura, nessuno sarebbe andato, al calar della notte, a vedere cosa poteva essere successo. Quando, all'alba del giorno seguente, i primi "coraggiosi" sarebbero arrivati sul posto, avrebbero trovato nella fattoria che si trovava ai piedi di quel cratere, tutti gli animali morti e quindi sarebbe stato logico pensare che quelle povere bestie erano state avvelenate dai gas usciti dal cratere durante quella brevissima attività eruttiva. A questo punto, nella stessa giornata della scoperta dell'effetto che quei gas avevano fatto sugli animali, si sarebbe dovuta tenere l'assemblea generale della comunità e Valmore, con il suo show, avrebbe dato il colpo di grazia affinché tutti si convincessero di colpo che restare sarebbe stato un suicidio. Entro sera avrebbero attraversato, più che convinti, la "Forza di ingresso" e la nave spaziale se ne sarebbe andata via con il suo carico al completo. Joshua si accorse che la platea era rimasta interdetta e allora passò alla spiegazione dei trucchi. Per provocare un'esplosione sorda all'interno del cratere, sarebbe stato sufficiente recuperare quelle bombe a mano che Valmore sapeva certamente dove erano state sepolte. Mettendole tutte insieme dentro un grande barile aperto da un solo lato e facendole esplodere contemporaneamente, il botto sarebbe stato molto cupo e, sicuramente, si sarebbe chiaramente sentito dal villaggio. Appena dopo l'esplosione sarebbero stati attivati i dieci candelotti fumogeni, progettati per segnalazioni in mare e a grande distanza, e che erano ancora a bordo della sua barca. Nella stessa notte il dottore avrebbe dovuto praticare iniezioni mortali a tutti gli animali della fattoria e.... il gioco era fatto! La platea, che prima sembrava interdetta, adesso appariva confusa. Assolutamente incurante dei pensieri altrui, Joshua continuò, affermando che per poter mettere in scena quello spettacolo sarebbe stato necessario studiare qualcosa sugli esplosivi e, in particolare, sulle bombe a mano. Su questo argomento, ricordava di avere ancora in barca un libro che faceva al caso

loro. Sarebbero inoltre state indispensabili alcune precauzioni per consentire, ai due volontari che avrebbero dovuto provvedere sia a provocare l'esplosione che a dare il successivo via alla emissione della nube di gas, di essere ben al sicuro dentro lo stesso cratere, nel momento in cui le bombe a mano sarebbero esplose. Per questo riteneva necessario scavare una buca profonda un paio di metri dalla quale, i due volontari, avrebbero comandato l'esplosione e, appena avvenuta, sarebbero usciti dando il via alle bombole fumogene. Solo a quel punto, salendo dietro la nube di fumo per non essere visti dal villaggio, sarebbero potuti uscire e, protetti anche dall'oscurità, tornare tranquillamente alle loro case. A quel punto la felicità del gruppo esplose violenta, c'era chi applaudiva, chi si dava "il cinque" e chi si fregava le mani e, solo dopo qualche secondo, tutti notarono che Heleni era in silenzio e appariva preoccupato. Non aveva veleno a sufficienza per poter uccidere tutte le mucche! Cristo! Non potevano certo fermarsi di fronte a quella "mancanza". Dove avrebbero potuto procurarsi una sostanza velenosa da iniettare a quelle povere bestie? Fu Antonio che risolse quello che appariva come l'ultimo muro che li separava dalla nuova vita. Quando se ne erano andati via dalla Nuova Guinea, il vecchio capo tribù aveva donato loro molte oggetti e, tra quei regali, si ricordava perfettamente di avere ricevuto anche l'arma con la quale i gruppi indigeni di quelle zone si procuravano il cibo. Una cerbottana, alcune freccette e una discreta quantità di cianuro, il tutto conservato nella sua barca ormeggiata nella baia. Adesso erano nelle condizioni per organizzare lo spettacolo. Salesi avrebbe provveduto a recuperare le bombe e trovare un barile, Joshua doveva studiare come far esplodere tutto contemporaneamente, Antonio avrebbe dovuto allestire l'arma letale e, con Heleni, preparare le 26 freccette per altrettante mucche e vitelli. Per le galline e i polli avrebbero usato il veleno che avevano già. I volontari per le operazioni all'interno del cratere furono Salesi e Falenise mentre, subito dopo, il lavoro sarebbe stato terminato da Heleni e Antonio. L'operazione "spot truffaldino" era iniziata e, tra una settimana esatta, sarebbe andata in onda come da copione.

Quella stessa sera fu una delle poche volte che, Joshua e Pongi, cenarono in silenzio. Dopo che Lopeti, che come tutte le sere veniva a tenere compagnia al suo "amore", se ne fu andato, Joshua portò a letto Pongi ma sentì forte il bisogno di parlare con lei e quindi non spense subito la debole luce di quella candela ormai quasi finita. Si mise a sedere sul letto e si confessò.

- Pongi, devo parlarti.
- Di cosa?
- Ho preso una decisione molto importante che, purtroppo, ti farà soffrire.

- Dimmela.
- Io non posso venire “laggiù” con te.
- Perché?
- Vedi, non ho alcuna voglia di iniziare una nuova vita. Quella che ho trascorso su questa terra è stata stupenda ma è finita quando tua madre è morta. Questi anni li ho vissuti solo per te, perché tu potessi avere un futuro sereno e ora, che ho la certezza di questo, sento di aver portato a termine l’ultima promessa fatta alla tua mamma. Makaleta e Tomasi ti vogliono un bene dell’anima e saranno felici di considerarti loro figlia, su questo non ho alcun dubbio. Adesso io desidero restare il più possibile accanto al ricordo di Eleonora e quindi, quando sarete partiti, rimetterò in mare la nostra barca e tornerò nei luoghi dove sono stato felice con lei e con te. Pongi, riesci a capirmi, puoi perdonarmi?
- Papà, ti conosco meglio di quanto tu possa credere e quindi, non ho mai dubitato che avresti scelto di restare accanto a mamma. L’amavi così tanto?
- Sì Pongi, ma oggi sento di amarla ancora di più, quasi quanto amo te. Adesso tu avrai la vita che meritavi accanto a persone che ti sapranno amare e non sarai mai sola. Potrai fare anche a meno di me.
- Papà, promettimi una cosa. Quando vedrai mamma, non andate subito via insieme, aspettatemi perché, prima o poi, arriverò e chissà quante cose avrò da raccontarvi.
- Te lo prometto Pongi.
- Abbracciami per piacere.

La candela era finita, la luce si era spenta. Nel buio della capanna restarono abbracciati dentro quel piccolo letto e forse, senza che l’altro se ne potesse rendere conto, piansero entrambi.

Mentre la vita nel villaggio procedeva tranquilla e serena, la squadra d’azione si era messa al lavoro. Nessuno poteva certamente immaginare cosa contenesse quella sacca che Antonio portò nella capanna adibita ad ospedale, come nessuno poteva preoccuparsi dell’assenza di Salesi che stava scavando la trincea di protezione dentro il cratere. Joshua, nella sacrestia, aveva in costruzione un semplice detonatore utilizzando una piccola batteria ricaricata con il suo generatore, una coppia di fili elettrici e un rudimentale “contatto”. Il giorno precedente la grande messa in scena finale sembrava tutto pronto, con l’unica eccezione della quantità di cianuro con la quale “caricare” le freccette. Antonio ricordava perfettamente quanto ne occorreva per uccidere all’istante piccoli animali ma non poteva sapere la misura che sarebbe servita per stendere una mucca. Dovevano avere il tempo di fare una prova dal cui risultato sarebbe dipeso il via ufficiale della

rappresentazione. Per avere la risposta a questa domanda decisero che avrebbero anticipato di un paio d'ore l'inizio dell'azione. Heleni e Antonio si sarebbero recati nella fattoria ben prima del tramonto, avrebbero scelto una mucca e, su di lei il dottore avrebbe iniettato, con una siringa e molto lentamente, dosi di cianuro sempre crescenti. Nel momento in cui la poveretta fosse stramazzata per terra, loro sarebbero stati sicuri della quantità necessaria per ottenere l'effetto voluto. Solo a quel punto avrebbero potuto preparare le freccette e dare il via ufficiale all'azione. Venne discusso anche l'ordine di ingresso nella nave spaziale e, se tutti furono concordi nel fatto che loro sarebbero stati gli ultimi, Valmore non accettava l'idea di entrare prima di Joshua. Pongi era vincolata ad entrare per ultima ma, il penultimo posto spettava al frate che, come un comandante di una nave, desiderava abbandonare la sua isola per ultimo e Joshua, anche se a malincuore, non poté far niente per modificare quella che era una richiesta più che giusta.

Domenica 20 gennaio J. lo trascorse tutto con la sua bimba. Aveva una grande paura di quella giornata che tutti e due sapevano essere l'ultima e, vista la situazione, pensava di riuscire a produrre solo assordanti silenzi ma, fortunatamente, si svolse in maniera molto diversa dal previsto. Pongi, durante la colazione, raccontò il sogno che faceva tutte le notti da quando aveva compiuto i suoi 10 anni descrivendo, fino nei minimi particolari, quello che aveva visto. La nuova terra gli appariva molto simile ad un vero paradiso terrestre. Vedeva l'azzurro cangiante di un mare infinito che si specchiava in un cielo limpidissimo dove, tra bianche nuvole governate da un tiepido vento, splendeva un sole più giallo del nostro. Foreste rigogliose e prati sempre verdi erano dovunque. Tutte le abitazioni erano naturalmente inserite, senza alcuna forzatura, in quel paesaggio così delicatamente morbido. Dalla terra sporgevano solo tetti di piccoli edifici circolari tutti molto bassi e che apparivano sorretti esclusivamente da ampie vetrate. Ammesso che ci fossero, le vie di comunicazione dovevano essere completamente sotterranee perché, esternamente, non se ne vedeva neanche una. Non esistevano città come possiamo intenderle noi, sembrava che la superficie di quella terra fosse divisa in zone dove la natura era l'unico elemento dominante e altre dove erano state inserite, ben distanziate l'una dall'altra, quelle strane costruzioni. Tutte le porzioni di natura nelle quali erano state ricavate le abitazioni avevano anche grandi spazi di ritrovo all'aperto dove esseri umani, esteriormente uguali a noi, potevano incontrarsi come nelle antiche *agorà*. Quegli uomini vestivano tutti nella stessa maniera che un po' ricordava gli indumenti adoperati dagli antichi greci. Avevano delle specie di comode tuniche diversamente colorate ma sempre con largo impiego di tonalità pastello. Ogni colore identificava un diverso incarico nella società e il bianco era il colore riservato agli "spontanei" e cioè a tutti quelli, come i bambini e i giovani, che

avevano ancora un'età non produttiva. Le donne erano ben riconoscibili dai lunghi e bellissimi capelli che portavano sciolti sulle spalle e, nel complesso, la caratteristica umana comune era il colore scuro sia per i capelli che per la carnagione e per gli occhi. Ai lati di ogni *agorà* era sempre presente e ben visibile un grande edificio a forma di piramide, l'unico di quel genere che, oltre a distinguersi dagli altri per la sua forma, per la sua altezza e per l'imponenza, aveva ben visibile sul vertice, una immensa croce che sembrava essere di legno. La Fede, senza alcun fanatismo, era l'unico collante di quella società che era riuscita a sconfiggere invidia, arroganza e malvagità. La tecnologia aveva altresì consentito di portare a livelli maestosi la medicina e il lavoro. La qualità della vita, quale somma di Scienza e Fede, aveva elevato a potenza l'essere umano che aveva la fortuna di essere un nativo di quel pianeta, nella piccola galassia che noi, dalla nostra terra, chiamiamo M42 e che si trova esattamente nella direzione della costellazione di Orione. Il sogno terminava con l'immagine di un vecchio uomo con una tunica bordeaux che, sorridendole amorevolmente, la guardava con le braccia semi aperte come fosse in trepidante attesa di poterla abbracciare con tutto quell'amore che solo un Genitore può esprimere.

Doveva essere proprio un bel posto dove vivere e J. pensò che sua figlia, nonostante tutto, poteva considerarsi una vera privilegiata. Riuscì anche a non pensare più alla ormai prossima separazione e trascorsero una giornata magnifica, di quelle dove non fai assolutamente niente di particolare ma sai perfettamente che non ti dimenticherai un solo attimo di quelli che stai vivendo. Ben prima del tramonto erano tornati alla loro capanna, e mentre Pongi giocava in compagnia del sempre presente Lopeti, J. stava pensando alla squadra d'azione che, da lì a poco, avrebbe dato il via alla farsa con la quale si sarebbe dovuto convincere tutta la comunità ad abbandonare l'isola. Anche se lui era distante dal campo di "battaglia" si sentiva insieme a loro. Immaginava le difficoltà che forse avevano Heneli e Antonio per cercare di uccidere la prima mucca e l'ansia di Salesi e Falenise in attesa di un segnale che non arrivava. Il sole stava per tramontare ma non succedeva nulla. Mentre provava a nascondere un forte principio di preoccupazione che sentiva nascere dentro di sé vide Valmore che stava venendo verso la capanna.

- Avete passato una bella giornata te e Pongi?
- Ottima, di quelle che non si dimenticano.
- E' una bella serata, non ti sembra?
- Valmore, mi sembra anche troppo calma.
- In compenso sembri agitato te.
- E' quasi buio....
- Joshua, abbi fede.

- Ce l'ho, ce l'ho...

Il sole era tramontato da qualche minuto e ancora non era accaduto niente. J. era ormai certo che qualcosa fosse andato storto. Non era possibile che “quelli là” fossero così in ritardo. La luce naturale sarebbe rimasta ancora una decina di minuti, forse meno e fu allora che improvvisamente, un sordo boato echeggiò nell'aria. Il fragore proveniva dalla zona a sud est del villaggio. In pochi secondi tutta la comunità era uscita dalle capanne. Uomini, donne e bambini stavano rapidamente occupando tutte le zone dalle quali era possibile intravedere il cratere attraverso la fitta vegetazione. Ce l'avevano fatta! Dal piccolo vulcano spento, una enorme colonna di fumo bianco stava salendo compatta verso il cielo. Visivamente molto preoccupati, tutti gli “spettatori” stavano osservando quella falsità ma il terrore che stava nascendo nei loro animi era effettivo. L'agitazione crebbe con la stessa velocità con la quale i fumogeni di segnalazione stavano disperdendo nell'aria le false esalazioni. La squadra aveva agito in modo perfetto e, apparentemente, la comunità sembrava veramente disperata. Tutti si scambiavano occhiate piene di inquietudine e poco dopo, quando il buio rese impossibile continuare a vedere lo svolgersi degli eventi, il tamburo emise la serie di percussioni del richiamo generale. Dopo meno di cinque minuti la piazza centrale del villaggio era letteralmente gremita di persone e Valmore era in piedi sul palco. Cercò di calmare la comunità affermando che l'eruzione era terminata e che non sembrava ci fossero pericoli immediati ma l'agitazione “popolare” di stava propagando oltre ogni previsione. Nei pochi minuti nei quali la comunità era stata lasciata a se stessa, erano state liberate e si erano fatte strada alcune correnti di pensiero che sostenevano l'abbandono immediato dell'isola via mare. Non fu facile riprendere in mano la situazione anche perché non è semplice cercare di ragionare con persone che hanno il cervello completamente allagato dalla paura. Il frate riuscì comunque a far tacere la folla e chiese, quasi ordinando, di continuare ad avere fiducia in lui e nel Dio che rappresentava. Non accettava il caos. Voleva distinguere visivamente coloro che sembravano non più gestibili da tutti gli altri e quindi pretese che la comunità presente si dividesse in due gruppi. Vicini alla chiesa dovevano rimanere coloro che avrebbero seguito la sua parola e, dall'altra parte della piazza si sarebbero dovuti collocare coloro che ritenevano di poter decidere autonomamente. Valmore, che conosceva bene il comportamento degli uomini, sapeva perfettamente che è facile sostenere idee “rivoluzionarie” rimanendo poco identificabili e nascosti all'interno di un gruppo. La richiesta di uscire allo scoperto ebbe l'effetto sperato e molti meno della metà di quelli che solo poco prima istigavano l'abbandono immediato, ebbero il coraggio di esporsi in prima persona. I “fedeli” furono invitati a tornare fiduciosi alle proprie capanne con la garanzia che all'alba del giorno successivo, dopo una verifica alle falde del

cratere, nel caso avessero riscontrato pericoli tali da far decidere di abbandonare l'isola, sarebbe stato svelato loro un segreto che avrebbe consentito un trasferimento in massa lontano da ogni pericolo. Quando nella piazza restarono solo una trentina di "rivoluzionari", Valmore li fece mettere a sedere in cerchio e lui si mise in piedi nel centro. Per un grande predicatore come lui era, con il suo carisma e la grande forza di convinzione che aveva non fu particolarmente difficile riportare sulla retta via le pecorelle smarrite che, una alla volta, a testa china, tornarono mestamente verso le loro capanne con la certezza che la comunità sarebbe dovuta restare unita per affrontare al meglio l'emergenza. Nella piazza rimase solamente il gruppo dirigente dell'isola che nel frattempo, con l'arrivo della "squadra speciale", si era ricostituito nella sua totalità. Parlarono un po' di quanto sarebbe dovuto accadere il giorno seguente e poi, a tarda sera, ognuno di loro fece ritorno nella propria capanna dove avrebbe trascorso l'ultima notte sull'isola. Era andato tutto come previsto. Pongi lo stava aspettando ed era ancora seduta nella veranda e J. si mise seduto accanto a lei.

- Papà, hai organizzato tutto te vero?
- Sì Pongi, non avevo alternative.
- Avevo capito.
- Domani mattina andrete tutti via...
- Papà, devo darti una cosa, non posso più aspettare.
- Cosa?

Pongi si alzò, sparì all'interno della capanna e riapparve subito dopo con in mano una busta chiusa.

- Dentro quella che mamma aveva lasciato per me ho trovato anche questa. Penso di conoscerne il contenuto ed ho avuto l'incarico di consegnartela solo se e quando lo avrei ritenuto opportuno.

J. prese tra le mani quella busta bianca, l'aprì e lesse.

Amore mio,

se nostra figlia ti ha consegnato questa lettera significa che è giunto il momento che tu venga a conoscenza di alcune verità di cui ancora non sei al corrente. Ricorderai certamente la vacanza alla Maddalena e non puoi aver dimenticato anche come, da un giorno all'altro, io sia cambiata. Ero più tranquilla, serena e accettavo tutto quello che stava per accadere perché avevo avuto un incontro che mi aveva aperto il cuore, l'anima e la mente. Sono stata svegliata nel pieno della notte da un forte richiamo telepatico che sentivo provenire dall'esterno. Mentre tu dormivi sono uscita fuori e, ad aspettarmi nel pozzetto c'era un vecchio uomo con una tunica bordeaux

che sorridendomi amorevolmente, dopo avermi messo perfettamente a mio agio, mi ha raccontato la vera storia dell'uomo. Il vecchio proveniva da un pianeta lontanissimo che si trova in quella che chiamava la "galassia primaria" e nella quale, più di centomila anni fa, il Creatore aveva dato origine all'avventura umana nell'universo. Al compimento del decimo anno, nostra figlia ti avrà sicuramente raccontato tutto quello che in quella notte è stato detto anche me ma, alcune cose non puoi conoscerle. Durante la caduta di quei meteoriti tu, come pochi altri, non sei morto solo perché il tuo DNA ha una struttura leggermente diversa dal resto dell'umanità terrestre in quanto sei un discendente diretto dei Fratelli della galassia primaria. Loro sapevano da tempo del dramma che sarebbe venuto dal cielo e avevano fatto in modo che la tua ex moglie rintracciasse quella "pietra" e che tu venissi a conoscenza di tutto quello che dovevi sapere per portare a compimento il loro progetto del "ritorno". Hanno vegliato a lungo su di noi e poi vigileranno attentamente anche sul vostro viaggio. Sarete in pochi a poter salire sulla nave spaziale che vi riporterà a casa, ma la tua missione avrà comunque raggiunto lo scopo che i Fratelli si erano prefissati e cioè salvare il maggior numero possibile di umani. Il vecchio uomo con una tunica bordeaux, prima di scomparire, mi ha permesso di vedere, con i suoi occhi e per pochi attimi, il luogo dove avverrà l'incontro eterno con il nostro Creatore e ti posso garantire che è carico d'amore e di una bellezza assoluta, inimmaginabile e inspiegabile. Dai un grande bacio da parte mia alla nostra bimba.

Eleonora

Dopo una notte totalmente insonne passata a pensare all'ultimo messaggio di Eleonora e a guardare continuamente la sua bimba mentre dormiva tranquilla e serena come era sempre stata, l'alba gli comunicò prepotentemente l'arrivo della necessaria chiusura del cerchio. All'esterno sentiva già il brusio delle persone che si stavano recando all'appuntamento finale e quindi svegliò Pongi, fecero una veloce colazione e, con in tasca la pietra, si recarono dove erano già tutti gli altri. Erano stati scelti una ventina di volontari che avrebbero dovuto recarsi a compiere un sopralluogo nelle vicinanze del cratere e, al loro ritorno, avrebbero preso la decisione più giusta. Quando il gruppo di "esploratori" guidato dal dottore partì verso il vulcano nessuno dei presenti volle lasciare la piazza e, nella comunità, l'argomento all'ordine del giorno era solo uno. Tutti ne parlavano ma nessuno riusciva ad immaginare quale poteva essere il segreto annunciato da Valmore e che avrebbe consentito un trasferimento in massa lontano da ogni pericolo. Se ne sentivano veramente di tutti i colori. C'era chi sosteneva di sapere dell'esistenza di una grande nave a vela ancorata nella vicina isola di Uoleva pronta per salpare verso isole più ad est e altri che invece credevano di doversi recare a Pangai e poi, con un ponte aereo organizzato dal frate con la sua radio, sarebbero stati trasportati tutti sulle

coste del Perù. Nel frattempo Valmore si era fatto portare una sedia sopra il palco e, tranquillamente seduto, distribuiva segnali di distensione e sorrisi a tutti quelli che, dalla piazza, con gli occhi pieni di timore chiedevano di essere rincuorati in quello che poteva essere un momento drammatico. Il frate si alzò dalla sedia solo quando tornarono gli esploratori. Scese dal palco e, nascosti alla vista dei più, ebbero una breve discussione dopodiché, accompagnato da Heneli, Valmore salì nuovamente e accese il microfono. Parlò più di un'ora senza smettere un solo secondo. Non diede alcuna possibilità di essere interrotto da nessuno, non mise in dubbio né in discussione alcunché. Gli animali, come confermato dal dottore accanto a lui, erano morti soffocati dalla nube tossica emessa durante quella breve eruzione e tutti gli esploratori, ampiamente sollecitati da Salesi e Falenise, avevano avuto la sensazione di aver sentito cupi brontolii provenire dalle viscere della terra. L'eruzione doveva essere certamente la prima di una serie più distruttiva che, nei prossimi giorni se non nelle prossime ore, avrebbe cancellato dalla terra anche quell'ultima piccola comunità di sopravvissuti. Sostenne che non c'era più tempo da perdere e quindi chiamò a sé Pongi e descrisse, nei minimi dettagli, il "segreto" che tutti aspettavano di conoscere. Quando terminò con la frase "Sia fatta la volontà di Dio" dalla comunità arrivò potente e totale la risposta "Amen". Concesse dieci minuti per prendere solo oggetti personali che comunque, in volume, non avrebbero dovuto occupare più spazio di quanto ne è in una valigetta 24 ore e poi, tutti di nuovo in piazza pronti per partire.

Venne formato un nuovo grande cerchio e nel centro si collocarono Pongi, Joshua e Valmore. La bimba prese la pietra e pose le dita delle mani sui simboli. Dopo poco allontanò le mani dall'oggetto e chiuse gli occhi. Dalla pietra rimasta sospesa in aria uscì un fascio luminosissimo che, a forma di cono, si proiettò in terra. La pietra cominciò lentamente ad innalzarsi fermandosi nuovamente a mezz'aria ad un'altezza di circa 2 metri. Il fascio luminoso si stabilizzò creando un cerchio non più grande di un metro. Dopo alcuni attimi di umana sorpresa erano tutti pronti ad entrare nella "Forza di ingresso" che, date le dimensioni, ne poteva accogliere solo uno per volta. Il primo fu Salesi che, con un grande sorriso varcò senza alcun timore quella luce abbagliante e immediatamente sparì, come risucchiato dentro la pietra. Lo seguì Ma'ata, poi 'Anitelu, Falenise e Teleisia, Antonio e Cristina e pian piano, uno dopo l'altro, la comunità si trasferiva dentro quella nave spaziale. Valmore e Joshua sorridevano a tutti come fanno i padroni di casa mentre ricevono gli invitati. Makaleta e Tomasi risposero al sorriso mentre entravano nel cerchio di luce. Paulo e Seini sembravano un po' preoccupati al contrario di loro figlio Lopeti, che appariva impaziente di varcare quella soglia. Tutti, uno dopo l'altro, entrarono nella "Forza di ingresso" fino a quando, sulla piazza, rimasero Pongi, Joshua e Valmore.

- Vai Joshua, tocca a te!
- Valmore, io non vengo con voi.
- Ma cosa stai dicendo? Dai, muoviti!
- Valmore, io non entro lì dentro.
- Ma perché?
- Rimetterò in mare la barca e tornerò verso quelle isole dove sono stato felice. Pongi conosce la mia decisione e credo la rispetti. Rispettala anche te. Entra!
- Scordatelo. Anch'io non me ne vado e resto qui. Pongi vai pure e siate tutti felici.
- Ma che cazzo dici? Valmore esci subito da rompere le palle. Entra lì dentro!
- Senti bello. Secondo te un vero Francese lascerebbe smarrire una pecorella? Io rispetto la tua decisione ma tu devi rispettare la mia... e poi ho tanta voglia di rivedere la mia Sicilia.

Non c'era niente da fare. Valmore, quando aveva detto una cosa la faceva sempre e quindi, in questo caso, ogni discussione ulteriore sarebbe stata solo una perdita di tempo. J. abbracciò la sua bimba, la baciò teneramente sulle guance e sussurrandole di non dimenticare mai sua madre, suo padre e la terra sulla quale era nata, la sospinse lentamente ma fermamente dentro quel cono di luce che, fortunatamente, gli risparmiò la vista di una sottile lacrima che stava solcando il volto di Pongi. Appena dopo l'ingresso della bimba il cono di luce fu risucchiato dalla pietra che acquisì una luminosità bellissima e cominciò ad emettere un suono molto simile ad un mugolio. Il suono crebbe di intensità fino a quando diventò insopportabile. Il sibilo aveva ormai raggiunto livelli eccessivi ed incompatibili all'orecchio umano ma, proprio nel momento in cui Joshua stava per mettersi ad urlare dal dolore, questo cessò di colpo e la pietra schizzò nel cielo.

- Valmore posso farti una domanda?
- Certo.
- Saresti salito su quella nave se fossi entrato anch'io?
- J. perché lo vuoi sapere?
- Perché credo che tu avevi già deciso di restare qui.
- Infatti. Non ho mai pensato di andarmene dalla mia isola.
- Tu credevi che io me ne sarei andato?
- Conoscendoti ne dubitavo moltissimo.
- Valmore, siamo due uomini un po' strani, non lo pensi?
- Sì, anche Gesù lo era.
- Ma lui doveva e voleva salvare tutte le anime del mondo!
- Ed io salverò la tua...

- Pensi che io abbia bisogno dell'aiuto di un frate?
- Tutti abbiamo bisogno degli altri.
- E tu di chi credi aver bisogno?
- Degli altri, ma siccome non c'è più nessuno, mi dovrò accontentare di te.
- Sì, ma se io fossi entrato là dentro...
- Joshua, non sei entrato.
- Sì, ma se fossi entrato?
- Sarei entrato con te.
- Non ci credo. Valmore non dire cazzate.
- Saresti dovuto entrare per verificare la mia affermazione.
- E tu adesso saresti solo come un cane.
- Joshua, un uomo non è mai solo se ha Fede.
- Allora siamo in tre. Io, te e la tua Fede.
- Vedi che ho fatto bene a rimanere, manca la tua.
- Ehi frate, non stare attento ai dettagli!
- J. adesso non dire tu cazzate. Dio non è un dettaglio né tantomeno un obbligo. Lui sta lì, se lo vuoi sai dov'è ma se non lo vuoi, nessuno ti costringerà a fare quel passo.
- Non ti sembra un comportamento "scorretto"?
- Un figlio non deve mai essere obbligato ad amare suo Padre. L'obbligo induce facilmente alla resistenza e comunque non rispetterebbe la libertà individuale.
- Hai ragione, però io mio padre lo vedevo davanti a me e qui non vedo nessuno.
- Ti rispondo con le parole che lo stesso Gesù, dopo la sua resurrezione, disse a Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto. Beati quelli che pur non avendomi visto crederanno!"
- Valmore, non è una cosa facile.
- Non ho mai detto questo.
- Tu perché credi in Dio?
- Come hai detto te, non è una cosa facile e quindi, se ci sono riuscito, significa che io sono più intelligente di te. Se te lo spiegassi non sono certo che capiresti.
- Frate, se tutto va bene abbiamo almeno un anno di vita in comune davanti noi. Pensi possa bastare?
- J., hai voglia di ascoltarmi così a lungo?
- Capirò molto prima di quanto pensi.
- Lo spero.
- Frate, abbi fede....

Per oltre tre mesi quei due uomini andarono avanti parlando e lavorando, discutendo e lavorando, litigando e lavorando, pregando e lavorando. La Fede di J. era ancora in fase di costruzione quando il

ripristino della barca fu terminato. Adesso erano pronti per partire. Il bacino fu riempito d'acqua, la paratia fu rimossa e, con J. al timone, la barca uscì nella baia. Valmore salì sul cabinato con un solo motore ancora funzionante, attaccò una cima alla prua di "Ellepidierre" e la condusse fuori dalla barriera corallina. Appena furono in acque sicure venne mollato il cavo di traino e Valmore salì a bordo, issarono le vele e si allontanarono per sempre da quell'isola. Non avevano ancora deciso la rotta da fare, non avevano fretta. Erano tutte cose che potevano stabilire con calma mentre intanto scivolavano verso quell'orizzonte che li stava aspettando a braccia aperte. L'ultima cosa che si sentì dire da quell'imbarcazione fu:

- Ehi frate, spiegami nuovamente tutto daccapo!
